

PER LA STORIA DELLA FILOSOFIA POLITICA

Michele Basso

**DALLA SOCIETÀ
PLURALE ALLO STATO
DELLE MASSE**

**Filosofia politica e sociologia
in Emil Lederer (1882-1939)**

FrancoAngeli 

Centro Interuniversitario di Ricerca sul Lessico Politico e Giuridico
Europeo

Per la storia della filosofia politica

Direttore:

Giuseppe Duso (CIRLPGE, Università di Padova)

Comitato Scientifico:

Francesco De Sanctis (Suor Orsola Benincasa, Napoli)

Roberto Esposito (Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze)

Carlo Galli (Università di Bologna)

Hasso Hofmann (Humboldt-Universität, Berlin)†

Bruno Karsenti (EHESS Paris)

Jean-François Kervégan (Université Paris 1/Panthéon-Sorbonne)

Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre)

Gaetano Rametta (Università di Padova)

Merio Scattola (Università di Padova)†

Luise Schorn-Schütte (Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt am Main)

José Luis Villacañas (Universidad Complutense de Madrid)

La riflessione odierna sulla politica non può non interrogare quei concetti fondamentali, che sono ritenuti presupposti irrinunciabili del pensiero e valori indiscussi nella vita sociale e politica.

In questa direzione i volumi della collana portano un contributo al chiarimento dell'intreccio di filosofia, storia e politica che impedisce la loro riduzione a discipline autonome e autosufficienti. Non intendono offrire né una descrizione storica che si pretende neutrale, né un'analisi teorica che, presupponendo un quadro omogeneo valido per ogni epoca, distorce le prospettive, oscura le trasformazioni e fraintende le domande poste dalle fonti. La collana attraversa invece momenti rilevanti della storia del pensiero politico, problematizzando dall'interno i saperi della politica e della società e mettendo in tensione quadri epocali, apparati concettuali e logiche organizzative utilizzati per dare una forma e una legittimazione al rapporto tra gli uomini. Pratica una storia critica dei sistemi di pensiero e dei concetti che li hanno articolati; vuole pensare filosoficamente la politica per decostruire il suo assetto moderno e per aprire la prassi ad ulteriori possibilità.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



C I R L P G E



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Michele Basso

**DALLA SOCIETÀ
PLURALE ALLO STATO
DELLE MASSE**

**Filosofia politica e sociologia
in Emil Lederer (1882-1939)**

FrancoAngeli 

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI) dell'Università degli Studi di Padova.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*Ai miei genitori, Maddalena e Claudio,
al loro coraggio e senso di giustizia*

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Emil Lederer (1882-1939). Vita, opere, ricezione	»	19
1. Lederer come studioso: il giudizio dei contemporanei	»	26
2. La ricezione dell'opera	»	32
2. Una società di dipendenti. L'abito psicosociale della modernità	»	41
1. Dipendenza e temporalità	»	44
2. Società di dipendenti, società plurale?	»	54
3. Stato, capitalismo e articolazione plurale della società	»	57
1. La società come articolazione plurale	»	58
2. Pensare la pluralità tra Stato e capitalismo	»	60
3. I ceti medi	»	62
4. Borghesia, impiegati, ceti medi. Alcuni chiarimenti lessicali	»	65
4. Ordine politico plurale e critica al parlamentarismo	»	71
1. Una simpatia anglosassone	»	71
2. Gli interessi e i principi. Gruppi e partiti	»	75
3. Il crepuscolo di Weimar. La critica al sistema proporzionale	»	82
5. Lo spartiacque della guerra mondiale	»	85
1. Sui sindacati	»	94
2. Sull'organizzazione	»	96
3. L'ordine, il corpo e l'organico. Il mutamento del lessico	»	100

6. Stato, società e moltitudine organizzata	pag.	109
1. Guerra, società e comunità	»	112
2. Stato interno e Stato esterno	»	114
3. Lo Stato e la “moltitudine organizzata”	»	118
7. Lo Stato delle masse	»	121
1. La guerra mondiale come incipit	»	122
2. L’ordine delle emozioni	»	124
3. La costruzione concettuale	»	127
4. La dittatura totalitaria. Fascismo e nazionalsocialismo	»	134
5. Il socialismo e la questione delle classi	»	137
Indice dei nomi	»	141

Introduzione

Questo volume rappresenta la prima monografia su Emil Lederer, pensatore tedesco dell'inizio del secolo scorso, ancora poco conosciuto in Italia. Un'attività meritoria di diffusione del suo pensiero va riconosciuta a Mariuccia Salvati, alla quale – coadiuvata dall'ottima traduzione di Paolo Capuzzo – dobbiamo la curatela de *Lo Stato delle masse*, l'ultima fatica di Lederer rimasta incompiuta, il cui manoscritto è stato ritrovato da Hans Speier sulla scrivania dell'autore al momento della sua morte, e poi opportunamente pubblicato postumo. Alcuni scritti di commento e recensione del volume, con contributi di Claus-Dieter Krohn, Pietro Costa, Simona Forti e Salvatore Lupo, sono apparsi in un numero della rivista “Contemporanea” del 2004. Nel volume *Da Berlino a New York*, del 2000, sempre a cura di Salvati, ritroviamo la traduzione di alcuni passaggi di scritti di Lederer sull'impiegato moderno, sulla nuova classe media, sull'opinione pubblica, sullo Stato delle masse. In uscita, a cura del sottoscritto, vi è inoltre il testo *Sulla sociologia della guerra mondiale*, scritto negli ultimi mesi del 1914 e pubblicato ad inizio 1915¹. In lingua italiana, oltre a ciò, poco altro². Definito da C. D. Krohn come uno dei più originali scienziati sociali di lingua tedesca dei primi

1. E. Lederer, *Sociologia della guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 2022.

2. Sul Lederer come studioso di economia e disoccupazione, si segnala T. Scalmani, M. Vivarelli, *La disoccupazione come categoria economica: il contributo di Emil Lederer*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», vol. 48, n. 11/12, 1989, pp. 569-592; Mi permetto di richiamare inoltre M. Basso, *Lo Stato è la guerra. Guerra, società e Stato in Emil Lederer*, in: G. Angelini, G. Bissiato, A. Capria, M. Farnesi Camellone (a cura di), *Congetture politiche. Scritti in onore di Maurizio Merlo*, Padova University Press, Padova 2022, pp. 47-63, oltre alla traduzione italiana della prefazione di Lederer al volume di L. Galin, *Tribunali e pene nella Russia rivoluzionaria*, F.lli Bocca, Torino 1921. La ricerca bibliografica è diventata oggi talmente articolata e complessa che non me la sento di escludere che sia uscito anche qualcos'altro, e che la cosa mi sia sfuggita. In questo caso, non posso far altro che scusarmi dell'omissione.

decenni del secolo scorso³, si tratta di uno studioso su cui vale la pena tornare, attivando un confronto più ampio e articolato con il suo pensiero. Questa convinzione spiega lo sforzo del presente volume.

A una presentazione biografica dell'autore, e a una ricognizione più ampia della bibliografia secondaria che si estenda anche a livello internazionale sarà dedicato il primo capitolo. Il secondo capitolo presenta una riflessione a partire dal testo *La società dei dipendenti. Sull'abito psicosociale del presente*⁴. Il tentativo avviato in questo articolo di svolgere una «fisionomia spirituale»⁵ della propria contemporaneità a partire dall'analisi dei tipi umani in connessione con la loro collocazione societaria e lavorativa permetterà di porre alcuni fondamenti filosofici e politici del ragionamento. Il terzo capitolo dialoga con lo sforzo del primo Lederer – nei suoi studi precedenti la prima guerra mondiale – di pensare l'articolazione plurale della società all'interno del binomio Stato-capitalismo. Questa riflessione permetterà anche di ragionare sulla questione delle classi medie e sul rapporto tra classi medie e borghesia, su cui Lederer ha svolto ricerche di una certa rilevanza. Il quarto capitolo è pensato in maniera complementare al terzo, e svolge un'analisi della riflessione di Lederer, sempre precedente alla guerra mondiale, sull'ordine politico. La critica al parlamentarismo è collocata all'interno del suo intento di riuscire a pensare la pluralità della società e l'efficacia della decisione politica in un contesto sociale sempre più dominato dalla presenza dei partiti di massa. Il quinto capitolo tratta della guerra mondiale, grande spartiacque della storia del secolo scorso, come del pensiero stesso di Lederer⁶. L'enormità dell'evento lo costringerà a riconoscere che “tutto è cambiato”, e che le concezioni tradizionali dell'ordine sociale e politico vanno sensibilmente ripensate. Ciò lo costringe a concepire un rinnovamento dello stesso lessico con il quale egli cerca di comprendere i fenomeni sociali. Il capitolo sesto rimane sul radicale mutamento introdotto dalla guerra, e si concentra in particolare sull'analisi di un testo scritto da Lederer all'inizio

3. C. D. Krohn, *Scienza ed esperienza nell'opera di Lederer*, «Contemporanea», 2004, vol. 7, n. 4, pp. 662-667, qui p. 662. Naturalmente la bibliografia secondaria in lingua straniera, in particolare in tedesco e in inglese, è più ampia, e sarà indicata nel corso del lavoro.

4. E. Lederer, *Die Gesellschaft der Unselbständigen. Zum sozialpsychischen Habitus der Gegenwart*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», Bd. 46, 1918/19, pp. 114-139, anche in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, a cura di J. Kocka, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1979, pp. 14-32. Saranno riportate le pagine di questa riedizione del testo.

5. Ivi, p. 14.

6. L'espressione della guerra mondiale come «spartiacque» della ricerca di Lederer è usata già da S. Lupo, *La guerra e l'avvento dello Stato massa*, «Contemporanea», vol. 7, n. 4, 2004, pp. 668-672, qui p. 670.

dello scontro, dal titolo *Sulla sociologia della guerra mondiale*. In questo notevole saggio, Lederer tratta di questioni legate alle trasformazioni tecniche, organizzative e militari che il conflitto in corso sembra paventare. In particolare, però, l'argomentazione si concentra sulla questione del rapporto tra Stato e società, che la guerra avrebbe contribuito a far emergere in modo chiaro. Il settimo capitolo si focalizza sull'ultimo testo di Lederer, pubblicato postumo nel 1940, intitolato *Lo Stato delle masse*. Riprendendo alcune tesi già espresse nell'articolo del 1915, Lederer presenta un'analisi dello Stato totalitario, capace di distruggere ogni pluralità interna alla società e di fondarsi su un rapporto immediato con le masse amorfe. I capitoli sono tenuti assieme da una linea argomentativa unitaria, centrata sull'analisi della concezione dell'ordine politico⁷. Ad una sintesi di tale argomentazione di fondo è dedicata la breve sinossi del volume inserita nella presente introduzione.

Ciò che emerge da una lettura complessiva di Lederer è che si tratta di un pensatore che cerca di affrontare problemi legati alla sua contemporaneità con una pratica di pensiero ben radicata nella tradizione storico-politica tedesca del secolo precedente. L'espressione 'pratica di pensiero' va ben ponderata: non ci si riferisce infatti ai metodi né allo stile di lavoro. Lederer ha studiato filosofia, economia e giurisprudenza, ma sarà ricordato prevalentemente come economista e come sociologo. All'università di Vienna si era formato seguendo le lezioni di Eugen von Böhm-Bawerk, Carl Menger, Friedrich von Wieser, insomma della cosiddetta scuola marginalista austriaca. Buon conoscitore degli scritti di Marx, apprezza i lavori della scuola austromarxista, tra cui quelli di Otto Bauer e del compagno di studi Rudolf Hilferding. Un altro compagno di studi universitari, il grande economista J. A. Schumpeter, sarà per Lederer più che un collega, un amico e compagno di viaggio per una parte importante della sua vita. Lederer commenterà gli studi e sarà censore di alcuni scritti di John Maynard Keynes, da cui viene a sua volta letto e citato, seppur in modo molto più circostanziato. Alcuni dei suoi scritti, tra cui uno dei suoi volumi più noti e studiati, *Progresso tecnico e disoccupazione*⁸, vanno pienamente annoverati come riflessioni economiche

7. Il primo capitolo è una revisione e ampliamento della prefazione a E. Lederer, *Sulla sociologia della guerra mondiale*, cit.; il sesto capitolo è una revisione e ampliamento dell'articolo M. Basso, *Lo Stato è la guerra. Guerra, società e Stato in Emil Lederer*, in G. Angelini, G. Bissiato, A. Capria, M. Farnesi Camellone (a cura di), *Congetture politiche. Scritti in onore di Maurizio Merlo*, cit., pp. 47-63. Il resto del libro è inedito.

8. Esistono due testi di Lederer con un titolo simile, ma non si tratta di due riedizioni dello stesso volume. Il primo è del 1931, porta il titolo di *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit* (J. C. B. Mohr, Tübingen). Il secondo è del 1938, ha come titolo *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit. Eine Untersuchung der Hindernisse des ökonomischen Wachstum*,

e Lederer padroneggia senz'altro le competenze e lo stile argomentativo dell'economista. Allo stesso tempo, come si diceva, egli viene riconosciuto come sociologo, in un momento storico, quello della Germania del primo ventennio del XX secolo, in cui la sociologia fatica ancora ad affermarsi come disciplina. Anche qui, testi alla mano, l'affiliazione disciplinare è più che giustificata. Molti scritti di Lederer sono costruiti tramite un confronto serrato con dati statistici, censimenti, documenti, insomma con quel materiale empirico che il sociologo di professione non può ignorare. Importante in questo senso è la sua attività prima come segretario e poi a capo della redazione dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, e il confronto con i fratelli Weber: Alfred, che sarà uno dei supervisori della sua *Habilitation* presso la facoltà di filosofia a Heidelberg, e Max, a capo della redazione dell'*Archiv* quando Lederer vi entra come segretario, e che si prenderà cura non solo della formazione, ma talvolta anche del sostentamento del più giovane studioso. Quando si fa riferimento a una pratica di ricerca ben connessa col secolo precedente, quindi, non se ne fa una questione disciplinare, o di metodo. Su questo, Lederer è ben radicato nel proprio tempo. Ci si riferisce piuttosto a uno stile di pensiero, di approccio ai problemi politico-sociali. Non è un caso che Lederer solo raramente ponga questioni legate alla metodologia o agli statuti delle discipline⁹; piuttosto, al centro delle sue attenzioni vi sono sempre dei problemi determinati: gli impiegati del settore privato, la disoccupazione, la massificazione delle relazioni politiche, il parlamentarismo, la guerra ecc. Anticipando ciò che si cercherà di argomentare nel corso del testo si può affermare che, anche quando si confronta con questioni settoriali e delimitate, il suo problema, in ultima analisi, è sempre quello dell'*ordine politico* del proprio tempo. Si intende il termine propriamente in senso filosofico-politico: non l'ordinamento giuridico, la costituzione scritta, le leggi, ma – ovviamente attraversando anche questi riferimenti giuridici – il problema di come gli esseri umani vivono assieme, conferiscono un ordine alla loro vita associata. Le tabelle statistiche, i censimenti, la raccolta dei dati empirici vengono letti e analizzati con attenzione: ma anche in questo caso, l'intento di fondo è quello di capire come nell'attuale configurazione del rapporto tra Stato e mercato prendono forma raggruppamenti, associazioni,

Atar, Ginevra 1938. È questa seconda edizione ad avere attratto maggiore attenzione. Altre riedizioni e ristampe di questo volume sono state segnalate nel primo capitolo.

9. Un'eccezione importante è rappresentata dal serrato confronto metodologico con Max Weber in E. Lederer, *Zum Methodenstreit in der Soziologie. Ein Beitrag zum Grundproblem einer ‚verstehenden‘ Soziologie*, «Shakaigaku Zasshi», n. 15, 1/7/1925, pp. 1-16 e n. 16, 1/08/1925, pp. 1-18. Anche il volume *Grundzüge der ökonomischen Theorie*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1922 è pensato come un testo introduttivo ai principali concetti della teoria economica.

organizzazioni attorno alle quali si costituisce l'ordine della vita politica. E ancora, l'attraversamento delle tendenze economiche, come il rapporto tra stock di produzione e disoccupazione, o la questione dell'innesto nelle fabbriche dello *scientific management* di stampo taylorista, sono affrontati con un occhio sempre rivolto a rilevare come i cambiamenti in atto intervengono a modificare l'ordine complessivo della vita associata. Lederer cerca costantemente un compromesso tra questo sguardo sull'ordine complessivo e gli strumenti offerti dalle scienze sociali. Tra gli studiosi che si sono occupati prevalentemente di Lederer come economista, è stato osservato come egli ritenesse necessario integrare la riflessione economica con concetti e problematiche provenienti dalla sociologia come da altre discipline¹⁰. Ciò vale anche per gli studi sulla politica e sulla società, che solo per trovar loro una collocazione disciplinare possono essere definiti 'sociologici'. L'intento non è quello di fare della sociologia una vera scienza sociale, come Hagemann scrive per quanto riguarda l'economia. L'impressione è piuttosto che egli usi gli strumenti delle scienze sociali per affrontare e talvolta provare anche a fornire soluzioni plausibili ai grandi problemi del proprio presente. Il problema viene sempre prima dello strumentario concettuale e della specifica affiliazione disciplinare, nella convinzione però che solo le nascenti scienze sociali siano in grado di rispondere alle esigenze politiche, sociali, economiche del XX secolo. Questo approccio spiega anche quelle commistioni proprie del suo stile di ricerca che all'epoca devono essere sembrate ardite, come il tentativo di trovare una mediazione tra la dottrina marginalistica e l'eredità marxiana¹¹; o la critica veemente dell'avalutatività weberiana e al contempo l'impegno nell'analizzare la guerra con l'atteggiamento distaccato (ma non

10. Cfr. In particolare H. Hagemann, *Capitalist development, innovations, business cycles and unemployment: Joseph Alois Schumpeter and Emil Hans Lederer*, «Journal of Evolutionary Economics», n. 1, 2015, pp. 117-131, qui p. 129: «Lederer rimase convinto per tutto il corso della sua vita che i rilevanti cambiamenti dinamici nell'economia e nella società includono anche fattori che cadono nelle aree della sociologia, della scienza politica, della storia, della psicologia o dell'ingegneria. La loro inclusione è necessaria per sollevare l'economia dallo status di un insieme di deduzioni ipotetiche e per fare di essa una vera scienza sociale. Di conseguenza, Lederer definiva se stesso *Sozialökonom*, ed è in quest'area – quella dell'economia sociale – che ha fornito i suoi contributi più consistenti». Una posizione simile si trova in A. Molavi-Vasséi, *Technological unemployment as a coordination problem: New light on Emil Lederer's work in exile*, «Social Research», vol. 84, n. 4, 2017, pp. 897-927. Cfr. anche *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, in «Social Research», vol. 7, n. 3, 1940, pp. 337-358, qui p. 338: «Egli [Lederer] trascese la teoria economica per arrivare a un'interpretazione sociologica dei fatti sociali».

11. Cfr. su ciò P. Gostmann, A. Ivanova, *Emil Lederer: Wissenschaftslehre und Kultursoziologie. Zur Einleitung*, in Id. (a cura di), *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kultursoziologie*, Springer, Wiesbaden 2014, pp. 7-37, qui p. 11.

avalutativo) dello scienziato sociale¹²; o lo sforzo – più tardo – di mediare concetti politici quali quelli di gruppo, classe, *Bund* con il lessico del corpo e delle emozioni¹³. Gli esiti sono di differente portata: talvolta si tratta di contributi in grado di attraversare il tempo, e di fornire ancora oggi significativi spunti di riflessione. In altri casi, le argomentazioni pagano più pesantemente il dazio della loro collocazione temporale. Nel complesso, comunque, è una pratica di ricerca che vale la pena di essere recuperata e discussa.

Breve sinossi della linea argomentativa del volume

Il presente volume assume come filo tematico la questione dell'ordine politico nel pensiero di Lederer e della sua trasformazione nel corso della biografia intellettuale del pensatore. Nella prima fase della sua ricerca, precedente alla guerra mondiale, Lederer si dedica molto allo studio delle cosiddette “classi medie”. Egli non prende mai posizione in merito all'iscrizione delle classi medie al proletariato o al loro fungere da elemento di supporto alla classe degli imprenditori. Piuttosto, allarga il campo dell'indagine, mostrando non solo l'incremento in termini statistici del fenomeno, ma anche il campo di posizioni ideologiche estremamente differenziate all'interno di questi gruppi cosiddetti “intermedi”. Lederer è consapevole anche del fatto che le classi medie sono più difficilmente identificabili in base a criteri sociologici quali l'appartenenza lavorativa, la funzione tecnica, o quant'altro. Ciononostante, egli rimane convinto che tali raggruppamenti intermedi possano giocare un ruolo di equilibrio all'interno del rapporto tra gruppi, classi e organizzazioni con la dimensione statale. Seguendo la lezione di Schmoller, egli gioca quindi l'ambivalenza del termine *Mittelstand* – che in tedesco mantiene ancora un riferimento allo status – per attribuire a queste fasce intermedie un ruolo specifico¹⁴. La loro specificità non è quindi lavorativa, tecnica, legata alla divisione del lavoro, ma piuttosto *sociale*, alludendo con ciò

12. Cfr. E. Lederer, *Zum Methodenstreit in der Soziologie*, cit.; E. Lederer, *The Search for Truth*, «Social Research», vol. 4, 1936, pp. 277-282, ristampato in «Social Research», Eightieth Anniversary of Social Research, vol. 82, n. 1, 2015 (ristampa del testo del 1936), pp. 15-19; E. Lederer, *Freedom and Science*, «Social Research», vol. 1, pp. 219-230, ma anche l'incipit di E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 39, 1915, pp. 347-384.

13. Su ciò, cfr. soprattutto E. Lederer, *State of the Masses. The Threat of the Classless society*, Norton&Company, New York 1940, ristampato da Howard Fertig, New York 1967, trad. it. *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, a cura di M. Salvati, tr. it. di P. Capuzzo, Mondadori, Milano 2004.

14. Il legame con Schmoller è rintracciato anche in M. Battistini, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Mimesis, Milano 2020, pp. 51-52.

all'elemento di equilibrio sopra accennato. Da questa prima fase della sua ricerca, Lederer interiorizza una convinzione che lo accompagnerà per tutta la vita: la società politica dev'essere necessariamente plurale, stratificata, articolata, pena la perdita della sua essenza. Si tratta di una posizione ben radicata nella tradizione del pensiero politico tedesco, e che Lederer cerca in questi anni di adattare al suo presente, provando a comprendere l'ordine politico cui si trova di fronte, fatto di gruppi, associazioni, sindacati, classi ma sempre più dominato dalla presenza delle masse e dei partiti di massa. Pur avviando una critica del sistema parlamentare per come si stava affermando nel dibattito tedesco, egli giunge a riconoscere che il modo per preservare la pluralità delle società è quello di accettare e formulare un compromesso tra la dimensione dei gruppi, perno della vita sociale, e quella dei partiti, luogo della decisione politica. Per la loro specifica natura, i gruppi sono portatori di interessi. I partiti, invece, fondandosi sulle schede elettorali e quindi su un'espressione di volontà massificata e trasversale, possono essere solo portatori di principi. Lederer è convinto di poter trovare una mediazione tra la sfera dei partiti – che ha come riferimento le masse indistinte, il voto, i principi e l'ideologia – e quella dei gruppi, che proprio nel tentativo di imporre universalmente i loro interessi particolari trovano una loro specifica funzione all'interno della costituzione societaria¹⁵.

Lo scoppio della guerra mondiale getta Lederer in crisi. Le dinamiche che lo circondano – la coscrizione di massa, l'economia di guerra, la proletarianizzazione delle classi medie – gli fanno comprendere come l'evento bellico sia destinato a incidere profondamente sul modo in cui viene pensata la politica, e il suo rapporto con la società. Come scriverà in un testo sulle nuove classi medie del 1925, redatto assieme a Jacob Marschak, la guerra ha cambiato profondamente la composizione del corpo sociale (*Volkskörper*)¹⁶. Egli avvia quindi una fase di rinnovamento del proprio lessico. Da un lato, approfondisce ulteriormente i suoi studi economici, che proseguirà per tutti gli anni Venti, fino ad arrivare al primo volume su progresso tecnico e disoccupazione del 1931, a cui seguirà un ampliamento e una continuazione nel libro omonimo del 1938. Dall'altro assistiamo a un lento ma progressivo mutamento terminologico, in parte ripreso dall'economia, in parte costruito su nuove letture, tra cui spiccano i richiami agli studi di Gustave Le Bon e

15. Riprendo l'espressione dai lavori di Maurizio Ricciardi. Cfr. ad esempio, M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata 2010, p. 108; M. Ricciardi, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, «Ricerche di storia politica», vol. 16, n. 3, pp. 283-299.

16. E. Lederer, J. Marschak, *Der neue Mittelstand*, in *Grundriss der Sozialökonomik*, IX. Abteilung, Mohr Siebeck, Tübingen 1926, pp. 121-141, qui p. 125.

Graham Wallas. In primo luogo, egli tenta di fare un uso sociologico di concetti afferenti alla sfera biologica, facendo sempre grande attenzione a distanziarsi rispetto all'uso della terminologia organicista di una parte della tradizione tedesca di fine Ottocento. In secondo luogo si convince sempre più dell'importanza politica della sfera del corpo, delle emozioni, dell'istintuale e dell'irrazionale. Solo integrando queste sfere all'interno dell'analisi politica e sociologica pare possibile trovare le parole per spiegare l'agire sempre più diffuso delle masse a tutti i livelli. Nell'acuta riflessione sul rapporto tra Stato e società esposta nell'articolo sulla sociologia della guerra mondiale del 1915 questa innovazione del lessico non è ancora messa in moto. Il testo ha tuttavia un'importanza primaria. Lederer riconosce qui una costitutiva scollatura tra il piano politico e quello sociale che era estranea alle sue precedenti letture. Egli si convince che tale scissione sia in realtà già insita nella genesi logica dello Stato, fondata sulle dottrine liberali e del diritto naturale. Già nel 1915, quindi, egli giunge a ipotizzare che lo Stato non trovi di fronte a sé una società plurale. Vi è piuttosto una separazione tra Stato rivolto verso l'interno e Stato rivolto verso l'esterno, lo Stato di potenza. In tempi di pace, lo Stato rivolto verso l'interno può assumere una configurazione plurale, e può, in una certa misura, influenzare la politica interna in una direzione più favorevole alle classi lavorative o alle classi imprenditoriali. Tuttavia, lo Stato di potenza ha sempre la prevalenza rispetto allo Stato rivolto verso l'interno. In momenti di grande urgenza, come nel caso della guerra, lo Stato di potenza rivela ciò che era fin dalla sua genesi. Richiamandosi al fatto che esso è stato fondato da un patto tra singoli cittadini, lo Stato di potenza può reclamare a sé intere masse di individui, tramite lo strumento della coscrizione universale. La società plurale viene quindi smantellata e riorganizzata all'interno dell'apparato militare, il quale rivela anch'esso la sua celata essenza: non un apparato tra gli altri, ma una vera manifestazione (*Erscheinung*) dello Stato di potenza. Questa trasformazione verificatasi negli anni del conflitto è possibile perché lo Stato non trova di fronte a sé una società plurale, ma piuttosto, una «moltitudine organizzata» (*organisierte Menge*), che in caso di urgenza può sempre essere richiamata nella sua serialità individuale, e riorganizzata. Negli anni Venti, questa tesi sulla natura del rapporto tra Stato e società viene in parte abbandonata. Lederer torna a convincersi che, seppur all'interno di un quadro economico e politico profondamente mutato, i raggruppamenti intermedi, in particolare i sindacati, possano ancora giocare una funzione di mediazione. Le tesi dell'articolo del 1915 sono però destinate a riemergere negli anni Trenta, a seguito dell'esilio forzato, e della necessità di analizzare le emergenti dittature totalitarie che hanno preso piede in Germania e in Italia. Il testo su *Lo Stato delle masse* rappresenta un recupero delle posizioni espresse durante la

guerra, e innervate di quel rinnovamento del lessico con il quale Lederer cerca di afferrare il fenomeno delle masse. Lo Stato totalitario è la realizzazione di una possibilità che, dal punto di vista logico, è insita nella natura dello Stato liberale. Dal punto di vista storico, la sua realizzazione è divenuta pensabile solo a partire dalle ceneri della prima guerra mondiale. Solo da questo momento è infatti emersa la prospettiva di un ordine politico fondato su un rapporto diretto tra leader e masse amorfe. Un tale ordine si impone distruggendo ogni pluralità, e quindi di fatto distruggendo progressivamente la società, sulla quale, secondo Lederer, si basa ogni politica che voglia mantenere entro sé degli elementi di ragionevolezza. Il rapporto tra leader e masse amorfe che caratterizza il nazionalsocialismo e il fascismo si fonda su un coacervo di emozioni irriflesse. Le masse, per essere governate, devono sempre essere tenute assieme dalla paura della punizione, dall'eccitazione del combattere un nemico comune, dall'esaltazione illusoria di rappresentare un'unità indissolubile. Al contempo, il leader deve rappresentare ciò che le masse desiderano. Egli non ha una propria personalità, una propria visione politica al di là del rapporto con le masse, ma il suo stesso successo politico è legato al fatto di aver saputo sobillare le masse, e la sua durata dipende dalla sua capacità di mantenerle in uno stato di continua azione ed eccitazione. Quella del rapporto leader-masse è pertanto una doppia catena, che regge un ordine politico fondato su istintività ed emotività irriflesse. Per Lederer, il realizzarsi di questa possibilità di ordine irrazionale, che pareva impensabile, ha gettato la storia del pensiero politico in una nuova fase storica, irriducibile rispetto ad ogni passato.

Sono debitore a Giuseppe Duso e Mario Piccinini per aver letto e discusso il testo o parti di esso, fornendomi preziose indicazioni. Utili suggerimenti mi sono giunti anche da Gaetano Rametta, che ringrazio. La responsabilità dell'esito è ovviamente solo mia. Ringrazio infine mia moglie Emma, per la serenità e l'ironia con cui ha sostenuto l'intensa fase di lavoro che ha preceduto la conclusione del volume.

1. Emil Lederer (1882-1939). Vita, opere, ricezione

Emil Lederer nacque nella città boema di Pilsen nel 1882, secondogenito di Sophie Schwarzkopf e di Philipp Lederer, un commerciante ebreo¹. Dopo aver frequentato il liceo della città, studiò diritto ed economia politica nella prestigiosa università di Vienna, che proprio in quegli anni stava vivendo il suo ultimo periodo di grande fulgore prima della rapida decadenza

1. Per ulteriori indicazioni sulla biografia intellettuale, sulla vita e sulle opere di Lederer è possibile consultare: D. Kaesler, voce *Lederer, Emil* in *Neue Deutsche Biographie*, 14, 1985, pp. 40-41, disponibile anche on-line, <https://www.deutsche-biographie.de/pnd119311143.html#ndbcontent>, una breve voce enciclopedica che contiene solamente le informazioni essenziali; H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, a cura di J. Kocka, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1979, pp. 253-272, una biografia intellettuale scritta da uno dei suoi più importanti assistenti e allievi, ben costruita e non priva di qualche piacevole aneddoto narrato da Speier in qualità di testimone; C.-D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, in E. Lederer, *Der Massenstaat. Gefahren der klassenlosen Gesellschaft*, a cura di C.-D. Krohn, tr. tedesca di A. Kornberger, Nausner & Nausner, Graz-Wien 1995, pp. 9-40; M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, in E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, a cura di M. Salvati, tr. it. di P. Capuzzo, Mondadori, Milano 2004, pp. IX-LX, in particolare pp. IX-XXI. Nella prima decina di pagine della sua introduzione, Mariuccia Salvati attraversa brevemente le principali tappe sia della biografia intellettuale che della ricezione successiva alla morte delle opere di Lederer. Si tratta, perlomeno a mia conoscenza, del testo più articolato disponibile in italiano sulla biografia dello studioso boemo. Per una bibliografia degli scritti di Lederer cfr. B. Uhlmannsieck, *Verzeichnis der Schriften von Emil Lederer (1882-1939)*, in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, cit., pp. 292-310; *Emil Lederer (1882-1939): II. The Economist*, in «Social Research», vol. 8, n. 1, 1941, pp. 79-105. In appendice al testo (pp. 101-105) si trova una bibliografia degli scritti di Lederer redatta da Alfred Kähler; E. Lederer, *Der Massenstaat. Gefahren der klassenlosen Gesellschaft*, cit.: anche qui, al termine del testo (pp. 190-209) si trova una bibliografia scelta degli scritti di Lederer; E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, cit., pp. 121-138. Questa bibliografia è costruita sulla base dei tre repertori bibliografici sopra citati, e li integra con la segnalazione di saggi o parti di saggi tradotti in lingua italiana, ed inoltre con alcuni saggi dell'autore comparsi su riviste giapponesi.

conseguente alla caduta dell'impero austro-ungarico². Nel 1881, un anno prima della nascita di Lederer, vi si era laureato Sigmund Freud, e nello stesso anno si trasferiva presso l'università viennese Edmund Husserl, per proseguire i suoi studi di matematica. Ad inizio secolo vi insegnavano, tra gli altri, i fisici e filosofi Ernst Mach e Ludwig Boltzmann, oltre al geologo Eduard Suess. Più o meno negli stessi anni di Lederer, le aule di medicina erano frequentate dal futuro premio Nobel Robert Bàràny, mentre nelle stesse aule frequentate da Lederer e dai suoi colleghi e amici Joseph A. Schumpeter, Otto Neurath, Otto Bauer e Rudolf Hilferding, un giovane Hans Kelsen stava compiendo la propria formazione giuridica e Hugo von Hofmannstahl stava lavorando alla sua *Habilitation* con uno scritto sulla poetica di Victor Hugo. Nell'anno in cui Lederer divenne dottore in giurisprudenza, nel 1906, cominciava la vita da studente universitario di un altro premio Nobel, il noto fisico Erwin Schrödinger. All'interno di questo straordinario spettro di studiosi, ciò che più conta per la biografia di Lederer è probabilmente il fatto che l'università viennese era al tempo nota per essere la sede di alcuni massimi esponenti della scuola marginalistica, tra cui Eugen von Böhm-Bawerk, Carl Menger, Friedrich von Wieser, dei quali egli ebbe l'opportunità di seguire le lezioni. Poco dopo la laurea, Lederer iniziò la sua prima attività lavorativa come "rappresentante-segretario" della Camera di commercio dell'Austria meridionale, incarico che svolse dal 1907 al 1910. Sempre nel 1907 sposa a Vienna Emy Seidler, la quale fu da quel momento in poi una stretta e preziosa collaboratrice, compiendo spesso la sua attività all'ombra del compagno, ma comparando altre volte ufficialmente in qualità di co-autrice, come, per citare il caso più significativo, nel volume redatto a quattro mani dal titolo *Japan-Europa*, del 1928³. Nel 1910, Lederer inizia un'attività di collaborazione che si rivelerà proficua e di lunga durata all'interno dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, fondato e co-diretto da Max Weber, Edgar Jaffé e Werner Sombart. Impiegato all'inizio come segretario di redazione, il suo ruolo assunse con gli anni maggiore rilevanza fino a condurlo, nell'ottobre del 1922, a capo della redazione. All'interno della rivista, Lederer cominciò fin da subito a pubblicare un'interessante "Cronaca del movimento sociale" (*Chronik der sozialen Bewegung*) dello sviluppo politico in Germania e Austria. Si tratta di una cronaca che tematizza questioni legate agli operai, agli impiegati, alla politica del ceto medio

2. Sull'università di Vienna cfr. K. Taschwer, *Hochburg des Antisemitismus. Der Niedergang der Universität Wien im 20. Jahrhundert*, Czernin Verlag, Wien 2015. Lederer trascorrerà anche un semestre presso l'università di Berlino, e avrà l'opportunità di entrare in contatto con un altro grande storico ed economista del tempo, Gustav von Schmoller.

3. Cfr. E. Seidler - E. Lederer, *Japan-Europa. Wandlungen im fernen Osten*, Frankfurter Societäts-Druckerei, Frankfurt am Main 1928.

e alla politica agraria in Germania e Austria. Negli anni della guerra comparve solo in modo irregolare, poi venne ripresa a partire dal 1920 con il nuovo nome di *Compendio critico del movimento sociale (Kritische Übersicht der sozialen Bewegung)*⁴.

Il 1910 è anche l'anno in cui termina la fase "austriaca" della sua vita e inizia l'esperienza all'interno della Germania guglielmina⁵. Lederer si trasferisce infatti a Heidelberg, dove ha la possibilità di godere di un ambiente intellettuale altrettanto vivo e stimolante quanto quello viennese⁶. Tra le altre cose, avrà qui l'opportunità di partecipare alle vivaci discussioni organizzate presso la dimora di Max Weber⁷. Nel 1911, a Monaco, ottiene la *Promotion* di Dottore in Economia Politica, sotto la guida di Lujo Brentano⁸, mentre proprio ad Heidelberg consegue invece, nel 1912, l'*Habilitation* presso la facoltà di filosofia, avendo come supervisor Eberhard Gothein e Alfred Weber. Risale a quest'anno la pubblicazione della sua prima monografia, *Gli*

4. cfr. S. Knappenberger-Jans, *Verlagspolitik und Wissenschaft. Der Verlag J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) im frühen 20. Jahrhundert*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2001, pp. 319-320; P. Honigsheim, *Erinnerungen an Max Weber. Max Weber in Heidelberg*, in R. König - J. Winkelmann, *Max Weber zum Gedächtnis. Materialien und Dokumente zur Bewertung von Werk und Persönlichkeit*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 7, 1963, pp. 161-271, qui pp. 225-226; H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 261; C.-D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit., p. 14; *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, cit., p. 340.

5. Sulla distinzione in quattro fasi della vita di Lederer, cfr. H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 258.

6. Sull'influenza esercitata da Lederer sulle scienze sociali ed economiche presso l'università di Heidelberg, dal punto di vista istituzionale e della politica accademica, cfr. H. U. Eßlinger, *Ein Plädoyer für die politische Verwertung der Wissenschaftlichen Erkenntnis*, in H. Treiber - K. Sauerland (a cura di), *Heidelberg im Schnittpunkt intellektueller Kreise. Zur Topographie der „geistigen Geselligkeit“ eines „Weltdorfes“: 1850-1950*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1995, pp. 422-444. Tra le altre cose, Lederer ebbe il merito di favorire l'ingresso all'università di Karl Mannheim ed ebbe un ruolo decisivo nell'acquisizione della sua *Habilitation* (ivi, pp. 425-426), ma cfr. su ciò anche C.-D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit., p. 20. Tra gli studiosi che ottennero la *Promotion* con Lederer, Krohn ricorda, tra gli altri, Albert Salomon, Eva Reichmann, Jacob Marschak e Alfred Sohn-Rethel (cfr. ivi, p. 19).

7. Cfr. *Einleitung*, in *Max Weber Gesamtausgabe. Briefe 1911-1912*, Band II/7-1, a cura di M. Rainer Lepsius e W.J. Mommsen, Mohr Siebeck, Tübingen 1998 (d'ora in poi: MWG II/7-1), p. 9. Tra i partecipanti a questi incontri vi erano, tra gli altri, Karl Jaspers, Gustav Radbruch, Emil Lask, Georg Lukács, Ernst Bloch, Paul Honigsheim, Mina Tobler, Marie Bernays.

8. Cfr. P. Gostmann - A. Ivanova, *Emil Lederer: Wissenschaftslehre und Kultursociologie. Zur Einleitung*, in Id. (a cura di), *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kultursociologie. Texte von Emil Lederer*, Springer, Wiesbaden 2014, pp. 7-37, qui p. 10; cfr. anche M. Weber, *Brief an Edgar Jaffé*, 28.10.1911, MWG II/7-1, p. 323.

*impiegati del settore privato nel Reich guglielmino*⁹, che rielabora le tematiche sviluppate nella tesi di *Habilitation*. In continuità con l'altra tesi del 1911, dedicata all'analisi dell'assicurazione pensionistica di tali impiegati¹⁰, Lederer inizia a occuparsi di una questione sulla quale tornerà per tutta la vita: lo studio delle cosiddette "classi medie", degli "strati intermedi", e più in generale la questione dei "gruppi", pensati a rigore come qualcosa di differente dalle "classi", e come imprescindibili per un ordinamento politico che possa e intenda garantire l'autonomia e la libertà dei suoi cittadini¹¹. Si tratta di un tema chiave della sua produzione e anche della sua visione politica, di cui si può cogliere più o meno direttamente l'importanza in gran parte dei suoi lavori. È il caso anche del testo sulla sociologia della guerra mondiale che sarà qui in particolare oggetto di attenzione: al suo interno si evidenzia come il venir meno di una qualsivoglia organizzazione per gruppi e il suo risolversi in una «moltitudine organizzata» sia uno dei maggiori rischi che sta correndo la trasformazione interna dello Stato sotto la pressione del conflitto mondiale in corso. Lederer rimarrà sempre fermo sulla convinzione che la società debba essere articolata in modo plurale¹²; perdere tale pluralità comporta inevitabilmente il dissolversi stesso della società in quanto tale. La dissoluzione della società nello Stato, e quella dell'organizzazione per gruppi nelle «masse amorfe» sarà al centro anche della sua ultima, incompiuta, pubblicazione, *Lo Stato delle masse*, unica monografia di Lederer finora tradotta in italiano¹³.

9. E. Lederer, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, Mohr Siebeck, Tübingen 1912, oggi disponibile anche in un'edizione Verlag Classic Edition a cura di C. von Reifitz, 2010. Un estratto del testo si trova in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, cit., pp. 51-82. Un'edizione digitalizzata del testo è disponibile presso il Münchener Digitalisierungszentrum (MDZ) Digitale Bibliothek, <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb11123987?q=%28Lederer+Privatangestellten%29&page=4,5> (consultato il 12 novembre 2022).

10. E. Lederer, *Die Pensionsversicherung der Privatangestellten. Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der hohen staatswissenschaftlichen Fakultät der Universität München*, H. Laupp jr., Tübingen 1911. Una parte del testo verrà pubblicata nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, vol. 33, n. 3, 1911, pp. 780-841.

11. Cfr. P. Costa, *L'articolazione plurale della società*, in «Contemporanea», vol. 7, n. 4, 2004, pp. 655-659, qui p. 656. Secondo Claus-Dieter Krohn, l'analisi di Lederer su questi temi «contribuì in modo essenziale alla professionalizzazione della sociologia moderna». Cfr. C.-D. Krohn, *Scienza ed esperienza nell'opera di Lederer*, «Contemporanea», 2004, vol. 7, n. 4, pp. 662-667, qui p. 663. Secondo Krohn, «Emil Lederer va annoverato tra i più originali scienziati sociali di lingua tedesca dei primi decenni del secolo scorso» (cfr. *ivi*, p. 662).

12. In questo contesto va anche collocata la critica del parlamentarismo di Lederer. Cfr. su ciò *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, cit., p. 340; H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 254 e pp. 261-262.

13. La traduzione è di Paolo Capuzzo. Cfr. E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, cit.

Nel periodo della guerra mondiale, Lederer osservò con attenzione l'evolversi delle vicende e prese attivamente posizione, cercando però di permanere nel suo ruolo di scienziato ed evitando di cadere nella difesa nazionalistica del proprio paese, che invece caratterizzò una nutrita schiera di studiosi. Quasi tutte le pubblicazioni scritte da Lederer tra la fine del 1914 e il 1918 sono dedicate o intrecciate al conflitto in corso. Si tratta di una trentina di contributi, alcuni di poche pagine, sui temi dell'economia politica, dei movimenti sindacali, dell'organizzazione degli impiegati e del mercato del lavoro durante la guerra e sull'approvvigionamento alimentare nel corso del conflitto. Il testo sulla sociologia della guerra mondiale che si presenta qui in traduzione, pur essendo stato scritto solo all'inizio del conflitto e a partire quindi da una prospettiva inevitabilmente ancora parziale, è senz'altro il contributo più consistente, articolato e soprattutto più ad ampio respiro.

Socialista fin da quando era studente, aderì al partito socialdemocratico indipendente (Uspd), ma la sua militanza attiva si limitò a un breve periodo al termine del primo conflitto mondiale. Nel novembre del 1918 Lederer pensò che il proletariato potesse accedere al potere politico, e cercò di agire in tale direzione, assumendo un ruolo rilevante all'interno delle commissioni per la socializzazione sia tedesca che austriaca. Già nel 1920 però, all'inizio della terza fase della sua vita, vissuta all'interno della Repubblica di Weimar, si volgeva deluso verso quella breve e intensa attività politica, riconoscendo che gli sforzi erano sfociati in un nulla di fatto¹⁴. Già professore straordinario dal 1918, nel 1922 viene nominato professore ordinario di economia politica e scienza delle finanze, sempre a Heidelberg. Nel 1923 iniziò il suo primo viaggio verso il Giappone, dove risiederà due anni, lasciandoci tra l'altro in eredità una serie di scritti preziosi di confronto tra la situazione socio-economica giapponese e quella europea¹⁵. Insegnerà all'università di Tokyo come *visiting professor*. Seguirono altri viaggi in Giappone, in Cina, oltre alla Scandinavia nel 1930 e l'Unione Sovietica nel 1932¹⁶. In questi anni si spese attivamente, oltre che nell'attività accademica, anche in quella pubblicistica, come relatore in conferenze pubbliche e nel dialogo attivo con i politici (in particolare socialdemocratici, tra i quali vantava molti amici) e come

14. Su questo passaggio della sua vita, sull'impegno politico e la conseguente delusione, cfr. in particolare C.-D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit., pp. 15-17. Cfr. anche H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., pp. 264-265; M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit., pp. XVII-XVIII.

15. Cfr su ciò W. Schwentker, *Die Japan-Studien Emil Lederers*, «Rikkyô keizai gaku kenkyû», vol. 44, n. 3, 1991, pp. 107-127.

16. Lederer fu fortemente impressionato dal ritmo dell'industrializzazione del paese, ma non mancò al contempo di coglierne numerosi accenti critici. Cfr. H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 257.

consigliere economico dei sindacati liberi. Come economista, si concentrò in particolare sulla questione dei moventi e dei possibili rimedi alla disoccupazione di massa oltre che sulla questione della politica salariale¹⁷.

Rimase a Heidelberg fino al 1931, quando, nonostante le resistenze da parte della facoltà, divenne il successore di Heinrich Herkner nella cattedra che in precedenza era stata di Werner Sombart all'università di Berlino e al contempo direttore del *staatwissenschaftlich-statistisches Seminar*¹⁸. È l'anno in cui esce il primo dei suoi due contributi su *Progresso tecnico e disoccupazione*¹⁹. Si tratta di un testo che affronta gli effetti del progresso tecnico sulla formazione del capitale e sul processo di crescita dell'economia, ma in particolare sul mercato e sulla disoccupazione, definita come «il problema del nostro tempo», che Lederer fa iniziare storicamente proprio con l'avvio della prima guerra mondiale.

All'inizio di febbraio del 1933 Lederer ricevette l'invito dal direttore dell'*Internationaler Arbeitsamt* Harold Butler a tenere per inizio aprile una relazione ad un convegno internazionale a Parigi sul tema del rapporto tra sviluppo tecnico e disoccupazione. Non avendo ottenuto l'autorizzazione, scrisse direttamente al professor Achelis del Ministero per la scienza, l'arte e la formazione popolare informandolo dell'intenzione di partire per Parigi²⁰. Da quel viaggio Lederer non tornò più indietro. Come altri professori di origini ebraiche, o di provenienza liberale o socialista, era stato inserito in una delle prime liste dei professori che non avrebbero più potuto insegnare in Germania²¹. Il 13 aprile del 1933 ricevette la missiva che lo sospendeva con effetto immediato dalla sua attività universitaria e da ogni altro ufficio²². Da Parigi

17. Per una breve descrizione dei suoi studi cfr. M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit., pp. XIX-XX.

18. Cfr. H. U. Eßlinger, *Ein Plädoyer für die politische Verwertung der Wissenschaftlichen Erkenntnis*, cit., p. 428.

19. Un secondo volume, non una riedizione ma una continuazione e un ampliamento del primo, esce nel 1938.

20. Poco prima di partire, fu tra gli organizzatori, assieme, tra gli altri, ad Albert Einstein, del congresso "La parola libera" (*Das Freie Wort*), chiaramente improntato ad una critica dell'emergente regime nazista. Cfr. C.-D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit., p. 25.

21. H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 268.

22. Cfr. F. Köhler, *Zur Vertreibung humanistischer Gelehrter 1933/34*, «Blätter für deutsche und internationale Politik», vol. 11, 1966, pp. 696-707, qui p. 697: «Il "commissario del Reich" spedì il 13 aprile [del 1933 n.d.A.] al Prof. Dr. Emil Lederer, uno dei più conosciuti rappresentanti tedeschi dell'economia politica teorica [*theoretische Nationalökonomie*] il seguente scritto: "Alla luce della legge per la restaurazione del servizio civile professionale del 7 aprile 1933 (R. G. B1, pp. 175 sgg.) mi vedo indotto a sospenderla con effetto immediato fino a decisione definitiva dal suo ufficio. Tale sospensione vale anche per ogni attività che lei svolge in collegamento con il suo ufficio principale o in connessione con la sua posizione

si recò poi a Londra, dove nel 1933 avvenne uno degli incontri decisivi per il prosieguo della sua vita accademica, quello con Alvin Johnson, direttore della *New School for Social Research* di New York. In realtà i due si conoscevano e avevano collaborato in altre occasioni: fu a Londra però che Johnson espone a Lederer il suo progetto di creare una nuova facoltà all'interno della New School che accogliesse i professori rifugiati, in particolare quelli in fuga dalla Germania nazista²³. Avrebbe chiamato questa nuova istituzione "università in esilio"²⁴. Lederer fu attratto dalla proposta tanto da rifiutare una chiamata presso l'università di Manchester pur di iniziare la collaborazione americana. Nel giro di pochi anni sarebbe diventato il decano dell'università in esilio a New York. Nel 1934, inoltre, venne fondata la prestigiosa rivista *Social Research*, che assunse come segretario un allievo chiamato negli Stati Uniti direttamente da Lederer, Hans Speier. Esperienza breve ma estremamente intensa e proficua, la fase americana della vita di Lederer gli serbò il destino anche del più grande lutto: la moglie Emy morì infatti già nel corso del primo anno statunitense. Lederer si sarebbe poi risposato due anni più tardi con Gertrude von Eckardt, ex moglie dello studioso Hans von Eckardt. Tra le numerose pubblicazioni degli anni statunitensi, vi è in particolare un manoscritto già nominato, trovato da Hans Speier tra le sue carte dopo la morte, e pubblicato postumo con il titolo *State of the masses*. Si tratta di un testo importante, seppur inevitabilmente pionieristico in quanto ancora del tutto interno al fenomeno, sul tema del totalitarismo²⁵.

all'università. I suoi stipendi le verranno corrisposti secondo le solite modalità fino a nuovo ordine"».

23. Sulla collaborazione tra Johnson e Lederer precedente all'incontro decisivo del 1933 e sulla fondazione dell'università in esilio cfr. D. Bessner, "*Rather More than One-Third Had No Jewish Blood*": *American Progressivism and German-Jewish Cosmopolitanism at the New School for Social Research, 1933-1939*, «Religions», 3, 1(2012), pp. 99-129, in particolare pp. 101 ss.

24. I dieci membri fondatori dell'università in esilio furono: Karl Brandt, Gerhard Colm, Arthur Feiler, Eduard Heimann, Erich von Hornbostel, Herman Kantorowicz, Emil Lederer, Hans Speier, Max Wertheimer e Frieda von Wunderlich. Lederer avrebbe voluto tra i fondatori anche il sociologo, amico e collega a Heidelberg Karl Mannheim, il quale declinò l'invito per accettare un posto come *lecturer* alla London School of Economics, cosa che a Lederer dispiacque molto. Cfr. D. Bessner, "*Rather More than One-Third Had No Jewish Blood*", cit., p. 103 e p. 118 nota 16; H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 269.

25. Cfr. su ciò, oltre alla già citata prefazione di Mariuccia Salvati alla traduzione italiana di *Lo Stato delle masse* (M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit.), anche la recensione di tale traduzione di S. Forti, *Il '900 e l'avvento dell'individuo-massa*, «Contemporanea», vol. 7, n. 4, 2004, pp. 659-662. Tra le altre cose, Forti rileva a p. 660 come sia «davvero sorprendente che l'esule Hannah Arendt, residente a New York dall'inizio degli anni '40, nel suo capitolo *Il tramonto della società classista* compreso ne *Le origini del totalitarismo*, non citi nemmeno una volta il libro di Lederer. I punti di contatto sono infatti molti e non di superficie».

Lederer morì il 29 maggio del 1939, pochi mesi prima dell'invasione tedesca della Polonia.

1. Lederer come studioso: il giudizio dei contemporanei

Lederer fece parte del dibattito del suo tempo come economista e come sociologo. Buon conoscitore della teoria del valore lavoro di Ricardo e Marx, crebbe come studente a stretto contatto con la corrente viennese dell'economia marginalista, non trascurando comunque anche i lavori della sponda inglese, in particolare di William Stanley Jevons e Alfred Marshall, e quelli della cosiddetta scuola austro-marxista, spesso citati nei suoi testi. Il lavoro nell'*Archiv* e la collaborazione col *Verein für Sozialpolitik*²⁶ lo misero a stretto contatto con il dibattito sulla nascente sociologia tedesca, e con alcuni dei suoi massimi esponenti. Da economisti ed esponenti della emergente disciplina sociologica provengono pertanto alcuni dei più importanti giudizi sull'attività di Lederer. Un'evidenza di questa sua doppia affiliazione disciplinare è data dai due articoli della rivista *Social Research* a firma collettiva della *Graduate Faculty* della *New School* a lui dedicati, in cui il carattere commemorativo si intreccia con il tentativo di fornire una prima sintesi della sua attività accademica. Significativamente, il primo è dedicato al Lederer sociologo, il secondo al Lederer economista²⁷. Al di sotto della comprensibile retorica che sempre accompagna gli scritti di commiato, si evince comunque, nei testi dei colleghi della *New School*, una profonda stima sia per l'uomo che per lo scienziato²⁸.

Tra i colleghi e amici, un ruolo di primaria importanza spetta senz'altro a Joseph A. Schumpeter. Amico e compagno di studi a Vienna, poi suo collaboratore all'interno della Commissione per la socializzazione sotto la

26. A questo proposito, si vedano i discorsi tenuti all'interno del *Verein* il 16 settembre 1919 e il 29 settembre 1932, resi disponibili all'interno della raccolta di scritti di Lederer curata da J. Kocka. Cfr. E. Lederer, *Probleme der Sozialisierung. Rede im „Verein für Sozialpolitik“ am 16. Sept. 1919 e Gegen Autarkie und Nationalismus. Rede im „Verein für Sozialpolitik“ am 29. Sept. 1932*, in Id., *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, cit., pp. 155-171 e pp. 199-209.

27. Cfr. *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, cit.; *Emil Lederer: II. The Economist*, cit. Gli articoli, come detto, compaiono a nome della *Graduate Faculty*: in ogni caso, come espresso nella prima nota a margine di ciascun articolo, il testo sul Lederer sociologo è stato redatto da Bruno Lasker, Hans Staudinger e Albert Salomon. L'articolo sul Lederer economista è invece stato scritto da Jakob Marschak, Alfred Kähler (che ha curato anche la biografia finale degli scritti di Lederer) e Eduard Heimann.

28. Oltre agli articoli nominati, si segnalano le poche ma incisive pagine scritte *in memoriam* da Alvin Johnson, cfr. A. Johnson, *Emil Lederer: in Memory*, «*Social Research*», vol. 6, n. 3, 1939, pp. 313-315.

presidenza di Karl Kautsky²⁹, i due furono coeditori, assieme ad Alfred Weber, dell'*Archiv für Sozialwissenschaft e Sozialpolitik* dal 1922³⁰. L'apprezzamento di Schumpeter per Lederer va quindi probabilmente oltre lo spassionato giudizio dello studioso. In una relazione tenuta in Giappone nel 1931³¹, Schumpeter avanza un giudizio sul collega che sarà poi ripreso anche nella *Storia dell'analisi economica*. Lederer viene collocato tra gli autori marxisti, all'interno del paragrafo sul revisionismo e sul revival del marxismo di inizio secolo, e Schumpeter apprezza il fatto che, «pur professando il massimo rispetto per Marx», rimanendo marxista nel credo e nella posizione politica, assieme a Maurice Dobb egli cominciò a «rendersi conto che la sua economica pura era diventata antiquata»³². Lo definisce, inoltre, come una

29. Nel periodo weimariano, Lederer invitò inoltre più volte Schumpeter a tenere delle conferenze. Cfr. *Speier, Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., pp. 260, 264. Per un approfondimento sul rapporto tra Lederer e Schumpeter che entra anche nella riflessione sulle rispettive ricerche in ambito economico, cfr. P. G. Michaelides; J. G. Milios; A. Vouglidis, *Emil Lederer and the Schumpeter, Hilferding, Tugan-Baranowsky Nexus*, Munich Personal RePEc Archive, 2007, <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/74503/> (consultato il 12 novembre 2022); cfr. inoltre H. Hagemann, *Capitalist development, innovations, business cycles and unemployment: Joseph Alois Schumpeter and Emil Hans Lederer*, cit.

30. Con Schumpeter condivide anche l'interesse per il Giappone. Schumpeter vi si recerà nel 1931 (cfr. M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit., p. XVIII, nota 22), e lì vi tenne tre conferenze che sono ora reperibili anche in rete cfr. <https://www.schumpeter.info/schriften/Japanische%20Vortraege.html> (consultato il 12 novembre 2022).

31. Si tratta della seconda delle tre conferenze nominate alla nota precedente, dal titolo *The Present State of Economics or: On Systems, Schools and Methods*, pubblicata su «Kokumin-Keizai Zasshi – Journal of Economics and Business Administration», vol. 50, n. 5, 1931, pp. 679-705. Schumpeter cita in modo lusinghiero Emil Lederer, definendolo come un *leading German Socialist* da assumere come modello per il suo atteggiamento nei confronti di Marx, ovvero per la sua capacità di richiamare Marx sulle questioni sulle quali può ancora essere utile, ma senza trasformarlo in un idolo, e non mancando di criticarlo e di scartare le sue argomentazioni laddove esse si presentino come delle “armi obsolete” (*obsolete weapons*). Poco dopo il ritorno di Schumpeter dal Giappone, Lederer prenderà la cattedra che era stata in precedenza anche di Sombart a Berlino, alla quale lo stesso Schumpeter aspirava.

32. J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica. III. Dal 1870 a Keynes* (1954), Boringhieri, Torino 1990, p. 1087. La collocazione o meno nel novero dei marxisti è oggetto di discussione. Schumpeter, che lo conosceva bene, lo inserisce come abbiamo visto tra i marxisti revisionisti. Al contempo, il suo più stretto collaboratore negli anni statunitensi, Hans Speier, nega che Lederer possa essere considerato marxista. Secondo Speier, l'interpretazione di Marx da parte di Lederer era senz'altro articolata e peculiare, ma ne rifiutava alcuni aspetti essenziali (come anzitutto l'idea di una società senza classi). Speier afferma inoltre con fermezza che Lederer fu senz'altro sempre ostile al bolscevismo, cfr. *Speier, Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 257. Non è qui possibile approfondire la questione. Ci si limita a constatare che, leggendo le opere di Lederer, risulta evidente una conoscenza profonda dell'opera di Marx. Al di là dell'attribuzione o meno dell'etichetta di marxista – che se oggi può apparire pleonastica non lo era certo ai tempi in cui Lederer è vissuto – quello con Marx

figura leader tra i socialisti tedeschi, attribuendogli il merito di essere stato un insegnante influente presso le università di Heidelberg e Berlino³³.

Come detto, Lederer svolge l'*Habilitation* sotto la supervisione di Alfred Weber. Un ruolo perlomeno altrettanto importante nella sua formazione fu svolto però dal fratello Max, in particolare tramite la loro intensa collaborazione all'interno dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Dalla lettura della corrispondenza weberiana attorno al 1910, ovvero negli anni di più intensa formazione di Lederer, si evince con chiarezza come Weber si fosse letteralmente preso carico del giovane Emil, e non solo come studioso e collega³⁴. Egli esprime a più riprese preoccupazione per la situazione finanziaria sua e della moglie Emy Seidler³⁵. Di fronte al fastidio provato da Paul Siebeck per la richiesta di Lederer di un maggior onorario per la sua attività presso l'*Archiv*, fastidio che lo porta fino a paventare l'ipotesi di sostituirlo, Weber interviene con tatto, difendendo il suo giovane collega, ritenendo essenziale la sua occupazione³⁶ e sostenendo che difficilmente avrebbe trovato un altro collaboratore altrettanto capace. La preoccupazione di Weber lo spinge fino a definire nelle sue lettere il rapporto tra Siebeck e Lederer come la «questione Lederer» (*Affäre Lederer*), che lo sta occupando molto³⁷. Weber è preoccupato anche per le energie e lo zelo eccessivo che Lederer dedica alla sua attività presso la rivista, fino a sollevare l'ipotesi di spostare la sede da Heidelberg a Tubinga, luogo dove il giovane collaboratore non avrebbe potuto continuare la sua attività³⁸. Con lo stesso spirito, ovvero con l'atteggiamento weberiano del *Doktorvater* nei confronti di un collega bravo ma di cui è necessario completare la formazione, vanno intesi anche i giudizi ambivalenti di Weber sull'attività scientifica del collega. Con questa attitudine va letta la sua insoddisfazione sul primo testo di Lederer per l'*Archiv*, una sorta di introduzione alla *Chronik* che non venne però

fu senza dubbio un confronto serrato: per dirla con il lessico dell'Autore, una vera e propria *Auseinandersetzung*.

33. Ivi, p. 1088, nota 10.

34. Sulla stima e l'impegno di Weber per Lederer cfr. *Einleitung*, MWG II/7-1, p. 3, P. Honigsheim, *Erinnerungen an Max Weber...*, cit., pp. 225-226. Sull'impegno di Weber per Lederer cfr. inoltre *Brief an Edgar Jaffé*, 28 ottobre 1911, MWG II/7-1, pp. 323-324.

35. Cfr. ad esempio *Brief an Edgar Jaffé*, prima del o il 24 maggio 1912, in *Max Weber Gesamtausgabe. Briefe 1911-1912*, Band II/7-2, a cura di M. Rainer Lepsius e W. J. Mommsen, Mohr Siebeck, Tübingen 1998 (d'ora in poi MWG II/7-2), p. 548. Cfr. anche P. Honigsheim, *Erinnerungen an Max Weber...*, cit., p. 226.

36. Cfr. *Brief an Edgar Jaffé*, 28 ottobre 1911, MWG II/7-1, pp. 323-324; *Brief an Paul Siebeck*, 22 aprile 1912, MWG II/7-2, pp. 510-511; *Brief an Paul Siebeck*, 24 aprile 1912, MWG II/7-2, pp. 512-513.

37. Cfr. *Brief an Edgar Jaffé*, 26 aprile 1912, MWG II/7-2, p. 514.

38. Cfr. *Einleitung*, MWG II/7-1, p. 4; P. Honigsheim, *Erinnerungen an Max Weber...*, cit., p. 226.

pubblicata, di cui Weber critica l'esposizione di «sentimenti su ciò che la politica sociale dovrebbe essere» e l'aver ristretto troppo il tema³⁹. Lo stesso vale per la critica di un altro articolo apparso all'interno della *Cronaca* nel 1910⁴⁰, che Weber definisce «non propriamente esemplare»⁴¹ per un eccesso di ragionamento a fronte di una scarsa presenza di materiale documentario. Si tratta delle obiezioni di uno studioso affermato di fronte a un giovane, promettente collega, che però deve ancora perfezionare la sua pratica di ricerca e di scrittura. Al contempo, infatti, Weber stimava il lavoro di Lederer. In una lettera a Edgar Jaffé dell'ottobre 1911 definisce il contributo del giovane collega per la rivista «del tutto essenziale, nonostante la lunghezza un po' eccessiva delle *Chroniken*»⁴². Il 24 aprile 1912 scrive a Siebeck, definendo la *Chronik* un lavoro «di grande valore»⁴³. Giunse fino al punto di considerare la possibilità di dividere la rivista in un *Archiv für Sozialwissenschaft* e in un *Archiv für Sozialpolitik* anche per fare più spazio per la stessa *Cronaca del movimento sociale*⁴⁴. A ulteriore riprova della fiducia che Weber aveva nei confronti dello studioso più giovane, va ricordata la decisione di affidargli l'incarico di redigere dei lavori per il *Manuale di Economia Sociale* che avrebbe dovuto sostituire il preesistente volume, considerato da Siebeck ormai obsoleto, di Gustav von Schönberg. Il manuale non sarà mai pubblicato, e il grande affastellato di appunti, testi sparsi, manoscritti che Weber aveva redatto di proprio pugno è conosciuto oggi con il titolo di *Economia e Società*⁴⁵.

39. Cfr. *Brief an Edgar Jaffé*, 25 dicembre 1909, in M. Weber, *Briefe 1909-1910*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, Band II/6, a cura di M. Rainer Lepsius e W. J. Mommsen, Mohr Siebeck, Tübingen 1994 (d'ora in poi MWG II/6), pp. 343-344. Cfr. anche P. Gostmann - A. Ivanova, *Emil Lederer: Wissenschaftslehre und Kultursoziologie. Zur Einleitung*, cit., pp. 13-14.

40. Dal titolo *Die Gewerkschaftsbewegung im Jahre 1909*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 30, n. 2, 1910, pp. 532-566.

41. Cfr. *Brief an Edgar Jaffé*, 18 febbraio 1910, MWG II/6, p. 410.

42. Cfr. *Brief an Edgar Jaffé*, 28 ottobre 1911, MWG II/7-1, p. 324.

43. Cfr. *Brief an Paul Siebeck*, 24 aprile 1912, MWG II/7-2, p. 512.

44. Cfr. *Einleitung*, MWG II/7-1, p. 4; *Brief an Paul Siebeck*, 4 gennaio 1912, MWG II/7-1, pp. 392-393; *Brief an Oskar und Paul Siebeck*, 31 gennaio 1912, MWG II/7-1, pp. 418-419; *Brief an Paul Siebeck*, 4 marzo 1912, MWG II/7-1, p. 453; *Brief an Edgar Jaffé*, 26 aprile 1912, MWG II/7-2, p. 514.

45. I più recenti studi su Weber, e in particolare l'imponente lavoro dell'edizione critica di *Economia e Società* svolto all'interno della *Gesamtausgabe*, ha permesso ormai di superare ampiamente il pregiudizio che *Economia e Società* costituisca un testo unitario. L'edizione critica ce lo restituisce oggi in sei volumi (MWG I/22-1, I/22-2, I/22-3, I/22-4, I/22-5 e I/23), e lo presenta finalmente nella sua complessa ricostruzione filologica. I primi cinque volumi sono usciti recentemente per i tipi di Donzelli grazie alla traduzione di Massimo Palma. Lederer avrebbe dovuto redigere il pezzo sulla classe media (inizialmente aveva accettato di farlo Robert Michels, ma il lavoro non fu mai consegnato) e l'articolo del prof. Robert

Nonostante l'intensa attività come economista, non pare che i lavori economici più corposi di Lederer siano mai stati citati da quello che fu forse il più grande economista del tempo, John Maynard Keynes⁴⁶. Il giudizio di Keynes su Lederer è limitato a tre articoli, ma è qui di qualche interesse, in quanto permette di avvicinarci al plesso di questioni legato alla guerra. L'unica volta che lo cita, infatti, è in una breve recensione del *The Economic Journal* intitolata *Le economie di guerra in Germania*⁴⁷. Keynes recensisce alcuni articoli comparsi sui tre *Quaderni sulla guerra (Kriegshefte)* pubblicati tra il dicembre 1914 e il marzo 1915 sull'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* sotto il titolo di "Guerra ed economia". Tra di essi, vi figurano tre articoli appunto di Emil Lederer⁴⁸ dedicati rispettivamente all'organizzazione dell'economia attraverso lo Stato nel corso della guerra, alla situazione del mercato del lavoro e delle associazioni di interessi dall'inizio del conflitto, e all'approvvigionamento di beni alimentari sempre durante la guerra. Quest'ultimo testo, di sole sette pagine, è definito da Keynes utile, ma è relegato tra gli articoli di secondaria importanza, ai quali non dedica ulteriori commenti. Il primo articolo è ritenuto «piuttosto deludente e non dice che poco o nulla che non possa essere dedotto a priori»⁴⁹, anche se l'economista inglese è colpito dal fatto che nei primi giorni di conflitto si considerasse più pressante il problema della riorganizzazione del credito che non

Schachner, deceduto l'8 marzo del 1912. Tali articoli saranno pubblicati da Lederer solo successivamente, quando il *Grundriss für Sozialökonomik* finalmente uscirà, scritti in parte con la collaborazione di Jacob Marschak. Cfr. *Brief an Paul Siebeck*, 4 marzo 1912, MWG II/7-1, p. 452; *Brief an Paul Siebeck*, 19 aprile 1912, MWG II/7-2, p. 508 nota 5.

46. I due hanno attraversato pressoché lo stesso arco temporale di vita, con la differenza che Keynes sopravvisse anche alla seconda guerra mondiale, mentre Lederer morì poco prima del suo inizio. Per quanto riguarda il giudizio di Lederer su Keynes, va segnalata la recensione a *The General Theory of Employment, Interest and Money*, cfr. E. Lederer, *Commentary on Keynes*, «Social Research», vol. 3, n. 4, 1936, pp. 478-487, che si sofferma su un confronto con i due concetti di "propensione al consumo" (*propensity to consume*) e "preferenza per la liquidità" (*liquidity preference*), avanzando nella parte finale una comparazione del pensiero di Keynes con quello di Marx. Si segnala inoltre la recensione di Lederer al testo di Keynes *The economic consequences of Mr Churchill*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 55, 1926, pp. 549-551.

47. Cfr. J. M. Keynes, *The Economics of War in Germany*, «The Economic Journal», 25, 99(1915), pp. 443-452; D.R. Huebner, *Toward a Sociology of the State and War: Emil Lederer's Political Sociology*, «European Journal of Sociology», vol. 49, n. 1, 2008, pp. 65-90, qui p. 68.

48. Si tratta di E. Lederer, *Die Organisation der Wirtschaft durch den Staat im Kriege*, Id., *Die Lage des Arbeitsmarktes und die Aktionen der Interessenverbände zu Beginn des Krieges*, e Id., *Die Regelung der Lebensmittelversorgung während des Krieges in Deutschland*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 40, 1915, pp. 118-146, pp. 147-195 e pp. 757-783.

49. J. M. Keynes, *The Economics of War in Germany*, cit., p. 446.

quello della produzione industriale. Il resoconto di Lederer sul mercato del lavoro è invece ritenuto migliore, in quanto «meglio illustrato dai fatti»⁵⁰, dei quali Keynes riporta alcuni riferimenti essenziali. Più che il giudizio specifico sui testi di Lederer, a sollevare interesse è piuttosto l'impressione conclusiva ricavata da Keynes dalla lettura dei quaderni di guerra, che lo porta ad affermare che

[...] la Germania e i tedeschi non sono poi così differenti dal resto del mondo come la nostra stampa quotidiana vorrebbe indurci a credere. Il mito tedesco, a cui siamo spinti oggi a dar credito, è quello di una macchina sovraumana guidata da mani inumane. La macchina è buona, ma non è in alcun modo mossa con prodigiosa facilità, come veniamo con troppa facilità indotti a pensare quando essa è nascosta da noi da una cortina di silenzio. E neppure i conducenti sono, dopotutto, così diversi rispetto a quanto eravamo abituati a pensare di loro prima della guerra. A parte il professor Jaffé, la nota generale è di moderazione, sobrietà, accuratezza, ragionevolezza, e verità⁵¹.

Il giudizio dell'economista inglese è senz'altro più accomodante di quello che Lederer avrebbe dato dei suoi colleghi, tedeschi e non solo. L'incipit del testo sulla sociologia della guerra mondiale registra infatti come, dallo scoppio del conflitto, la maggior parte degli intellettuali europei abbia ceduto all'impulso di mettersi strenuamente alla difesa della propria nazione, e ciò «ha drasticamente ridotto in tutti i paesi europei la già ristretta congerie degli "imparziali" per professione»⁵². Ora che abbiamo uno sguardo più ampio e articolato su ciò che è stato scritto nei primi mesi di guerra, sappiamo che le parole di Keynes nei confronti degli intellettuali tedeschi erano senz'altro molto generose, e che l'impressione di Lederer su un'intellettualità europea in gran parte schierata a spada tratta a difesa della propria posizione nazionale si avvicina di più a un quadro realistico della situazione. Tuttavia, se limitato al caso di Lederer, il giudizio di Keynes è appropriato; e chissà che non siano stati proprio gli articoli di Lederer a condizionare un così moderato giudizio. Allo stesso tempo, se avesse letto queste parole di Keynes, Lederer lo avrebbe probabilmente inserito nella stretta congerie degli «imparziali per

50. *Ibidem*.

51. Ivi, p. 452 (trad. mia). Su questo passaggio si soffermano anche D. R. Huebner, *Toward a Sociology of State and War: Emil Lederer's Political Sociology*, cit., p. 68 e G. Hübinger, *Otto Neurath, Emil Lederer und der Max-Weber Kreis*, in C. Damböck, G. Sandner, M. G. Werner (a cura di), *Logischer Empirismus, Lebensreform und die deutsche Jugendbewegung, Veröffentlichungen des Instituts Wiener Kreis*, 32, Springer, Cham 2022, pp. 207-226., qui p. 211.

52. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 101.

professione»⁵³. Come Keynes ha tentato di giudicare gli intellettuali tedeschi al di là delle feroci contrapposizioni nazionali e nazionalistiche del momento, scivolando probabilmente verso uno sguardo fin troppo indulgente, il fine del testo di Lederer è proprio quello di provare a osservare il conflitto, nelle sue cause e in parte nei suoi effetti, da un punto di vista esterno, dalla prospettiva dello scienziato prima che di quella del cittadino membro di una nazione in conflitto. Questo, però, non significa astrarsi dalla situazione, considerarla in modo avalutativo: l'avalutatività in questi casi non solo è impossibile, ma non sarebbe neppure auspicabile. Si tratta piuttosto del tentativo, che chi si occupa di conoscere gli esseri umani e la loro vita associata dovrebbe aver acquisito per abitudine, di anteporre il giudizio ragionato alla dimensione dell'affettività che nei momenti di massima tensione tende a prevalere, trasformandosi anche, magari in modo inconsapevole, in pratica di scrittura. Su questo, Keynes e Lederer rivelano un tratto comune.

2. La ricezione dell'opera

Al momento disponiamo di due sintetiche ma efficaci ricognizioni della ricezione dell'opera di Lederer. La prima, anche in ordine temporale, è quella effettuata da Claus-Dieter Krohn nella sua ricostruzione della biografia intellettuale pubblicata come prefazione dell'edizione tedesca del testo sullo Stato delle masse⁵⁴. La seconda è quella svolta da Mariuccia Salvati nella prefazione alla traduzione italiana del medesimo volume⁵⁵. Salvati riporta e condivide il giudizio di Krohn sul fatto che la ricerca di Lederer sia stata apprezzata in maniera «selettiva» e per fasi successive⁵⁶. Krohn aggiunge che la ricezione dell'opera è stata nel complesso «insufficiente»⁵⁷, e ne individua la ragione nel fatto che l'ampio spettro disciplinare della sua ricerca era

53. La conoscenza reciproca tra i due studiosi fu quindi limitata. È curioso ricordare, come mera annotazione biografica, che essa avrebbe potuto essere ben più intensa. Pare infatti che, nel momento in cui Keynes stava cercando un corrispondente per la Germania per il suo *The Economic Journal*, Schumpeter gli avesse fatto proprio il nome di Lederer, descrivendolo come uno «uomo di partito sul tipo di chi obbedisce agli ordini senza porre domande», J. A. Schumpeter, *Brief an John Maynard Keynes*, 3 dicembre 1932, in Id., *Briefe/Letters*, a cura di U. Hedtke e R. Swedberg, Mohr Siebeck, Tübingen 2000, pp. 230-231. L'aneddoto è riportato anche da P. Gostmann - A. Ivanova, *Emil Lederer: Wissenschaftslehre und Kultursoziologie. Zur Einleitung*, cit., p. 28.

54. C. D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit.

55. M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit.

56. C. D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit., p. 9; M. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit., p. 10.

57. C. D. Krohn, *Zur intellektuellen Biographie Emil Lederers*, cit., p. 9

difficilmente abbracciabile dalle generazioni successive, i cui orizzonti disciplinari sono di necessità più ristretti. Entrambi propongono infine una scansione temporale della ricezione, mescolata con ragioni di tipo disciplinare o tematico. Si può sensatamente sostenere che Lederer sia stato recuperato solo laddove alcune delle tematiche che maggiormente lo interessavano hanno riacquisito importanza. In altre parole, non è mai stato chiamato in causa come un classico o comunque come pensatore in quanto tale, ma semmai come uno degli studiosi che andava ricordato per approfondire una determinata tematica di interesse. La sola eccezione è rappresentata dagli studi sulle classi medie: il tentativo di Jürgen Kocka, infatti, è stato quello di proporre Lederer se non proprio come un classico, senz'altro come uno dei pionieri e dei fondatori di una riflessione strutturale e disciplinare sulla questione. Detto questo, può essere opportuno in questa sede recuperare alcuni passaggi della ricezione di Lederer non tanto con una scansione temporale – che verrà tenuta presente ma che non sarà al centro dell'attenzione – ma piuttosto con una scansione principalmente tematica.

Una prima ricezione, non nominata da Krohn e da Salvati solo perché – del tutto comprensibilmente – viene data per scontata, è rappresentata dagli anni immediatamente successivi alla morte di Lederer. La rivista di cui egli fu direttore – *Social Research* – gli dedica infatti due articoli, che escono nel 1940 e nel 1941. Essi presentano un interesse specifico per i loro contenuti, e sono stati qui ampiamente usati come fonte bibliografica. Quel che interessa in questa breve ricognizione tematica dell'opera è sottolineare due cose: la prima, già ricordata per altri motivi, è che gli articoli vengono intitolati “Lederer: il sociologo” e “Lederer: l'economista”. La primissima ricezione *post mortem* dell'opera, fatta dai suoi collaboratori, non ha dubbi pertanto sulla doppia affiliazione disciplinare su cui collocare la sua ricerca. Una doppia affiliazione che avrà una sua influenza e importanza anche nella ricezione successiva. La seconda cosa è che gli articoli escono a nome collettivo, indice che coloro che li scrivono riconoscono in Lederer un'appartenenza comune. Oltre a questi articoli, va segnalata una serie di recensioni de *Lo Stato delle masse* su diverse riviste americane⁵⁸: segno che l'opera era stata notata, talvolta letta, e aveva comunque goduto di una certa diffusione, cosa

58. Cfr. H. Gurazde, «American Journal of Sociology», vol. 47, n. 2, Sept 1941, p. 227; P. H. Odegard, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 213, 1941, pp. 202-203; R. G. Woolbert, «Foreign Affairs», 1941; S. Neumann, «American Political Science Review», vol. 34, n. 6, Dec 1940, pp. 1222-1223; G. Meyer, «Journal of Political Economy», vol. 50, n. 3 (Jun., 1942), pp. 452-455; W. L. Kolb, «American Sociological Review», vol. 6., n. 4, 1941, pp. 587-589. G. A. Briefs, *Commonweal*, October 25, 1940, pp. 25-26; R. Niebuhr, *The Nation*, October 12, 1940, p. 341.

che aumenta la curiosità sul perché Hannah Arendt, nel suo straordinario lavoro sul totalitarismo, non abbia neppure citato l'opera del collega. Le recensioni sono di diverso valore, ma hanno il merito di essere in buona parte confronti, seppur brevi, con l'argomentazione contenuta nel testo, e ove non mancano commenti critici⁵⁹. Alcune delle critiche saranno poi riprese e ampliate in particolare da Neumann⁶⁰ e Marcuse⁶¹. Un avvio di discussione sul testo si trova comunque già in questa sede. Va nominato, infine, un breve scritto *in memoriam* da parte di Alvin Johnson⁶². Dal testo, emerge la profonda ammirazione e rispetto per lo studioso e per l'uomo. Johnson ricostruisce brevemente la vicenda della sua scelta di nominarlo decano della università in esilio presso la *New School for Social Research*. Una curiosità: nel delineare la loro differente visione del nazismo tedesco – che Johnson considerava un fenomeno passeggero, al contrario di Lederer – egli ricorda come lo studioso boemo, con una battuta, avesse predetto il suo esilio forzato, che poi si sarebbe puntualmente verificato.

Un secondo momento – lo ricordiamo: tematico, non cronologico – dell'opera di Lederer è costituito dalla ripresa della sua analisi sulle classi medie. Un primo recupero avviene negli anni Settanta, in un contesto in cui, come giustamente sottolinea Krohn, era sorto un crescente disinteresse per tutta una serie di studi politici, a favore del desiderio di far emergere una storia che accentuasse l'analisi del sociale. In questo contesto Krohn colloca la ricerca di Jürgen Kocka e dei suoi allievi, che ruota attorno alla rivista *Geschichte und Gesellschaft*, e che rappresenta forse la tappa più rilevante della ricezione di Lederer: se non altro, per l'importanza che gli viene ascritta, ovvero quella di un vero e proprio pioniere della ricerca sul *Mittelstand* e sulle *Mittelklassen*. In questo contesto, si colloca anche la ripubblicazione di una serie di scritti di Lederer che è stata in precedenza nominata. La ricerca di Kocka, com'è noto, farà a sua volta scuola, e pertanto favorirà l'emergere di una serie numerosa di contributi sulle classi medie che sarebbe qui senz'altro pleonastico ricostruire, che non si dedica mai monograficamente a Lederer come autore, ma che lo cita spesso come riferimento di una

59. La critica principale al testo di Lederer, di non considerare il recupero del corporativismo da parte di fascismo e nazismo, è già presente in queste recensioni. Si considerino in particolare quelle di Odegard, Gurazde e Meyer.

60. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism 1933-1944*, Ivan R. Dee, Chicago 2009, p. 365 ss.

61. H. Marcuse, *Some Social Implication of Modern Technology*, in: Id., *Technology, War and Fascism*, edited by D. Kellner, Routledge, London and New York 1998 pp. 41-65, qui p. 53, il testo originale è del 1941.

62. A. Johnson, *Emil Lederer: in Memory*, «Social Research», vol. 6, n. 3, 1939, pp. 313-315.

qualche rilevanza. Fa eccezione un testo recente che ricordiamo volentieri, e che è invece dedicato specificamente a Lederer e alla sua riflessione sulle classi medie: si tratta di un articolo di Sandro Segre comparso recentemente su *Society in Flux*⁶³. Se il Lederer sociologo è stato ripreso soprattutto per questi studi sulle classi medie, esistono tuttavia alcuni articoli, troppo limitati e disomogenei per costituire un campo a sé stante, che sottolineano altri aspetti della ricerca sociologica di Lederer⁶⁴, come la sua analisi del capitalismo⁶⁵ o il rapporto tra Stato, sovranità e guerra⁶⁶.

Un terzo campo tematico di ricezione riguarda la ricerca di Lederer come economista. Krohn ricorda come essa si sia attivata a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, contestualmente al riemergere del problema della disoccupazione e di una correlata riflessione al riguardo⁶⁷. Si comprende pertanto come risalga a questo periodo una nuova pubblicazione del testo sul progresso tecnico e la disoccupazione del 1938⁶⁸, a cui ne seguirà un'altra nel 1983. Un'altra edizione dell'edizione del 1938, con minimali modifiche, a cura di Günter Regneri, è uscita nel 2014 per la casa editrice Heptagon,

63. S. Segre, *Emil Lederer's Theory of the New Middle Class: Historical and Current Relevance of a Key Sociological Concept*, in: H. F. Dahms (a cura di), *Society in Flux (Current Perspectives in Social Theory, vol. 37)*, Emerald Publishing Ltd., Bingley 2021, pp. 113-135.

64. C.-D. Krohn, *Scienza ed esperienza nell'opera di Lederer*, cit.; S. Papcke, *Massenhysterie und ihre Folgen. Emil Lederer über den Untergang der Weimarer Republik*. in: Id., *Gesellschaftsdiagnosen. Klassische Texte der deutschen Soziologie im 20. Jahrhundert*, Campus, Frankfurt New York 1991, pp. 161-179.

65. P. Steinbach, *Emil Lederer und die Soziologie der kapitalistischen Demokratie*, in D. Lehnert (a cura di), *Soziale Demokratie und Kapitalismus. Die Weimarer Republik im Vergleich*, Metropol, Berlin 2019, pp. 77-114; H. Hagemann, *Emil Lederer (1882-1939): Economic and Sociological Analyst and Critic of Capitalist Development* (i lavori di Hagemann verranno ripresi anche in un punto successivo); in: P. Koslowski (a cura di), *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition*, Springer, Berlin/Heidelberg 2000, pp. 26-51.

66. D. R. Huebner, *Toward a Sociology of the State and War: Emil Lederer's Political Sociology*, cit.; M. Basso, *Lo Stato è la guerra. Guerra, società e Stato in Emil Lederer*, cit.

67. Salvati segnala come essa sia stata attivata da Georges Garvy, che era stato allievo di Lederer, e sia stata portata avanti dalle scuole di Kiel e di Heidelberg. Cfr. Salvati, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, cit, p. XII.

68. E. Lederer, *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt 1981. Si segnala anche la postfazione del testo da parte di R. A. Dickler, *Emil Lederer und die moderne Theorie des wirtschaftlichen Wachstums*, pp. 263-327. Krohn riporta anche la ricerca di B. Mettelsiefen, *Technischer Wandel und Beschäftigung. Rekonstruktion der Freisetzung- und Kompensationsdebatten*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 1981. Si segnala inoltre R. A. Dickler, *Lederer's Theorie der strukturellen Arbeitslosigkeit und lange Wellen*, in: H. Hagemann, P. Kalmbach (a cura di), *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 1983, pp. 186-203.

nella collana sui classici dell'economia⁶⁹. Si segnalano inoltre le traduzioni in lingua inglese del 1938 e del 1975⁷⁰. Le pubblicazioni riguardanti tematiche economiche si concentrano specificamente sul contributo di Lederer⁷¹, talvolta messo a confronto con altre proposte teoriche⁷². Vanno ricordati in particolare i contributi di Harald Hagemann⁷³, eminente professore di Teoria economica, formatosi presso la scuola di Kiel. Vanno segnalati inoltre i contributi di John Milios, altro importante professore di Economia politica e storia del pensiero economico presso l'università tecnica nazionale di Atene, scritti assieme ai suoi allievi Panayotis G. Michaelides e Angelos Vouldis.

69. E. Lederer, *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit*, Heptagon Verlag Berlin 2014.

70. E. Lederer, *Technical progress and unemployment*, Ginevra, Publication for the International Labor Office [League of Nations], King & Son, London 1938, e la ristampa da parte di Kraus Reprint del 1975.

71. T. Scalmani; M. Vivarelli, *La disoccupazione come categoria economica: il contributo di Emil Lederer*, cit.; A. Molavi-Vasséi, *Technological unemployment as a coordination problem...*, cit., pp. 897-927; E. Allgoewer, *Emil Lederer: Business Cycles, Crises, and Growth*, «Journal of the History of Economic Thought», vol. 25, n.3, 2003, pp. 327-348; C. Diebolt, *Progrès technique et cycles économiques dans la pensée allemande de l'entre-deux-guerres: l'apport d'Emil Lederer*, «AFC. Association Française de Cliometrie. Working Papers», n. 9, 2006.

72. Cfr. P. M. Michaelides, J. G. Milios and A. Vouldis, *Schumpeter and Lederer on Growth, Technology, Credit and Business Cycles*, Munich Personal RePEc Archive, Paper no. 74486, <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/74486/>, posted on 23 October 2016 (consultato il 12 novembre 2022); A. Vouldis; P. G. Michaelides; J. Milios, *Emil Lederer and the Schumpeter, Hilferding, Tugan-Baranovsky Nexus*, «Review of Political Economy», vol. 23, no. 3, 2011, pp. 439-460; H. Hagemann, *Capitalist development, innovations, business cycles and unemployment: Joseph Alois Schumpeter and Emil Hans Lederer*, cit.; I. Katselidis, A. Vouldis, P. G. Michaelides, *Sumner Slichter and Emil Lederer: Central Visions Compared*, Munich Personal RePEc Archive, Paper no. 74481, posted on 23 October 2016 (consultato il 12 novembre 2022).

73. Cfr. anche *Emil Lederer (1882-1939), Economical and Sociological Analysis and Critic of Capitalist Development*, cit.; H. Hagemann, *Emil Lederers Untersuchungen 'Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit': eine Theorie struktureller Arbeitslosigkeit*, in: G. Chaloupek; H. Hagemann; A. Resch, *Rationalisierung und Massenarbeitslosigkeit. Otto Bauers Theorie der Rationalisierung*, Leykam, Graz 2009, pp. 47-77; H. Hagemann, *Capitalist development, innovations, business cycles and unemployment: Joseph Alois Schumpeter and Emil Hans Lederer*, cit. Si segnalano inoltre, anche se non focalizzati esclusivamente su Lederer, H. Hagemann, *Introduction*, «Social Research», German Perspectives on the Social Sciences, vol. 81, n. 3, 2014, pp. 503-517, un'importante introduzione a un numero monografico della rivista di cui Lederer fu direttore e H. Hagemann; W. Milberg, «A Cross-Fertilization of Cultures»: *Émigré Scholars in the Twentieth Century and Implications for the Twenty-First*, «Social Research», vol. 84, n. 4, 2017, pp. 761-765; Hagemann, H., Kalmbach, P., *'Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit. Einführung'*, in: H. Hagemann, P. Kalmbach (a cura di), *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit*, Campus, Frankfurt am Main 1983, pp. 7-37.

Un quarto campo tematico inserisce Lederer all'interno di una letteratura invero piuttosto vasta, che in Germania va sotto il nome di *Exilforschung*, della ricerca svolta da studiosi di lingua tedesca costretti ad emigrare durante il periodo nazionalsocialista⁷⁴. È ancora oggi impressionante vedere, anche solo dal punto di vista numerico, la mole di studiosi che furono costretti ad abbandonare il loro paese, e viene giustamente da più parti ricordato come questo innesto forzato di cultura europea nel mondo americano abbia cambiato sensibilmente il mondo dei saperi e delle discipline oltreoceano. In questa triste e vasta vicenda, il nome di Lederer viene ricordato per la sua origine ebraica, ma ancora di più per avere segnato la storia della cosiddetta *università in esilio* presso la *New School of Social Research*, sulla quale già si è fatto qualche cenno. Oltre ad alcuni articoli specificamente dedicati ad alcuni aspetti della ricerca di Lederer, vanno segnalati a questo proposito il risalente ma importante lavoro di Krohn⁷⁵ e una più recente ottima monografia di Judith Friedlander⁷⁶.

Un quinto campo tematico è strettamente intrecciato alla *Exilforschung*, e concerne il Lederer come pioniere dello studio del totalitarismo. Non è un caso che il testo più importante a questo riguardo, *Lo Stato delle masse*, sia uscito in tedesco nella collana dedicata agli scienziati sociali emigranti. Il dibattito su questo tema ha coinvolto studiosi importanti come Ernst Fraenkel – che riconosce apertamente il lascito della lezione di Lederer – Franz Neumann, nonché le analisi sullo Stato totalitario svolte dall'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte sotto la guida di Max Horkheimer. Questi e altri studi saranno ripresi nei capitoli del volume, in particolare gli ultimi tre, dedicati alla guerra mondiale (l'evento che, agli occhi di Lederer rende possibile e pensabile l'avvento di uno Stato totalitario) e all'analisi de *Lo Stato delle masse*. È stata giustamente sottolineata l'omissione di Hannah Arendt, la quale, nel suo poderoso volume sulle origini del totalitarismo che pur

74. Riportiamo solo alcuni dei contributi sul tema: cfr. 'Emil Lederer (1882-1939)', *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen wissenschaftlichen Emigration nach 1933*, K.G. Saur, München 1999, pp. 408-414; D. Bessner, "Rather More than One-Third Had No Jewish Blood" ..., cit.; H. U. Eßlinger, *The impact of Emigration on Emil Lederer's Work on Economics*, «History of Economic Ideas», vol. 1, n. 1, 1993, pp. 111-140; J. Hans, W. Knöbl, *Kriegsverdrängung. Ein Problem in der Geschichte der Sozialtheorie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2008, pp. 208 ff.

75. C.-D. Krohn, *Wissenschaft im Exil. Deutsche Sozial- und Wirtschaftswissenschaftler in den USA und die New School for Social Research*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 1987; il testo è stato tradotto in inglese nel 1993 (Amherst: University of Massachusetts Press).

76. J. Friedlander, *A Light in Dark Times: The New School for Social Research and its University*, Columbia University Press, New York, Chichester, West Sussex 2019.

contiene molte affinità con il testo di Lederer, non si confronta né cita mai il testo. Sul tema, oltre alle recensioni del volume del 1939 sopra ricordate, alla prefazione di Krohn e Salvati all'edizione rispettivamente italiana e tedesca del testo, va segnalato il dibattito svolto sulla rivista «Contemporanea» nel 2004, già ricordato nell'incipit di questo volume.

Vanno infine ricordati alcuni articoli, non direttamente ascrivibili alle categorie precedentemente indicate, che pongono la prima fase della ricerca di Lederer all'interno dell'effervescente clima culturale che si era creato a Heidelberg nel primo ventennio del Novecento. Prendendo come riferimento l'ancora utile testo di Paul Honigsheim sulla vicenda intellettuale di Max Weber a Heidelberg⁷⁷, questi articoli ampliano lo spettro della riflessione, con un tratto prevalentemente prosopografico e attento a monitorare relazioni, scambi, contatti tra i più differenti studiosi. Hans Ulrich Eßlinger, in un contributo collocato all'interno di un volume collettaneo dedicato a Heidelberg come crocevia di differenti cerchie di pensatori⁷⁸, si propone anzitutto di misurare l'influenza di Lederer dal punto di vista istituzionale sulle scienze economiche e sociali dell'università cittadina, per poi segnalare lo scacco vissuto dallo stesso studioso nel tentativo di espandere la sua visione al di fuori del mondo universitario⁷⁹. Riprendendo alcune fila del discorso di Honigsheim e Eßlinger, più recentemente Gangolf Hübinger ha svolto una riflessione sulla genesi della *Max Weber Kreis* a Heidelberg e sugli intrecci con la *Wiener Kreis*⁸⁰. Tra le altre cose, egli segnala come il primo a parlare di «Kreis um Max Weber», di una cerchia attorno a Weber, espressione poi ripresa da Honigsheim nel testo citato, è stato proprio Emil Lederer in un breve testo di commiato per la morte di Max Weber⁸¹.

77. P. Honigsheim, *Erinnerungen an Max Weber...*, cit.

78. H.U. Eßlinger, *Ein Plädoyer für die politische Verwertung der Wissenschaftlichen Erkenntnis*, cit.

79. Eßlinger ha dedicato a Lederer anche un altro articolo, anch'esso collocato in un testo dedicato all'Istituto per le scienze sociali e dello Stato dell'università di Heidelberg tra il 1918 e il 1958. Cfr. H. U. Eßlinger, *Interdisziplinarität. Zu Emil Lederers Wissenschaftsverständnis am InSoSta*, in: R. Blomert, H. U. Eßlinger, N. Giovannini (a cura di), *Heidelberger Sozial- und Staatswissenschaften. Das Institut für Sozial- und Staatswissenschaften zwischen 1918 und 1958*, Metropolis Verlag, Marburg 1997.

80. G. Hübinger, *Otto Neurath, Emil Lederer und der Max-Weber-Kreis*, cit.

81. E. Lederer, *Max Weber*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 48, 1920/21, pp. I-V, qui p. IV.

Sugli studi sul Giappone svolti da Lederer, in parte in collaborazione con Emy Seidler, mi è noto solo un lavoro di W. Schwentker⁸². Schwentker cita anche dei lavori su Lederer di studiosi giapponesi e scritti in giapponese, lingua purtroppo a me inaccessibile.

82. W. Schwentker, *Die Japan-Studien Emil Lederers*, cit. Cfr. comunque anche *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, cit., pp. 354 ss.

2. Una società di dipendenti. L'abito psicosociale della modernità

Si è soliti indicare come tratto caratteristico dello sviluppo economico, come dell'intero sviluppo della vita spirituale degli ultimi secoli, la rimozione di tutto l'agire istintivo, legato alla tradizione, inconscio o divenuto tale, che viene sostituito da un procedimento conscio, rischiarato, regolare, razionale [...] In questa generale tendenza di sviluppo che va da un essere tradizionale, divenuto storicamente, a un agire razionale, costruito, consapevole si è voluto cogliere l'habitus spirituale che domina i nostri tempi¹.

Poco dopo la fine della prima guerra mondiale, Emil Lederer pubblica nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* un articolo intitolato *La società dei dipendenti. Sull'abito psicosociale del presente*. È uno degli articoli più significativi dell'intero corpus della sua produzione. Scritto nel 1913, a poco più di trent'anni, Lederer lo ripubblica pressoché inalterato, pur nella consapevolezza che la guerra mondiale ha contribuito a smuovere non di poco gli assetti che egli cerca di definire. A questa mancanza, egli dedica solo una nota conclusiva, significativa, comunque troppo breve. Il testo si pone l'ambizioso compito di tracciare alcune linee di fondo di una «fisionomia spirituale»² del tempo presente. Inoltrandosi nella lettura, vi si noteranno fin da subito numerosi intrecci con la produzione coeva di quegli autori che oggi si è soliti inserire nel novero della cosiddetta sociologia classica. Vi è anzitutto una vicinanza col celebre passaggio da comunità a società di Tönnies, autore spesso citato da Lederer. Un confronto tra il testo di Lederer e un altro testo di Tönnies uscito solo pochi anni prima, *Il costume*, pubblicato

1. E. Lederer, *Die Gesellschaft der Unselbständigen. Zum sozialpsychischen Habitus der Gegenwart*, cit., p. 14.

2. Ivi, p. 14. L'analisi socio-psicologica della costituzione del presente, di cui il testo preso qui in esame rappresenta il contributo migliore, è un aspetto della ricerca di Lederer che è stato in seguito poco studiato. Esso è tuttavia indicato come uno dei tratti più significativi della sua ricerca nell'articolo sul Lederer-sociologo comparso su *Social Research* poco dopo la sua morte. Cfr. *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, cit., p. 349.

per la collana *Die Gesellschaft* diretta da un giovane Martin Buber, mostrebbe assonanze sorprendenti. Il riferimento all'*agire* (*Handeln*), contrapposto ad un *essere* (*Sein*) tradizionale, ormai passato e storicamente determinato, mostra evidenti affinità sia con Max Weber che con Simmel. Vi è poi la tendenza a leggere i fenomeni politici e sociali attraverso il ricorso al lessico del corpo, di cui Lederer tende però, per il momento, a minimizzare l'elemento irrazionale, in nome di una progressiva razionalizzazione, tipica della modernità. Come vedremo nel prosieguo del libro, sarà un approccio destinato a mutare sensibilmente dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, e ancor più con l'avvento delle dittature totalitarie negli anni Trenta.

Il riferimento più importante è senza dubbio quello marxiano, autore col quale Lederer opera un costante, serrato confronto: una vera e propria *Auseinandersetzung*, direbbero i tedeschi. Egli cerca una difficile – a tratti impossibile – sintesi tra un modo di approcciare l'ordine politico ricavato dalla lunga durata della tradizione tedesca con la pratica di ricerca e interpretazione propria delle opere di Marx. Si parla quindi di *Geist*, di spirito, di “costituzione dell'anima” (*seelische Verfassung*), espressioni ricavate da un lessico politico perlomeno ottocentesco, certo ancora diffuse, ma ormai sempre più affiancate dal lessico emergente delle scienze sociali. Al contempo, il contenuto specifico di questo spirito e di questa costituzione è ricavabile solo attraverso un'analisi materiale dei rapporti di produzione. Ne emerge una lettura articolata, senz'altro interessante, pur nelle sue difficoltà e contraddizioni, di cui ci si avvia a indicare alcuni tratti essenziali. La lettura di Lederer pare per grandi tratti una messa in pratica delle linee di fondo di quell'epistemologia della ricerca sociale definita da Marx nelle celebri pagine dell'introduzione ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. La produzione è sempre al contempo «produzione di individui sociali»³, con la specificazione che gli individui sociali sono sempre rappresentati in modo collettivo da gruppi, organizzazioni, associazioni, sindacati, tra i quali quello della “classe” è certamente un raggruppamento molto importante, ma sempre assieme e accanto ad altri. Non solo la configurazione specifica e la collocazione all'interno del complesso sociale, ma la stessa disposizione psichica e spirituale di tali gruppi è determinata da uno specifico rapporto tra uomini e cose, anche qui in grande consonanza con la lettura marxiana⁴.

3. K. Marx, *Introduzione ai «Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica»*, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 6.

4. Cfr. a proposito il significativo passo di Engels nella sua recensione a *Per la critica dell'economia politica*: «Il prodotto che viene scambiato è merce. Ma è merce soltanto per il fatto che alla *cosa*, al prodotto, si collega un rapporto tra due persone o comunità, il rapporto tra il produttore e il consumatore, che qui non sono più uniti in una sola e stessa persona. [...] L'economia non tratta di cose, ma di rapporti tra persone e, in ultima istanza, tra classi; questi

La grande frattura sulla quale si struttura la costituzione materiale del lavoro, quindi della produzione, e da lì fino alla costituzione dei gruppi sociali è fondata sul possesso e sulla proprietà delle cose, in particolare del denaro e dei mezzi di produzione. Da un lato, vi sono coloro che possiedono una «capacità di acquisto»⁵ tale da potersi collocare nella società, sul mercato e sul mondo del lavoro come gestori di cose, di merci, di denaro, in una parola di una sufficiente quota di ricchezza che non li costringa a mettere sul mercato il proprio corpo e la propria testa. Tra questi, vi è uno spettro molto differenziato, che, all'interno dei suoi scritti, Lederer non manca di analizzare nel dettaglio. Si va dai redditieri, ai finanziari, agli imprenditori, agli *Junker*, ai grandi industriali. Nel loro insieme, visto che vivono della gestione del loro patrimonio, delle cose o del denaro, essi possono essere affiliati in linea di principio a quella che Lederer chiama la categoria degli “indipendenti” (*die Selbständige*), con delle specificazioni su cui si tornerà oltre. Vi sono poi tutti coloro che, non possedendo una quota sufficiente di ricchezza, sono costretti, in un qualche modo, a collocare nella società, nel mondo della produzione e nel mercato del lavoro il proprio corpo e la propria mente. Anche in questo caso, lo spettro è estremamente differenziato, e comprende gli operai nella loro multiforme differenziazione, gli impiegati statali, gli impiegati del settore privato, alcune professioni liberali, alcune categorie di artigiani. Lederer li definisce come i “dipendenti” (*die Unselbständige*). Entrambe le categorie, come vedremo, vanno ben oltre la differenziazione meramente fondata su possesso, proprietà, e la conseguente collocazione sociale e sul mercato del lavoro. L'elemento economico è la base di differenti «disposizioni nei confronti della vita»⁶, di differenti visioni del mondo. È importante rilevare però che tali disposizioni, tali visioni, non hanno mai una base individuale. Entrambe le categorie sono articolate al proprio interno in una serie di appartenenze. Classi, associazioni, gruppi, fino alla costituzione trasversale e strutturalmente ideologica del partito conferiscono una forma plurale e articolata al contesto politico e sociale, pur mantenendo la nominata separazione di fondo. Senza questa separazione, l'istituzione politica dominante del nostro presente – lo Stato – e il dominante sistema economico – il capitalismo – semplicemente non potrebbero esistere. Lo aveva d'altronde già detto a chiare lettere Marx, e la stessa cosa sarà ribadita con nettezza da

rapporti sono però sempre legati a delle cose, e appaiono come delle cose. Marx è il primo che ha scoperto il valore che ha questa connessione [...]». F. Engels, *Recensione a Per la critica dell'economia politica*, in: K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. XVI, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 472-481, qui p. 480.

5. E. Lederer, *Die Gesellschaft der Unselbständigen*, cit., nota 5 (riportata a p. 274) di p. 16.

6. Ivi, p. 15

Weber nelle lezioni di storia economica universale: una società sprovvista di lavoro libero, ovvero di «persone non solo in grado giuridicamente di vendere in modo libero la loro forza di lavoro sul mercato, ma che siano anche economicamente costrette a farlo» sarebbe «in contraddizione con la natura del capitalismo»⁷. Secondo Marx, una tale assenza sarebbe in contraddizione anche con l'esistenza dello Stato: Lederer parte dallo stesso assunto.

1. Dipendenza e temporalità

“Indipendenti” e “dipendenti” si collocano a mezza via tra la categoria sociologica e la figura dello spirito. Sono entrambi definiti sociologicamente, in esplicito riferimento al mondo della produzione, e sono articolati in varie sottocategorie. Al contempo, sono integrati con la descrizione di una “disposizione” nei confronti della vita e di una *Weltanschauung* che esorbitano rispetto alla mera categorizzazione sociologica.

Dalla prospettiva sincronica del presente, il complesso di uomini e cose che costituisce i cosiddetti “indipendenti” rappresenta naturalmente una potenza sociale, che può essere spesa nel modo più svariato. In particolare, in tempi di pace, ciò dà vita a un confronto e uno scontro tra gruppi e appartenenze che non necessariamente si mantiene all'interno della frattura indicata. L'esito di questo intreccio contribuisce in modo rilevante a dare forma all'ordine politico. All'approfondimento di questo aspetto è dedicato il prossimo capitolo. Lederer prende in considerazione anche le conseguenze di tale ricchezza viste da una prospettiva diacronica. Rivolta verso il passato, essa diventa *tradizione*, il “ciò che è tramandato”⁸, l'eredità, intesa certo anche come istituto giuridico. Rivolta verso il futuro, diventa previsione, calcolo, e di nuovo desiderio di tramandare ai posteri. La ricchezza permette all'indipendente di estendere lo spazio temporale della propria vita oltre quello della mera esistenza biologica. Il «fardello di fattualità»⁹ di cui è costituito fa sì che egli si concepisca la vita come qualcosa che lo precede (se la ricchezza è stata ereditata, per esempio), e soprattutto qualcosa che si estende oltre se stesso. Egli può (e spesso deve) pensare all'eredità, a chi andranno i suoi beni, e ciò amplia lo spettro della sua vita permettendogli di pensarsi come

7. M. Weber, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, introduzione di C. Trigilia, tr. it. di S. Barbera, Donzelli, Roma 1997, p. 197.

8. In tedesco il termine *Tradition*, che significa propriamente “tradizione” è spesso affiancato da *Überlieferung* e da *Herkommen*, i quali indicano il processo di trasmissione del passato e il complesso di cose che vengono tramandate.

9. Riprendo questa bella espressione da P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 180.

un vivente inserito in un processo che va oltre il tempo biologico¹⁰. L'orizzonte di tempo nel quale egli si pensa è anzitutto la vita biologica, pensata come un intero, priva di particolari scansioni. Questa vita è collocata poi all'interno di quella della famiglia, alla quale è legato il patrimonio, la ricchezza, l'impresa. Tale disposizione d'animo è assunta dall'indipendente quasi sempre in modo inconsapevole: egli ne diventa consapevole solo nel momento in cui tale forma di esistenza, e la stabilità a cui essa è legata, siano minacciate¹¹.

L'aspetto più importante della figura dell'"indipendente" è il suo carattere crepuscolare. Nel momento in cui ne fornisce una definizione, Lederer si rende conto che, nelle condizioni del proprio presente, il contesto storico che ne permette la formulazione sta sensibilmente mutando. Si tratta di una figura che comprende un numero sempre minore di persone. Ciò non significa ovviamente che stia scomparendo la ricchezza, ma piuttosto che sta mutando a tutti i livelli il rapporto degli uomini con le cose. Quella dell'"indipendente" sta diventando nel mondo contemporaneo una figura residuale, quando un tempo era stata socialmente e politicamente dominante. Il complesso di uomini e cose su cui ha storicamente preso forma la figura dell'"indipendente" ha sempre poggiato su istituzioni che di necessità esorbitavano rispetto alla singolarità del singolo facoltoso. Tra tutte, Lederer cita la "casa e i campi" (*Haus und Hof*), "la terra e il suolo" (*Grund und Boden*), "l'officina e gli strumenti di lavoro". Interessante il richiamo alla "casa", una forma di aggregato umano che ha una lunga vicenda all'interno della storia sociale tedesca, e che trova nelle righe di Lederer un'estrema propaggine che si estende fino alla costituzione economica e politica a lui contemporanea¹². La casa, i campi, l'officina di proprietà e, come vedremo oltre, la marca comunitaria (*Gemeindemark*) sono tutti complessi che rendevano possibile una vita in cui uomini e cose non sono pensabili separatamente, ma l'identità degli uni dipende immediatamente dal legame con le altre. Ora questi complessi sono scomparsi, ed è rimasta solamente l'istituzione familiare. Se una delle basi su cui si fonda il capitalismo è la separazione tra casa e impresa, tra luogo di vita familiare e luogo di lavoro, ciò non vale ancora del tutto per quanto concerne l'aspetto patrimoniale. Vi sono fabbriche, imprese, industrie

10. Cfr. E. Lederer, *Die Gesellschaft der Unselbständigen*, cit., pp. 16-17.

11. Ivi, p. 16

12. Sul tema della *Haus*, il riferimento ormai classico è O. Brunner, *La "casa come complesso" e l'antica economica europea*, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, cura e tr. it. di P. Schiera, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 133-164, testo del 1956. L'espressione "das ganze Haus" ("casa come complesso") è ripresa da W. H. Riehl, *Die Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Sozial-Politik*, Cotta, Stuttgart und Tübingen 1854.

in cui il nome della famiglia e il nome dell'impresa sono pensate come un tutt'uno. Certo, differentemente dalle grandi famiglie imprenditoriali del basso medioevo, la separazione fiscale tra bilancio familiare e bilancio aziendale è più netta. Tuttavia, sussiste ancora un'unità patrimoniale di fondo, oltre a un'idea di unità, ove famiglia e impresa non possono essere nettamente distinte. Vi si ritrova insomma un immaginario in cui la famiglia e l'impresa commerciale sono, perlomeno idealmente, la stessa cosa. Questo forte legame, com'è noto, trova in quegli anni una rappresentazione classica nei *Buddenbrook* di Thomas Mann e, proprio come nella celebre famiglia di Lubeca, si tratta di un legame in declino. I nuovi assetti proprietari, le nuove forme di produzione e di divisione del lavoro stanno avvicinando a grandi passi un riassetto delle forme della proprietà che scinderà non solo la famiglia dalla sua consustanzialità con la singola impresa, ma lo stesso proprietario dalla proprietà e ancor più dalla gestione diretta della sua fabbrica. Il cosiddetto capitalismo organizzato porta con sé la separazione del management dalla proprietà (familiare), l'inserimento delle grandi banche e della finanza nella gestione dei grandi capitali comporta il frazionamento degli stessi in quote azionarie da investire e differenziare in modo ampio e articolato. È l'ingresso nel mondo del capitale delle grandi multinazionali, ma soprattutto di un nuovo rapporto tra i grandi capitali produttivi e finanziari con gli Stati. In questo processo, particolare importanza assume il mutamento del rapporto tra capitale e quote azionarie, che Lederer legge nei termini di un'ulteriore astrazione del capitale stesso. Capitale e risparmi si presentano sempre meno come stock isolati, e sempre più come flussi di denaro soggetti alle oscillazioni degli scambi quotidiani nelle borse. Il cittadino che ha investito in obbligazioni statali non sa che i dividendi delle sue azioni, che incrementando i suoi risparmi gli permettono di sopportare meglio il carico fiscale, gli derivano dallo sviluppo della rete ferroviaria. Lo stesso vale per il grande capitalista, che ha imparato a ricavare denaro sfruttando tali oscillazioni e l'inevitabile squilibrio di informazioni rispetto al mero risparmiatore, che però è costretto a giocare allo stesso gioco. In questo modo, scrive acutamente Lederer, lo stesso capitale tende a trasformarsi in un flusso di reddito. Lo Stato, unica istituzione politica della Modernità, è il *caput mortuum* del processo. Non sarà però l'economia a spingere fino in fondo questo inevitabile processo di cambiamento, ma un evento che secondo Lederer è tutto politico: la guerra mondiale, sulla quale ci si soffermerà nel quinto capitolo. Paradossalmente, gli stessi indipendenti, pur mantenendo la frattura tra proprietari di cose e forza lavoro libera (che rimane fondamentale), si ritrovano di fatto a dover avvicinare il loro stile di vita a quello dei dipendenti. La gestione del loro possesso è mediata sempre più da istituzioni e forme giuridiche nelle quali il diritto reale assume un'importanza via via più residuale,

per fare spazio a tutti i livelli al diritto delle obbligazioni. Sotto la spinta di queste radicali trasformazioni, pur mantenendo potere d'acquisto, potenza sociale e capitale, anche gli "indipendenti" stanno diventando dei "dipendenti". Si tratta di un cambiamento che è in ultima analisi l'inevitabile conseguenza di una profonda ristrutturazione del rapporto tra Stato e società, ove quest'ultima – costituita sempre più attorno a un mercato mondiale e al governo di grandi capitali, non è più sussumibile – se mai lo è stata – all'interno delle forme del politico definite dai confini statali. Come inevitabile conseguenza, a mutare sono le stesse forme del legame sociale, e dei rapporti di comando e obbedienza che sono consustanziali a ogni ordine politico.

Al di sotto degli indipendenti si collocano gli impiegati statali. In tedesco, la separazione tra l'impiegato statale (*Beamte*) e quello dell'azienda privata (*Angestellter*) è netta anche a livello terminologico. Il primo è un ufficiale dello Stato, e questo legame con l'istituzione politica lo dota di una particolare dignità (*Würde*), termine che oggi designa una qualità personale potenzialmente di carattere universale, ma che ha a lungo indicato una peculiare *dignitas*, intesa come singolare attributo politico¹³. Fino ad Ottocento inoltrato, l'ufficio era inoltre pensato come un possesso personale del dignitario cui era stato attribuito. In questo senso, il *Beamte* poteva essere legittimamente pensato come una figura specifica all'interno degli "indipendenti". Ancora a inizio Novecento, l'importanza dell'ufficio statale è molto forte. Tuttavia, anch'essa si sta indebolendo, sta perdendo importanza. Soprattutto, sta venendo meno il legame tra la figura dell'impiegato statale e il possesso del suo ufficio, che viene ormai sempre più pensato come un posto di lavoro, senz'altro di prestigio, ma non più legato a una dimensione patrimoniale. Quest'ultimo aspetto avvicina sempre più, di fatto, l'impiegato statale all'impiegato privato delle grandi aziende. Separata, quindi, dai mezzi di produzione, la vita dell'impiegato statale è legata alla percezione dello stipendio da parte dello Stato. Tuttavia, a meno di catastrofi colossali, il suo sguardo sul mondo si estende fino alle soglie della vita fisica. L'anno solare è il suo proprio orizzonte temporale. Il problema della necessità e della sopravvivenza quotidiana di sé e dei propri cari (finché sottoposti all'autorità paterna), per il *Beamte*, ancora non si pone.

Diverso il caso dell'*Angestellter*, dell'impiegato dell'azienda privata. Qui ci troviamo di fronte a una sfasatura interna al testo stesso di Lederer. Nel 1913, l'anno in cui lo scrive, una distinzione sociologica e financo spirituale (*geistig*) tra impiegato statale e privato può ancora avere senso. Nel momento

13. Cfr. voce *Würde*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur politisch-socialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Bd. 7, pp. 637-677, in particolare pp. 651 ss.

in cui il testo viene pubblicato, pressoché privo di revisioni, nel 1919, essa è già in buona parte anacronistica. Lo spartiacque è la guerra. Lederer ne è ben consapevole, e lo si vedrà nel quinto capitolo, dedicato appunto all'immane cambiamento che il primo conflitto mondiale porterà con sé. Con questa precisazione, torniamo sul modello proposto. L'impiegato privato non può contare su uno stipendio della durata dell'intero arco della propria vita, come nel caso dell'ufficiale statale. Il suo orizzonte temporale è determinato dalla durata del contratto di lavoro. Nei casi migliori, un anno, altre volte il quadrimestre o il mese. Anche se il contratto dura più a lungo, la sussistenza lavorativa dell'impiegato del settore privato è comunque legata alla contingenza dei fenomeni finanziari e del mercato. Il sistema economico è strutturalmente soggetto a delle crisi periodiche, che si ripercuotono inevitabilmente sul destino di masse di impiegati nei settori produttivi più svariati. Difficilmente, pertanto, l'impiegato privato può estendere il proprio orizzonte del progetto di vita per l'intera durata biologica della stessa. Egli è una figura precaria, anche se in linea di principio lo è meno rispetto ai lavoratori nella produzione.

Nel caso dell'operaio, di chi lavora in produzione, le cose si fanno più complesse: tutto diventa più spezzettato e contingente, o, per dirla con le parole di Lederer, «tutto sfuma nell'indistinto e le forze provenienti dall'esterno (la congiuntura, la stagione ecc.) atomizzano la sua vita»¹⁴. Contratto e salario, oltre a essere determinati su un orizzonte temporale limitato, sono in misura ancora maggiore soggetti alle contingenze del mercato, della produzione, della concorrenza, della guerra e della crisi economica. Il suo orizzonte temporale tipico, a detta di Lederer, diventa la settimana. Questa restrizione dell'orizzonte di temporalità della sicurezza lavorativa ha un'estensione che coinvolge inevitabilmente anche l'ambito esistenziale, la vita del lavoratore nel suo complesso. L'unità di tempo di quell'attività che rende possibile l'esistenza stessa – il lavoro – influenza di fatto l'unità di tempo nella quale si percepisce il senso stesso della vita. La ricchezza dei contenuti della vita, di ciò cui si attribuisce valore, come la stessa progettualità insita in ogni vivere umano, tutto risulta estremamente ridotto e limitato dall'assoluta contingenza della sua eventuale realizzabilità. La «violenza economica» (*ökonomische Gewalt*) eleva il «provvisorio» (*das Provisorische*) a forma generale dell'esistenza¹⁵. Proprio questo richiamo alla sfera economica spinge a un ulteriore passaggio del ragionamento di Lederer: questa riflessione sull'orizzonte temporale non è comprensibile appieno se non

14. Cfr. *Die Gesellschaft der Unselbständigen*, cit., p. 17.

15. Cfr. *ivi*, p. 21.

la si lega strutturalmente alla configurazione del rapporto tra uomini e cose che la caratterizza. La percezione del tempo va connessa quindi a quella del possesso e degli assetti proprietari. La separazione tra lavoratore e mezzi di produzione, precedentemente richiamata, gioca anche qui un ruolo decisivo. Il fatto che il singolo lavoratore non possieda né i mezzi, né il prodotto della propria attività lavorativa trasforma la percezione del suo lavoro in una semplice prestazione (*Leistung*). Slegata dal rapporto con le cose, con l'esito e la finalità interna della trasformazione della materia a fini produttivi, il lavoratore diventa sempre più indifferente al processo che ha di fronte. Qui subentrano naturalmente anche altri fattori, tra cui l'elemento decisivo della meccanizzazione e standardizzazione dei processi produttivi. Il lavoratore è sempre più indifferente anche perché il processo complessivo nel quale la sua attività è inserita gli è sempre più estraneo, la stessa prestazione richiestagli è sempre più frammentata. Questo processo di estraneazione e di alienazione dell'operaio dal proprio lavoro, tuttavia, è noto da tempo. Era stato sottolineato da Marx ed Engels, si ritrova già nello stesso Adam Smith. L'avvento del lavoro in catena, del fordismo e dello *scientific management* non fanno altro che portare alle estreme conseguenze un processo di divisione del lavoro che era già in corso da decenni. Il noto esempio del lavoratore addetto alla produzione di un diciottesimo di spillo parte dalla *Wealth of Nations* di Adam Smith, viene ripreso da Jean-Baptiste Say nel suo *Traité d'économie politique*, per poi finire ne *La divisione del lavoro sociale* di Émile Durkheim nel tentativo di comprendere i fenomeni di anomia generati dalle condizioni di lavoro a lui (e a Lederer) contemporanee. L'elemento di interesse del testo di Lederer va piuttosto ritrovato nell'approfondimento, anche in chiave esistenziale, del rapporto uomo/cosa e degli istituti politici e giuridici che lo governano. Si tratta di quella stessa *prestazione* che, dal lato dell'imprenditore e, in fondo, della stessa scienza economica dominante, viene vista come un vettore di calcolabilità, di organizzazione e di previsione della forza lavoro. Lederer la osserva invece dal lato della sua incidenza complessiva sulla vita dei lavoratori. Il fatto che si possa parlare di "prestazione" implica che l'attività del lavoratore può essere isolata in quanto tale. Essa può essere pensata come "prestazione" proprio perché il lavoratore non è in possesso di null'altro che il proprio corpo. La prestazione, scrive Lederer, «subentra al posto del possesso»¹⁶, ci può essere (solo) prestazione proprio perché non c'è possesso di cose. Il lavoratore esplica la sua attività certamente in stretta relazione con le macchine, di cui può finire per rappresentare nient'altro che un'appendice. Attività lavorativa e macchina sono tuttavia possesso dell'imprenditore. Il lavoratore, in quanto tale, è separato dalle cose. Lederer

16. Cfr. *ivi*, p. 19.

sottolinea come questa impossibilità di legare a sé le cose nel mondo del lavoro abbia un riflesso anche nella vita extra-lavorativa: l'appartamento in affitto subentra a quello di proprietà, il libro in prestito al posto della biblioteca domestica, perfino i mobili vengono presi a prestito o affittati. Il processo si sta inoltre espandendo ulteriormente, coinvolgendo anche gli articoli di prima necessità, i quali vengono sì acquistati, ma con il pagamento a rate. Fattori economici – di fatto la difficoltà ad arrivare a fine mese, o a fine settimana – e fattori esistenziali si mescolano e si sovrappongono. L'impossibilità di poter ricorrere a una riserva finanziaria, a un fondo di compensazione spinge gli uomini, anche fuori dal lavoro, «ad un rapporto completamente diverso con le cose»¹⁷. Se si assottiglia lo spazio tra base economica e salario, contestualmente si assottiglia anche l'intervallo di tempo tra vita (*Leben*) e vissuto (*Erleben*)¹⁸. Questa precarietà del lavoro, e la connessa precarietà della vita quotidiana, diventa nelle classi e nei gruppi che la vivono e la subiscono una disposizione d'animo (*Einstellung*) e un differente sentimento (*Gefühl*) nei confronti della società e della vita stessa, con una serie di conseguenze di cui Lederer cerca di tracciare alcune linee di fondo.

Un primo aspetto concerne l'atteggiamento nei confronti della proprietà collettiva. Per riprendere l'esempio di Lederer, si consideri la proprietà collettiva della terra comune nella marca comunitaria e la proprietà collettiva di un parco pubblico in città. Nel primo caso, la proprietà è collettiva in quanto ciascuno può e deve occuparsi del terreno comune, sfruttarlo, lavorarlo, estrarne i prodotti, anche se in maniera regolamentata e non certo arbitraria. Il fatto che la marca sia proprietà comune e al contempo frutto di un lavoro comune fa sì che tutti la sentano come propria, che sorga un sentimento del prendersene cura, in quanto quel comune è anche il proprio, in una commistione dei due aspetti che oggi è forse più difficile comprendere. La presenza di un parco in città viene vissuta in modo diverso. Essendo di proprietà civica, esso può certo essere definito una proprietà collettiva. Tuttavia, un parco *si frequenta*, non si lavora. Anzi, ci si trascorre di solito il tempo libero dal lavoro, separati gli uni dagli altri, spesso in mezzo a sconosciuti, che magari abitano nel nostro stesso condominio e che però non conosciamo. Un parco può essere percepito come qualcosa di *comune*, ma mai come qualcosa di *proprio*, i due aspetti sono ora inesorabilmente separati. La dimensione della cura non può sorgere non perché i cittadini manchino della giusta inclinazione, ma semplicemente perché questo spazio, pur comune, viene vissuto strutturalmente come qualcosa che è altro da sé. Uno spazio in cui è concesso pascolare nel tempo libero, ma che, in fondo, non ci riguarda. Il parco

17. Cfr. *ibidem*

18. *Ibidem*.

cittadino è usato da Lederer come esempio *pars pro toto* per far intuire un sentimento diverso degli esseri umani nei confronti delle cose comuni. Un sentimento, in fondo, propriamente *civico*, legato alla forma e alla struttura della città, ove la terra e la sua lavorazione non sono più il fondamento del vivere comune, e dei connessi rapporti di gerarchia, comando e obbedienza. Un sentimento che si manifesta, però, in città avviate ad ingrandirsi fino a perdere quella misura interna che le caratterizza da secoli, in città che si stanno avviando a diventare metropoli¹⁹. In spazi urbani che stanno per essere inondati da masse anonime, dai grandi cartelloni pubblicitari, dall'elettrificazione diffusa, dai mezzi di locomozione e dal trasporto pubblico questo sentimento di indifferenza rispetto a ciò che è comune senza poter essere proprio è destinato ad aumentare, fino a diventare una delle modalità di sguardo dell'*homme blasée* di simmeliana memoria.

Sarebbe un grave errore considerare questa trasformazione tra essere umano e cosa in termini di mera alienazione, magari aggiungendovi punte di nostalgia per un tempo passato in cui tra uomo e cosa esisteva una più calda armonia. La questione si pone piuttosto in termini ambivalenti. Da un lato, vi sono senz'altro aspetti alienanti. Nell'uomo separato dai mezzi di produzione, il fine della sua attività «non passa più attraverso la sua essenza»²⁰. Non riconoscendosi più nel prodotto del suo lavoro, la sua stessa attività è vissuta come qualcosa di estraneo, qualcosa che va espletato in cambio di un salario. Soprattutto, è questa individualizzazione (*Vereinzelung*) del singolo lavoratore all'interno della produzione a rendere possibile di concepire la sua attività – dal punto di vista del bilancio aziendale – in termini di mera prestazione individuale. Ciò fa sì, inesorabilmente, che all'interno del mercato del lavoro l'unica cosa che conta, e l'unica cosa che può essere contabilizzata, è la prestazione stessa. Il dipendente posto sul mercato del lavoro, quindi, non vale null'altro che la prestazione che è in grado di offrire. Ciò rende possibile una nuova forma di sfruttamento del lavoro, senz'altro differente rispetto a quella del mondo feudale (ora è naturalmente sfruttamento di *lavoro formalmente libero*), ma che è pur sempre qualificabile come tale. Allo stesso tempo, l'allentamento dell'uomo dal «tessuto delle cose» (*Gefüge der Dinge*)²¹, l'impossibilità per le masse di «legare a sé in modo duraturo le cose che si pongono loro di fronte nella loro esistenza»²² ha degli effetti sul modo di pensare se stessi in quanto individui e sul modo di

19. È d'obbligo un richiamo al testo di G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma 1995. Va notato, però, che “metropoli” traduce il tedesco *Großstadt*, che significa propriamente “grande città”.

20. Cfr. *Die Gesellschaft der Unselbständigen*, cit., p. 18.

21. *Ibidem*.

22. *Ivi*, p. 19.

percepire l'aggregato sociale. Essa rende possibile una vita più propriamente individuale:

[...] in una vita che poggia su una base materiale e che è inserita in una continuità familiare ogni fatto e ogni aspetto della vita, la nascita come la morte, l'acquisto e la perdita di beni, l'attività lavorativa e il cambiare lavoro, hanno un doppio significato: anzitutto per sé e secondariamente nel rapporto con il contesto in cui si è collocati. Nella caratteristica forma moderna di esistenza le cose vanno in modo del tutto diverso. Tutti i fatti e le esperienze valgono solo per sé e attraverso di sé.²³

Dal lato del vivere comune, una tale disposizione d'animo è generatrice di società, intesa nel senso tönnesiano di un aggregato di persone che vivono a stretto contatto pur ignorandosi reciprocamente: «le relazioni che legano l'uomo con l'altro uomo diventano [...] più labili»²⁴. Così l'essere umano, che prima si collocava (*einordnete*) nella società per mezzo del supporto (*Unterlage*) materiale, ora si ritrova legato in una rete di rapporti che coinvolgono esclusivamente il rapporto tra uomo e uomo, il che ha come conseguenza di collocare l'uomo stesso in modo ancora più allentato e libero nel tessuto delle cose. Anche in questo passaggio di ragionamento, Lederer mostra più di qualche analogia con quegli autori che oggi conosciamo come classici della sociologia, ma che per lui erano semplicemente colleghi e collaboratori.

La specificità di Lederer, anche in questo caso, si mostra nella sua capacità di legare tali mutamenti della disposizione individuale e dell'assetto sociale alle loro conseguenze istituzionali, politiche, amministrative. A tal riguardo, è di interesse il modo in cui connette quanto finora espresso con la nascita di due sentimenti diffusi e la relativa risposta istituzionale: da un lato, l'insicurezza economica, e la correlata espansione degli istituti di risparmio; dall'altro, lo slittamento dell'insicurezza economica in insicurezza esistenziale, e la connessa diffusione su larga scala delle assicurazioni. Pratica del risparmio e assicurazioni vengono distinte. Al contempo, Lederer mostra la loro intima connessione, mettendo in evidenza come il fenomeno assicurativo tenda ad assumere sempre più un carattere onnipervasivo, inglobando entro sé anche le pratiche del risparmio.

Il risparmio riguarda tutte le stratificazioni sociali, ma ovviamente in modalità differenti. Gli indipendenti tendono a mettere da parte una somma di denaro per assicurarsi contro l'eventualità del fallimento della loro impresa o contro la perdita del loro patrimonio, per assicurarsi un'eventuale

23. Ivi, p. 21.

24. Ivi, p. 17.

“esistenza su altre basi”²⁵ che non li costringa a collocarsi sul mercato del lavoro. La loro esistenza non è direttamente minacciata, a esserlo è nell'immediato piuttosto il loro patrimonio. Nel caso dei dipendenti, invece, ad essere a rischio è la loro stessa sopravvivenza, che è minata dalla possibilità di perdere la loro unica fonte di sussistenza, il salario.

Da qui la differenziazione delle pratiche assicurative. Coloro che possiedono patrimoni e capitali tendono principalmente ad assicurare le loro cose, e ciò si lega alle forme di assicurazione contro furti, incendi, allagamenti oltre alle assicurazioni sui trasporti. Coloro che possiedono la loro forza lavoro, invece, tendono ad assicurare principalmente la loro attività lavorativa, e il flusso di denaro che essa comporta grazie allo stipendio. Le assicurazioni riguardano quindi anzitutto il loro corpo: sono assicurazioni contro gli infortuni, le malattie, la morte. Si estendono poi all'attività lavorativa: l'assicurazione contro la disoccupazione e, infine, la pensione. Il problema principale del lavoratore è quello di stabilizzare il più possibile il flusso di entrata di denaro, per rendere possibile la continuità della vita anche quando l'attività lavorativa viene a mancare.

Oltre alle malattie, si pensa ad accumulare del risparmio per quando non si sarà più in grado di lavorare.

La pensione è pensata come una assicurazione per quel periodo della vita in cui si sarà inabili al lavoro.

L'estensione della pratica assicurativa a tutti i momenti della vita viene mostrata da Lederer facendo riferimento a quelle forme di accumulo di cose o denaro che, in un passato tutto sommato recente, non erano mai state pensate come assicurazioni, e invece ora lo diventano. La dote che i genitori usavano tenere da parte per il matrimonio della figlia aveva, oltre a un valore in termini di capitale, anche una valenza simbolica. Ora tende a essere pensata come una forma di protezione assicurativa, e assume il nome di *Aussteuerversicherung* o *Heiratsversicherung*, assicurazione sulla dote, o sul matrimonio. Lo stesso servizio militare, che toccava obbligatoriamente l'intera popolazione maschile, tende ad essere protetto da una assicurazione.

Questa estensione dell'assicurazione a tutti gli ambiti della vita viene definita da Lederer come un *Novum*²⁶, un carattere peculiare dell'epoca presente, della diffusa insicurezza che attraversa l'intera popolazione, e principalmente gli strati non possidenti.

25. Ivi, p. 24.

26. Ivi, p. 25

2. Società di dipendenti, società plurale?

Il testo sulla società dei dipendenti è forse quello più tradizionalmente filosofico della produzione di Lederer. Il suo attraversamento ha reso possibile fornire un orientamento di fondo della sua riflessione filosofico politica, di cui si potrà tenere conto nel prosieguo della lettura, ove ci si rivolgerà in modo più dettagliato alle analisi politico-costituzionali. Il riassunto finale di alcuni tratti fondamentali di quanto finora scritto ha scopo riepilogativo, ma intende contempo aprire il campo alle problematiche del prossimo capitolo. Lederer pone a tema e si interroga sulla trasformazione del contesto socio-politico in primo luogo tedesco, e in seconda battuta europeo, che ha caratterizzato l'Europa a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Da un punto di vista complessivo, la sua narrazione lavora sullo sfondo di alcune categorie fondamentali che, in questo periodo, contribuiscono a disegnare lo sfondo teorico dell'interpretazione di un'epoca: comunità e società, collettivo e individuale, casa e impresa, *status* e contratto. Il lavoro di Lederer è però quello di implementare questo sfondo categoriale con dei contenuti specifici, di tracciarlo in maniera più definita, di riempirlo di dettagli. In questo capitolo ne abbiamo visto alcuni esempi: il mutamento dei rapporti di produzione e degli assetti proprietari, lo spezzettamento dei capitali prodotto dalla diffusione delle quote azionarie, il rapporto tra sicurezza, assicurazioni e risparmio. Nelle opere più specialistiche del giovane Lederer, alcuni di questi temi sono indagati ancor più nel dettaglio, e arricchiti con l'analisi di dati statistici e delle relative tendenze in corso. Nel testo a cui maggiormente si è fatto riferimento, lo scopo era quello di tracciare, seppur in poche pagine, la "fisionomia spirituale" di un'epoca, con un richiamo, non solo lessicale, a riflessioni del secolo precedente. Il metodo è però quello dello scienziato sociale, e la pratica di ricerca è impostata principalmente su una analisi delle condizioni materiali: ne emerge – l'eredità marxiana è qui evidente – la necessità di porre alla base di ogni ulteriore distinzione categoriale la differenziazione tra possidenti e non possidenti, dalla quale segue l'ormai già evanescente distinzione tra "indipendenti" e "dipendenti". A partire da ciò, Lederer mostra come le visioni del mondo di classi, gruppi, appartenenze si modulino a partire dal complesso di uomini e cose che essi incarnano. La riflessione si svolge sempre su forme collettive, mai sui singoli individui. A tal proposito, la tara costitutiva relativa alla redazione del testo torna utile per introdurre la questione principale del prossimo capitolo. Come ricordato, il testo sulla società dei dipendenti è stato scritto nel 1913, e pubblicato pressoché inalterato nel 1919. Sono cose che capitano a chi scrive per professione, e anche di frequente. Tuttavia, alla luce della lettura di una parte consistente della produzione di Lederer, la sfasatura è qui particolarmente rilevante. Di mezzo,

infatti, c'è la guerra mondiale, alla quale Lederer attribuirà sempre un carattere di spartiacque essenziale. Per dirla nel modo più chiaro possibile: c'è un rapporto tra società e Stato prima della guerra, e ce n'è un altro, molto diverso, dopo la guerra. Gran parte della produzione di Lederer che precede la prima guerra mondiale si concentra sull'analisi della composizione plurale della società, e in particolare sull'analisi delle cosiddette classi medie, sempre più emergenti e sempre più rilevanti all'interno del quadro costituzionale. Il giovane Lederer, non ancora colpito dalla crisi del conflitto mondiale, è convinto che lo Stato tedesco sia l'esito della composizione plurale di queste stratificate appartenenze. Egli evidenzia certo le problematiche legate alla logica istituzionale dello Stato, ai cambiamenti costituzionali che sembrano minare tale pluralità, con particolare riferimento alla presenza trasversale e problematica dei partiti. Egli è certo attento, infine, a mettere in evidenza come le trasformazioni economiche in corso, più che costituire una variazione sul tema rispetto alla pluralità del sociale, mettano in campo dei fenomeni di atomizzazione e omogeneizzazione che sembrano minare strutturalmente la possibilità di mantenere quella categoria interpretativa della "pluralità" che a Lederer – e ciò varrà sempre – pare costitutiva per pensare la politica. Ciò nonostante, il giovane studioso è ancora convinto che, pur nelle difficoltà, una tale pluralità sia costitutivamente presente, che sia compito dello studioso rintracciarla e comprenderla. La guerra cambierà radicalmente il piano di riflessione. Il prossimo capitolo sarà concentrato sul rapporto tra Stato e la composizione plurale della società. Sullo spartiacque rappresentato dal conflitto mondiale si tornerà nel quinto capitolo.

3. Stato, capitalismo e articolazione plurale della società

Nella prefazione all'ultimo, incompiuto libro di Lederer, *Lo stato delle masse*, quello che fu probabilmente il suo principale allievo, Hans Speier, scrive che l'intenzione principale del suo maestro fu quella di indagare il rapporto tra società e Stato¹. Si tratta di un'osservazione che vale per questo libro come per tutta l'opera di Lederer². Cercare di approfondire e comprendere la natura di questo rapporto è quindi un aspetto centrale anche della presente riflessione. Ciò richiederà anzitutto la collocazione della ricerca di Lederer nel contesto delle sue epoche³. In secondo luogo, sarà necessario un confronto con l'impostazione politica e teoretica di tale rapporto, che permetta di rilevarne le potenzialità ma anche i limiti. In linea generale si può dire che, nella fase della sua ricerca interna alla Germania guglielmina, il

1. Cfr. H. Speier, *Prefazione*, in E. Lederer, *Lo stato delle masse*, Mondadori, Milano 2004, p. 5.

2. Condivido quindi pienamente su ciò l'osservazione di D. R. Huebner, *Toward a Sociology of the State and War: Emil Lederer's Political Sociology*, cit., p. 86: «L'aspetto centrale del suo lavoro è la relazione tra società e stato, concepita come un processo dinamico di configurazione totale delle forze sociali». Su questo aspetto cruciale della ricerca vanno rilevate le influenze di Lorenz von Stein e Otto Hintze, entrambi letti e citati da Lederer. L'importanza di Lorenz von Stein riguarda in particolare il modo di pensare il rapporto tra Stato e apparato militare. Lederer si confronta in particolare con il testo *Die Lehre vom Heerwesen als Teil der Staatswissenschaft*, Cotta, Stuttgart 1872. L'influenza di Hintze è ravvisabile su vari fronti, dalla concezione dello stato liberale, ai rischi interni alla sua costituzione, al modo di concepire la società. Di particolare importanza è il ruolo attribuito alla prima guerra mondiale, che sia Lederer che Hintze vedono, pur con accenti diversi, come l'evento che ha profondamente mutato la natura dello Stato. Cfr. su ciò in particolare O. Hintze, *Essenza e trasformazione dello Stato moderno*, in Id., *Stato e società*, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 138-157. Cfr. inoltre M. Ricciardi, *Otto Hintze, lo stato e il problema della pratica storica*, «Contemporanea», vol. 13 n. 1, 2010, pp. 163-171.

3. Si usa il plurale perché la produzione di Lederer va compresa perlomeno all'interno dell'attraversamento di tre momenti storici: la Germania guglielmina, la repubblica di Weimar e l'esilio americano dopo l'avvento del nazismo.

giovane Lederer confidava ancora in una possibilità di legame compositivo tra Stato e società. La maggior parte delle riflessioni di questo capitolo si concentreranno sulle forme e sulle aporie di tale composizione. La guerra mondiale avrà un ruolo decisivo nel far emergere la consapevolezza dell'indipendenza dell'apparato statale, che è in ultima analisi irriducibile alla composizione sociale. Questo aspetto sarà affrontato con maggiore dettaglio nel quinto capitolo. Nel corso degli anni Venti, ma soprattutto dopo l'esilio americano, Lederer si renderà conto che dittature e totalitarismi stanno procedendo a una distruzione della società, per favorire un rapporto diretto tra Stato e masse amorfe. Questa questione sarà tematizzata nel sesto e settimo capitolo.

1. La società come articolazione plurale

Pietro Costa ha giustamente affermato che «Lederer raccoglie dalla tradizione un'immagine di società – la società come un composto di gruppi interagenti – e il rifiuto di ridurre la struttura politico-sociale dell'Europa ottocentesca allo stereotipo del rapporto “immediato” fra Stato e individuo respingendo nelle nebbie del regime antico le realtà intermedie»⁴. Si tratta effettivamente di un atteggiamento che accompagna Lederer per tutta la vita, dai suoi primi lavori sulle classi medie fino agli ultimi scritti. Ancora in quest'ultimo contributo, egli ribadisce con chiarezza come «la società è sempre stata articolata, consistendo di diversi gruppi sociali con proprie idee, interessi e peso nella comunità»⁵. La società è plurale, oppure non è. Ancora nel 1939, Lederer vede quindi in atto una «vera opposizione» tra «gli Stati basati su una società stratificata e quelli basati sulle masse»⁶.

È certo possibile incasellare una tale posizione come una delle tante espressioni delle tipiche opposizioni categoriali che caratterizzano la riflessione delle scienze sociali tedesche: accanto all'opposizione tra comunità e società, che abbiamo visto già nel capitolo precedente, ci troveremmo qui di fronte a un'altra opposizione classica, quella tra Stato per ceti e società industrializzata, e a uno dei tentativi di trovare una composizione tra queste due polarità⁷. Stretta tra un'economia ancora in parte legata a forme di relazione

4. P. Costa, *L'articolazione plurale della società*, cit., p. 656.

5. E. Lederer, *Lo stato delle masse*, cit., p. 65.

6. Ivi, p. 31.

7. Cfr. sulla questione delle tipiche opposizioni categoriali W. Lepeñies, *Le tre culture. Sociologia tra cultura e scienza*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 247.

di carattere feudale⁸ e da un forte ceto in grado di rappresentarle politicamente (gli *Junker*) da un lato, e il capitalismo esploso negli ultimi decenni del XIX secolo dall'altro, la società tedesca, che nella sua unità conta in fondo solo qualche decennio di vita, sta cercando una propria strada politica. Da un lato, le esigenze del sistema economico spingono verso una crescente semplificazione e omogeneizzazione dei rapporti sociali, nella direzione di una «commercializzazione dei rapporti civili»⁹, il che significa perlomeno: riconoscimento dell'uguaglianza giuridica formale, produzione di forme di rappresentanza politica, riconoscimento dell'individualità come base delle forme di contrattazione. Dall'altro, una sofisticata tradizione di scienze giuridiche e dello Stato spinge verso l'elaborazione di una via tedesca¹⁰ di ricomposizione dell'assetto politico a fronte delle nuove necessità di gestione del territorio (conseguenti all'unificazione) e parallelamente alle nuove esigenze di un modo di produzione in forte e costante mutamento. Questa impostazione storiografica di fondo è senza dubbio sensata. Nel momento in cui ci si pone nella prospettiva del presente lavoro, ovvero nella necessità di svolgere un'indagine della dottrina politica dell'autore con cui si sta cercando di confrontarsi, è opportuno al contempo mantenere qualche riserva. Anche la storiografia coeva, infatti, com'è d'altronde forse inevitabile, lavora spesso con delle opposizioni categoriali, quali quelle nominate tra feudale e capitalistico o tra Stato per ceti e Stato democratico. Queste stesse opposizioni hanno una loro storia, che in ultima analisi mantiene un legame con le grandi ricostruzioni storiografiche ottocentesche, in particolare dell'area germanica. Qualificare il richiamo di Lederer alla pluralità della composizione sociale come una reviviscenza dello Stato per ceti, o come un tentativo di mediazione tra Stato per ceti e la moderna società civile rischia di celare perlomeno tanto quanto permette di rivelare. La tradizione cui

8. Cfr. su ciò A. J. Mayer, *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981, oramai un classico della storiografia che mostra la persistenza in Europa di dinamiche feudali e legate al mondo agrario fino alle soglie della prima guerra mondiale.

9. Cfr. F. Galgano, *Diritto commerciale nel diritto medievale e moderno*, in: *Digesto delle discipline privatistiche. Sezione commerciale*, Utet, Torino, vol. IV.

10. Si tratta di una delle espressioni del *Sonderweg* tedesco, tema estremamente ampio e dibattuto qualche decennio fa. Si tratta ora di una categoria storiografica in buona parte superata. Ci si limita qui a richiamare: D. Blackbourn; G. Eley, *The Peculiarities of German History: Bourgeois Society and Politics in Nineteenth-Century Germany*, Oxford University Press, Oxford/New York 1984; J. Kocka, *German History before Hitler: The Debate about the German Sonderweg*, «Journal of Contemporary History», vol. 23, n. 1, 1988, pp. 3-16; H. Walser, *When the Sonderweg Debate Left Us*, «German Studies Review», vol. 31, no. 2, 2008, p. 225-40. Un tentativo di rivisitazione del dibattito si trova nel volume 51/1 (2018) della rivista «Central European History»; cfr. in particolare J. Kocka, *Looking back on the Sonderweg*, pp. 137-142.

anche Pietro Costa fa riferimento si pone al di là di queste categorie storiografiche, e richiama un modo di concepire e pensare la politica di lunga durata, che precede le dottrine politiche che hanno segnato l'idea moderna delle costituzioni, le elaborazioni dottrinarie del diritto naturale e ovviamente le più recenti costruzioni del diritto positivo. Nei suoi esiti, la proposta politica di Lederer ha senz'altro delle analogie sia con le dottrine socialiste che con quelle liberali. Non è un caso che egli sia stato affiliato a entrambe le posizioni, e la sua elaborazione sia stata definita sia come «socialista-liberale»¹¹, come un «socialismo realistico»¹², come esponente di un «socialismo democratico»¹³ o anche nei termini di un «marxismo revisionista»¹⁴. Al di là della sua collocazione, si tratta ora di capire, più nel dettaglio, quali sono gli elementi trainanti della lettura di Lederer. Come ricordato, ci si soffermerà in questo capitolo soprattutto sul primo Lederer, fino alle soglie della prima guerra mondiale, senza che questo precluda sfondamenti in avanti, qualora lo si ritenga opportuno.

2. Pensare la pluralità tra Stato e capitalismo

Lederer è consapevole che negli ultimi decenni si è assistito a un mutamento d'epoca. Stato e capitalismo impongono di pensare un ordine che è in gran parte irriducibile rispetto al passato. Ciò concerne la stessa concezione della pluralità: in un testo del 1922, dedicato alle organizzazioni sociali, Lederer rileva come l'epoca dell'economia vincolata (*gebundene Wirtschaftsepoche*) sia ormai conclusa. In quel contesto, oramai passato, la composizione

11. Cfr. *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, cit., p. 354; S. Neumann, Recensione a *State of the Masses*, «American Political Science Review», vol. 34, issue 6, Dec 1940, pp. 1222-1223, qui p. 1223; G. Meyer, Recensione a *State of the Masses*, «Journal of Political Economy», vol. 50, n. 3 (Jun. 1942), pp. 452-455, qui p. 453. Cfr. anche H. Speier, *Prefazione*, in: E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., pp.3-6, dove Lederer è definito come «un socialista profondamente influenzato dalla sociologia marxista» (p. 4)., ma che ha riconsiderato alcuni aspetti della riflessione marxiana, in particolare quello della società senza classi, giungendo ad una valutazione delle condizioni di libertà «di matrice liberale» (p. 5)

12. C. D. Krohn, *Scienza ed esperienza...*, cit., p. 667.

13. H. U. Eßlinger, *Emil Lederer: Ein Plädoyer für die politische Verwertung der wissenschaftlichen Erkenntnis*, cit.

14. È la posizione di J. A. Schumpeter, che però si riferisce all'impostazione economica di Lederer, prima che a quella politica. Elizabeth Allgoewer, in un articolo che si occupa dell'analisi ledereriana dei cicli economici, sostiene sensatamente che sia impossibile inserire Lederer con precisione in una scuola di pensiero, in quanto egli «combina approcci che erano al tempo oggetto di feroci dibattiti professionali e che sono spesso – ieri come oggi – considerati inconciliabili», cfr. E. Allgoewer, *Emil Lederer: Business Cycles, Crises, and Growth*, cit., p. 328.

plurale della società era dominata dalle gilde (*Zünfte*) e dalle associazioni artigiane (*Gesellenverbände*), presso le quali non era usualmente in discussione l'ordine politico, il quale tendeva a essere preservato nella sua stabilità¹⁵. Ora, il capitalismo ha distrutto queste organizzazioni e ne ha favorito di nuove. Anche l'approccio dello scienziato sociale sta cambiando. La comprensione della realtà sociale richiede nuove prassi di ricerca, adeguate al rapido cambiamento in corso. L'emergere della massificazione su vari livelli – l'allargamento della base elettorale, il sorgere di una massa di consumatori, le prime forme di comunicazione di massa – necessita una riformulazione degli strumenti statistici. Lederer fa ampio uso della statistica fin dalle sue tesi di laurea, e la descrizione dell'emergere dei ceti medi è corroborata da raccolte di dati, tabelle, persino previsioni. La nascente sociologia tedesca, come noto a lungo osteggiata a livello accademico, trova in Lederer un apprendista laborioso ed entusiasta, che d'altronde si laurea con Alfred Weber, e diventa presto collaboratore del fratello Max¹⁶. È significativo che, durante i suoi pochi anni berlinesi, egli venisse etichettato come «il sociologo di Berlino»¹⁷. Detto ciò, va rilevato al contempo come Lederer mantenga sulla scienza politica un approccio ben radicato nella tradizione politica tedesca. Pur con nuovi strumenti, metodi, approcci, pur con l'assoluta necessità dell'indagine empirica e della raccolta del dato statistico, il fine dello studioso di cose sociali rimane pur sempre quello di comprendere l'ordine politico nel quale egli è inserito, rilevare storicamente perché esso è divenuto così e non altrimenti, mostrarne le dinamiche interne e le possibilità di trasformazione. Su questo aspetto cruciale, la comprensione, in Lederer, mantiene un tratto hegeliano, più che weberiano.

Si cercherà ora di immergersi in questo tentativo di comprensione della realtà sociale operato dal primo Lederer, fino alle soglie della prima guerra mondiale. Il presente è caratterizzato, a livello politico, dall'affermazione compiuta dello Stato come istituzione sovrana, a livello economico, dal radicamento su scala globale di una forma avanzata di capitalismo. Stato e capitalismo, politica ed economia, sono tuttavia separabili solo concettualmente. Per comprendere le dinamiche politiche e sociali è necessario indagare le forme del loro intreccio. Lo Stato non è un epifenomeno, né una sovrastruttura del modo di produzione, e possiede una propria autonomia costitutiva rispetto all'economico. Tuttavia, nelle condizioni del presente si è giunti a una tale crescita e diffusione su scala globale di produzione e

15. E. Lederer, *Die Sozialen Organisationen*, cit., p. 9.

16. Secondo C. D. Krohn, *Scienza ed esperienza nell'opera di Lederer*, cit., p. 663, con le sue analisi sul ceto medio Lederer ha contribuito in modo essenziale alla professionalizzazione della sociologia moderna.

17. H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 253.

mercato che l'istituzione statale non è più concepibile senza i grandi capitali. Allo stesso tempo il capitalismo, oramai tramontata l'illusione di poter funzionare al meglio solo mediante la riduzione al minimo delle prestazioni politiche, sta compiendo un cambio di rotta radicale, mostrandosi come profondamente integrato nelle logiche del politico. Le conseguenze più profonde di questo intreccio e della sua ricaduta sulla questione dell'ordine politico saranno massimamente evidenti durante e dopo il conflitto mondiale. Tuttavia, già negli anni precedenti Lederer indica alcuni aspetti fondanti, su cui si concentrerà ora l'attenzione.

3. I ceti medi

Uno dei fenomeni più importanti del nuovo assetto politico e sociale è connesso senz'altro con la crescita e lo sviluppo dei cosiddetti ceti medi. L'analisi della categoria del *Mittelstand* si era già avviata a partire dagli ultimi decenni del diciannovesimo secolo. Lederer dà tuttavia una forte torsione agli studi sulla questione, mettendo in risalto l'ampia differenziazione interna al ceto medio, l'emergere di nuovi ceti e figure professionali, indagando la loro visione del mondo, e non da ultimo mostrando con evidenze statistiche la notevole espansione del fenomeno. Il suo lavoro è stato giustamente qualificato come originale e pionieristico¹⁸.

Si cercherà ora di comprendere la natura e la collocazione dei ceti medi all'interno dell'ordine politico. La prima cosa da rilevare è senz'altro la persistenza dell'uso del lemma *Mittelstand*, presente talvolta anche al plurale, anziché di "classi medie" (*Mittelklassen*)¹⁹, tra l'altro diffuso già a partire dal secolo precedente. *Mittelstand* è certo il termine più utilizzato nella letteratura scientifica tedesca del tempo: come ha giustamente sottolineato Kocka, la continuità nell'uso del termine «segnala non solo la diversità tra la via tedesca e quella francese nella costruzione della società borghese, ma probabilmente anche differenti caratteristiche dei gruppi descritti con questi

18. Cfr. M. Salvati, *Da Berlino a New York*, cit., p. 14; J. Kocka, *Avant-propos à l'édition française*, in Id., *Employées en Allemagne 1850-1980. Histoire d'un groupe social*, Ed. de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1989, p. 6; Cfr. inoltre S. Magri, *Recensione a M. Salvati, Da Berlino a New York*, «Genèses», vol. 4, 1991, pp. 169-170, che rileva come Lederer sia stato l'iniziatore di una corrente di studi sui ceti medi che passerà per l'allievo Hans Speier fino ad arrivare a Jürgen Kocka. Secondo C. D. Krohn, con la sua analisi dei ceti medi Lederer ha contribuito in maniera essenziale alla professionalizzazione della sociologia moderna. Cfr. C. D. Krohn, *Scienza ed esperienza nell'opera di Lederer*, cit., p. 663.

19. Rispetto ad altri lemmi possibili, in particolare legati al lessico della 'borghesia' e del 'borghese', la distanza è più marcata, come si cercherà di mostrare nel paragrafo successivo.

concetti»²⁰. Ciò vale anche per Lederer, ma secondo una specificità che, in termini introduttivi, potremmo definire *sociologica*, e che si tratta ora di enucleare.

Lederer è consapevole della differenza tra ceti e classe, e sa pure che, nella ingente moltiplicazione delle figure impiegatizie e tecniche all'interno delle imprese pubbliche e private tedesche, è in corso un processo di formazione di una classe sociale. Che tale classe sia ascrivibile al proletariato oppure tenda a configurarsi come a sé stante è cosa che egli discute e lascia talvolta indeterminata. Nel complesso, propende però per la seconda ipotesi, anche perché, come vedremo, il pensare a queste nuove professioni come a delle classi emergenti è, in questi primi scritti, funzionale alla sua idea di ordine politico. Lederer è inoltre consapevole che questa formazione di una classe sociale è intrecciata con una serie di caratteri, di eventi, e anche di scelte politiche e giuridiche che rendono il processo stesso particolare, irriducibile ad una dimensione meramente lavorativa e salariale. Una classe, forse nuova, sta nascendo. Ma vi è anche qualcosa di più: talvolta delle persistenze del passato, altre volte delle novità – ad esempio delle visioni del mondo – non riducibili all'interno del concetto di classe. Nel testo del 1922 sulle organizzazioni sociali, con sguardo retrospettivo quindi, Lederer afferma che fino alla prima guerra mondiale le organizzazioni di impiegati (*Angestellterorganisationen*) erano in misura prevalente ancora delle organizzazioni cetuali (*Ständeorganisationen*), che non volevano essere concepite come delle organizzazioni di classe, e in particolare come delle organizzazioni sindacali (*Gewerkschaften*)²¹, ovvero esattamente ciò che stavano diventando, come la guerra avrebbe sancito in modo inequivocabile.

Lederer gioca su queste eccedenze. Si può sensatamente affermare che riprenda e rielabori in modo autonomo una linea interpretativa di Gustav Schmoller²², che da studente egli aveva seguito per un semestre all'Università di Berlino. Schmoller, che sarà tra l'altro uno dei primi a utilizzare l'espressione “nuovo ceto medio” (*neuer Mittelstand*)²³, vede nel ceto medio

20. Cfr. J. Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale degli impiegati: America e Germania (1890/1940)*, trad. it. di D. Conte, Liguori Editore, Napoli 1982, p. 56.

21. Cfr. E. Lederer, *Die sozialen Organisationen*, cit., p. 57. Sugli ideali “quasi corporativi” degli impiegati, cfr. anche J. Kocka, *Avant-propos à l'édition française*, cit., p. 11.

22. Sulla concezione del *Mittelstand* in Schmoller, cfr. M. Ricciardi, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, cit., pp. 292 ss.

23. Cfr. V. Burris, *The discovery of the New Middle Class*, «Theory and Society», vol. 15, n. 3, 1986, pp. 317-349. Burris chiarisce correttamente come questo concetto di nuova classe media abbia trovato la propria origine in opposizione alle teorie marxiste ufficiali del tempo (in particolare quella di Kautsky, che considerava gli impiegati a pieno titolo come dei proletari, solo con pretestuose richieste di specificità) ed è stato reso popolare da teorici antimarxisti

la possibilità di giungere ad una ricomposizione della società attorno a una forma (scientifica) e a un compromesso (politico) differenti rispetto al passato. Va senz'altro abbandonata ogni concezione organicistica, come va pienamente riconosciuta l'inevitabilità dello scontro sociale tra le classi: ma proprio all'interno di questo quadro rinnovato, il ceto medio può svolgere una funzione di collante tra le varie fazioni, nonché farsi interprete degli interessi generali della società²⁴.

Questo possibile ruolo del ceto medio è determinato dalla sua peculiare configurazione. Nei suoi primi scritti, Lederer è convinto che la caratteristica del *Mittelstand* sia quella di "essere uno strato non economicamente determinato, come le altre classi, bensì tecnicamente determinato"²⁵. Ciò fa sì che la sua ideologia non sia principalmente legata alla dimensione politica e di produzione (*produktionspolitisch*), ma che essa sia anzitutto un'ideologia *sociale* (*sozial*)²⁶. Questa sua peculiare socialità lo rende senz'altro aperto a una gamma più variegata di possibilità. Il ceto medio può pensarsi come un'appendice del proletariato, con il quale deve far fronte comune. Oppure può immaginarsi come al servizio della classe imprenditoriale, con la quale condivide almeno in parte gli interessi. Questa oscillazione prevede però anche la possibilità di fungere da collante intermedio, svolgendo una funzione non di classe, ma appunto *sociale*²⁷. In un testo dello stesso anno, con riferimento non al ceto medio ma agli impiegati del settore privato, l'elemento tecnico passa in secondo piano, ma permane tuttavia quello sociale:

Personalmente ritengo che questa funzione sociale non sia stata sottolineata a sufficienza. Il tentativo di definire gli stipendiati come un gruppo tecnico è pertanto

negli anni novanta dell'Ottocento, con riferimento al numero crescente di funzionari statali, impiegati tecnici, supervisori personale d'ufficio e addetti alle vendite. Secondo Burris, Lederer sostiene lo status non proletario degli impiegati stipendiati. Seppur la posizione di Lederer sulla questione sia ambivalente e oscillante, nel complesso, si può dire che Lederer abbia appoggiato politicamente questa idea di un ceto medio come elemento equilibratore tra le classi fino alla Grande guerra. Come esplicitato dallo stesso Burris, dopo la guerra la sua posizione cambierà radicalmente, riconoscendo apertamente la posizione proletaria degli impiegati o, perlomeno, riconoscendo come dato storico il loro processo di proletarizzazione. L'idea del ceto medio come tratto equilibratore dell'ordine politico verrà pertanto abbandonata.

24. Cfr. su ciò M. Salvati, *Da Berlino a New York...*, cit., pp. 15-16

25. E. Lederer, *Klasseninteressen, Interessenverbände und Parlamentarismus...*, cit., p. 44.

26. *Ibidem*.

27. Cfr. E. Lederer, *Mittelstandsbewegung*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 35, 1912, pp. 913-938, qui p. 913: «Va ricordato che l'intera politica del ceto medio è ancorata nel *sociale*: tutte le argomentazioni conducono alla dimostrazione del significato *sociale* del ceto medio, come strato intermedio tra grande capitale e proletariato».

destinato a fallire poiché essi formano non un'unità tecnica bensì – con alcune riserve – un'unità sociale²⁸.

L'orientamento politico è chiaro: vi è nel primo Lederer una fiducia nella capacità dei ceti intermedi di fungere da baricentro del nuovo ordine sociale fondato sulle classi, sui partiti e sulle organizzazioni. La posizione è espressa chiaramente nel testo appena richiamato:

Il raggruppamento delle due categorie principali, quella degli impiegati tecnici e quella degli impiegati del commercio, sotto il nome di «impiegati privati» (*Ange-stellten*) è riconducibile alle posizioni sociali analoghe che almeno la grande maggioranza di ciascun gruppo occupa. In nessuno di questi gruppi la valutazione sociale – che determina la loro posizione peculiare – si basa sulla natura del loro lavoro tecnico o economico; al contrario, la loro valutazione sociale è determinata principalmente dal loro rapporto con le classi principali, datori di lavoro e operai. È questa posizione intermedia fra le due classi – cioè una caratteristica negativa – piuttosto che definite funzioni tecniche, che rappresenta il marchio sociale degli impiegati stipendiati e ne determina la posizione sociale, sia a livello di consapevolezza che nella valutazione della comunità. Ne deriva che, a prescindere dalle loro funzioni tecniche, è la posizione sociale degli impiegati ad avere grande importanza²⁹.

4. Borghesia, impiegati, ceti medi. Alcuni chiarimenti lessicali

Se l'orizzonte politico di fondo risulta chiaro, meno facile è districarsi all'interno degli usi terminologici e concettuali che Lederer utilizza per provare a pensare la pluralità del contesto sociale. Da un lato, utilissima è la sua ricostruzione delle varie categorie professionali che esorbitano rispetto al dualismo tra operai e imprenditori. Dall'altro, com'è inevitabile, molto più intricato è riuscire a risolvere questo viluppo di afferenze, appartenenze, professioni in alcune categorie più generali capaci di ridurre la complessità e facilitare la comprensione.

I ceti medi sono ceti borghesi? La sovrapposizione terminologica ha attraversato la storia dell'Ottocento. Essa senz'altro persiste, ma sta assumendo forme sensibilmente differenti rispetto ai decenni precedenti. La tradizionale indistinzione tedesca tra *bourgeois* e *citoyen* viene risolta da Lederer tramite un uso massiccio di *Staatsbürger*, senz'altro la categoria generale più utilizzata, con la quale egli intende senz'altro il *citoyen*, il cittadino

28. E. Lederer, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, cit., p. 25 nota 2 (ho mantenuto la traduzione presente in M. Salvati, *Da Berlino a New York...*, cit., qui p. 124 nota 3).

29. Ivi, p. 120.

tedesco di diritto, soggetto del patto fondativo dello Stato, dotato di diritti e doveri, al di là di ogni classe o stratificazione interna. Qui il riferimento al *Bürgertum* mantiene quindi il suo tratto più generico, si potrebbe dire quasi il fondamento trascendentale della cosiddetta età delle costituzioni³⁰: l'idea, diffusasi con velocità differenti in tutta Europa continentale dopo la rivoluzione francese, che l'ordine politico sia generato da un patto fondativo fatto da un insieme di cittadini liberi e uguali che, tramite una costituzione scritta e l'istituto della rappresentanza, si dotano di istituzioni politiche in cui ciascun cittadino è al contempo suddito e sovrano. Una tale concezione dell'ordine politico si è realizzata in Germania solo tramite un forte compromesso, con una forte persistenza di un *Obrigkeitsstaat* fondato sul principio monarchico, e secondo il noto doppio binario per cui il governo sarebbe rappresentante dello Stato, mentre il parlamento sarebbe rappresentante del popolo. In linea con la sua concezione dell'ordine politico precedente allo scoppio della guerra, Lederer si rivela tra l'altro molto scettico di fronte alla cosiddetta ulteriore 'parlamentarizzazione' del *Reich*. Egli rimane tuttavia sempre convinto che questa costruzione borghese dello Stato moderno sia un punto di non ritorno, e che l'ordine politico vada pensato all'interno, non contro né oltre questo orizzonte. Come vedremo, la guerra mondiale farà esplodere la contraddizione tra la peculiarità dello Stato tedesco e questa impostazione borghese dello Stato, una contraddizione che Lederer porterà fino alle estreme conseguenze.

All'interno del complesso dei cittadini tedeschi (*Staatsbürger*), si aprono poi ovviamente un coacervo di appartenenze, stratificazioni, associazioni, categorie professionali, classi ecc. Come detto, Lederer si concentra in particolare sull'emersione di nuove professionalità non direttamente legate all'attività produttiva o alla sua conduzione. Una distinzione importante è anzitutto quella tra impiegati del settore privato (*Angestellten*) e pubblici ufficiali (*Beamten*)³¹. Il *Beamte* ha un ruolo di grande onore e importanza, e la sua attività è un *Beruf* nel senso più proprio della costitutiva duplicità del termine tedesco, ovvero come professione e come vocazione. Nel corso dell'Ottocento, il *Beamte* è stato identificato talvolta come il vero prototipo del tipo borghese, spesso come una fetta importante e stimata della borghesia. Si tratta di una concezione peculiare, che secondo Carl Schmitt è ancora

30. Uso qui l'espressione nel senso definito da G. Duso, *Il Potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Milano 1999, pp. 197 ss.; cfr. anche M. Fioravanti, *Le trasformazioni della cittadinanza nell'età dello Stato costituzionale*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 41, 2012, pp. 427-439.

31. Per una distinzione più specifica, che comprenda *Beamten*, *Privatbeamten*, *Angestellten*, *Handlungsgehilfe*, una spiegazione chiara e concisa si trova in J. Kocka, *Avant-propos à l'édition française*, cit., p. 7 nota 6.

a fondamento del modo di concepire il giovane parlamentarismo di matrice tedesca³²: la borghesia che fonda la propria identità sul possesso e sulla *Bildung*. *Bildung* è termine di difficile traduzione, che tiene assieme rigida formazione professionale, cultura e un atteggiamento e stile di vita che si pretenderebbero autenticamente germanici. Il *Besitz*, il possesso, avvicina il tratto borghese dell'ufficiale di Stato più alla vecchia concezione di *Stadtbürgertum*, del membro del ceto cittadino, che al moderno imprenditore. Quella della borghesia come «mero 'capitale personificato' o nient'altro che 'una macchina che serve a trasformare questo plusvalore in pluscapitale'»³³ corrisponde ad un'altra filiera della complessa stratificazione del lessico sulla borghesia, che all'inizio del XX secolo tende a identificarsi soprattutto con la grande imprenditoria e il mondo della finanza. Inoltre, il riferimento al possesso avvicina l'ufficiale borghese al modello nobiliare che, pur con tutte le critiche, fu nel corso dell'Ottocento soggetto di reiterati fenomeni di imitazione³⁴. Con l'avvento del *Reich*, il *Beamte* diventa l'ufficiale di Stato, l'uomo attorno alla cui professionalità si regge il funzionamento della macchina prima prevalentemente amministrativa, poi sempre più burocratica, il custode della legittimità dell'istituzione.

Questa idea dell'ufficiale persiste anche all'ingresso nel nuovo secolo, e non a caso Lederer – come si è visto nel secondo capitolo – pone i *Beamten* come modello tipico dell'indipendente. Al contempo, tale figura va incontro a un ridimensionamento. Anzitutto, di carattere numerico: le statistiche sul nuovo secolo segnalano chiaramente una diminuzione dei pubblici ufficiali e un aumento degli impiegati del settore privato. In secondo luogo, di carattere sostanziale: l'attività lavorativa e soprattutto lo stipendio degli impiegati del settore privato somigliano sempre più a quello degli ufficiali di Stato, sebbene il riconoscimento sociale non sia ancora il medesimo. Come vedremo, la guerra porterà con sé una ridislocazione della divisione del lavoro, una accentuata ridefinizione dei rapporti tra Stato e settore privato e, non da ultimo, un forte livellamento di stipendi e salari tali da rendere del tutto relativa la distinzione tra ufficiali di Stato e impiegati di alto livello nel settore privato. Con questa sostanziale equiparazione, se ne va un altro pezzo del concetto ottocentesco di “borghesia”. Se la borghesia, così com'era

32. Cfr. C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984, p. 171 ss. Si veda inoltre C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1996, in particolare cap. XI, pp. 513 ss.

33. Cfr. su ciò F. Moretti, *Il Borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, Torino 2017, p. 15, che riprende qui espressioni dal Capitale di Marx.

34. Su ciò e sul processo di «feudalizzazione della borghesia tedesca» cfr. R. Blackburn, R. Evans, *The German Bourgeoisie. Essays on the Social History of the German Middle Class from the Late Eighteenth to the Early Twentieth Century*, Taylor&Francis, Milton Park 2015, p. 13.

tradizionalmente concepita, è oramai perduta, non lo è però affatto il capitalismo, che oramai si sviluppa sempre più in un intreccio nel quale è sempre più difficile scindere tra pubblico e privato, così come tra economico e politico. Su ciò si tornerà oltre. L'altra filiera nominata, quella della borghesia che permane come grande imprenditoria o come alta finanza (in cui la collaborazione statale e i forti investimenti delle banche centrali diventano ormai la norma), reclama invece la lunga durata della sua tradizione cosmopolita, ma su una base sensibilmente mutata: non sono più uomini di Stato e commercianti che si aprono al mondo oltre i confini, ma uomini del grande capitale che, anche grazie allo Stato, tengono e governano alcuni fili della società globale.

La grande borghesia imprenditoriale diventa l'erede della tradizione del binomio "possesso e formazione", e il termine "borghese" viene limitato anche verso il basso, tendendo sempre più a escludere quegli strati sociali che si erano definiti "borghesi" nel senso dell'ormai antiquato "ceto cittadino": mastri artigiani, piccoli commercianti, ristoratori cominciano ad essere definiti ora come "piccola borghesia" (*Kleinbürgertum*) o "vecchio ceto medio" (*alter Mittelstand*)³⁵. In entrambi i casi, l'aggettivazione è espressa in senso peggiorativo³⁶. In quanto "borghesi" la loro dimensione viene ristretta e limitata dalla sempre più potente imprenditoria delle grandi fabbriche, dell'estrazione di materie prime e della finanza, per non parlare della tenace resistenza aristocratica degli *Junker*, la cui potenza politica ed economica va ben oltre il latifondo. In quanto lavoratori, la loro presenza viene dislocata e resa antiquata dalla profonda ristrutturazione della divisione del lavoro, e in particolare dalla pressante moltiplicazione, anche in termini meramente numerici, dei nuovi ceti di impiegati e funzionari di basso e medio rango³⁷, compresi addetti alle vendite, tecnici, impiegati d'ufficio amministrativo e commerciale, impiegati delle poste e altri piccoli ufficiali. Molto differenziate al loro interno, queste nuove stratificazioni professionali tendono sempre meno a qualificarsi come "borghesi" e sorge piuttosto la tendenza a definirsi come "nuovo" ceto medio. La distinzione, ora sì molto più netta, tra borghesia e ceto medio è destinata a divenire la cifra specifica della costituzione sociale del nuovo secolo. Schiacciato dal mutamento radicale del modo di produzione, il vecchio ceto medio tende a fare di tutto per preservare

35. Cfr. J. Kocka, *Bürgertum und Bürgerlichkeit als Probleme der deutschen Geschichte vom späten 18. Zum frühen 20. Jahrhundert*, in Id. (a cura di), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1987, pp. 21-63, qui in particolare pp. 31-32.

36. Sullo sviluppo del concetto polemico di *Bourgeoisie*, in opposizione a quello più generico di *Bürgertum*, cfr. *ivi*, p. 33.

37. Cfr. J. Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia (1890/1940)*, cit., p. 39.

intatta la sua posizione sociale, rinunciando a una qualsivoglia dimensione di classe e provando a preservarsi come ceto. Theodor Geiger affermerà, in un testo del 1930³⁸, che il vecchio ceto medio è l'unico a preservare ancora giustamente l'epiteto di "ceto": affermazione senz'altro acuta, che va tarata però all'interno della nuova costituzione sociale. Per mantenere la propria posizione fondata sul principio cetuale, anche il vecchio ceto medio è necessitato, come tutti, a passare attraverso la pressione del cambio di legislazione, a confrontarsi quindi con un diritto formale, codificato, la cui universalità è quella dell'orizzonte statale, e quindi non gestibile con la vecchia politica legata al diritto comune. Cosa che ovviamente non può che andargli stretta, e che spingerà questo strato sociale, oramai collaterale ma non per questo politicamente insignificante, nelle braccia del populismo nazionalsocialista.

Il nuovo ceto medio è invece frutto delle trasformazioni sociali all'altezza del presente, e anche per questo Schmoller, e, sulla sua scia, il giovane Lederer, ripongono in esso le loro speranze. Esso è un *ceto sociale*, e come l'espressione stessa rivela, cela al suo interno una costitutiva ambiguità. È un ceto che deve la sua genesi alla sfrenata espansione del capitalismo in terra tedesca degli ultimi trent'anni, e alla correlata divisione del lavoro, che ha visto il settore impiegatizio espandersi in progressione geometrica rispetto a quello della produzione. Proprio per questo motivo, tenderebbe ad assumere la forma dello strato sociale, o semmai della classe sociale, ma sempre meno quella del ceto. Tuttavia, è proprio l'ambiguità di questa espansione che induce Lederer a perseverare sul concetto di ceto. Estremamente differenziato dal punto di vista professionale, il nuovo ceto medio non è chiaramente identificabile né dal punto di vista tecnico, né da quello della prestazione lavorativa. Rientrano in questo nuovo ceto figure estremamente differenti come impiegati d'ufficio, impiegati tecnici, addetti alle vendite, impiegati commerciali. Seppur essi siano tutti qualificabili complessivamente come "impiegati", la distinzione tra lavoro manuale degli operai e lavoro intellettuale degli impiegati concettualmente non regge, né per gli uni che per gli altri. Una categorizzazione in termini di sociologia del lavoro appare piuttosto ardua, e Lederer finisce con l'ammettere che la loro coesione non può che essere pensata che su un piano *sociale*³⁹. Affermazione altrettanto problematica, in quanto, come d'altronde lo stesso Lederer dimostra chiaramente, estremamente differenziata e articolata è anche la loro collocazione dal punto di vista "ideologico": si va da coloro che sostengono di essere in tutto e per tutto dei proletari, e che già prima della guerra difendono il loro diritto allo sciopero, a coloro che credono che i loro interessi si avvicinino a quelli degli

38. T. Geiger, *Panik im Mittelstand*, «Die Arbeit», Heft 10, 1930, p. 639.

39. Cfr. E. Lederer; J. Marschak, *Der neue Mittelstand*, cit., p. 123.

imprenditori, e che afferiscono a gruppi loro legati, come i cosiddetti sindacati gialli⁴⁰. Tra questi estremi, varie posizioni intermedie si intrecciano tra l'altro con le appartenenze religiose⁴¹. Proprio questa ambiguità viene però letta da Lederer come *malleabilità*, e quindi come possibilità di fungere da baricentro di un sistema politico e sociale che non può più assumere forme organiche, corporative o cetuali ma nondimeno può preservare un suo equilibrio, ove il termine è inteso ancora come una *misura tra parti differenti*⁴².

Per comprendere questo equilibrio, va affrontata la parte più complessa ma anche più ricca del discorso sull'ordine politico di questa fase del pensiero di Lederer, ove si rende necessario il confronto e lo scontro tra la dimensione più propriamente politica e quella societaria. L'equilibrio, il mantenimento di una coesione sociale tra le parti della società, e al contempo il mantenimento di una capacità di decisione politica, dev'essere reso possibile da un certo tipo di rapporto tra i gruppi sociali e i luoghi in cui la decisione politica viene presa. Ciò conduce inesorabilmente, visti gli anni in cui Lederer scrive, al dibattito relativo al rapporto tra gruppi sociali, organizzazioni, classi, da una parte, e l'emergere dei partiti di massa, dall'altra. All'interno della discussione sul nascente parlamentarismo, Lederer fu nel complesso una voce critica. Al contempo, seguendo un approccio da scienziato sociale, egli accettò il mutamento in corso, cercando di adattarlo a una concezione di ordine politico forse non più adeguata a quanto stava accadendo, e che pertanto, anche dal punto di vista della costruzione teorica, rischiava costantemente di sfuggirgli di mano. Il prossimo capitolo sarà dedicato proprio a alla riflessione teorica su questo complesso rapporto tra parlamentarismo e la pluralità dell'ordine politico.

40. Su ciò cfr. M. Battistini, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, cit., in particolare pp. 46-56.

41. Nel 1922, Lederer afferma che «i sindacati tedeschi si caratterizzano – a differenza di quelli inglesi – per il fatto che le loro ideologie sono dominate da punti di vista trascendentali, che superano gli interessi materiali», cfr. E. Lederer, *Die sozialen Organisationen*, cit., p. 45.

42. Dopo la guerra, il riferimento all'equilibrio acquista un carico di significati differente. Su ciò, si veda l'ultimo paragrafo del capitolo quinto.

4. Ordine politico plurale e critica al parlamentarismo

1. Una simpatia anglosassone

Se osservata sull'intero arco della sua biografia intellettuale, la precoce simpatia di Lederer per il mondo anglosassone assume la parvenza di un destino. Sarà proprio quel mondo ad accoglierlo quando, costretto dall'imminente sospensione della sua attività come docente, dovrà fuggire dalla propria terra. A Londra, come ricordato, avvenne l'incontro decisivo con Alvin Johnson che lo condurrà a diventare decano della *University in Exile* presso la *New School for Social Research*. Prima di accettare l'invito e di volare oltreoceano, aveva ricevuto e cortesemente declinato quello dell'Università di Manchester¹. Per comprensibili motivi storici e biografici, tale simpatia sarà destinata ad aumentare dopo lo spostamento forzato, e avrà una ricaduta inevitabile anche sulla sua visione del mondo e sulla sua pratica di ricerca. Tuttavia, come detto, si tratta di una affinità rintracciabile fin dagli albori della sua produzione. Negli anni guglielmini, l'affinità ha ancora tonalità germaniche, ed è chiaramente mediata da un autore tedesco che segna in modo profondo lo sguardo del giovane studioso verso la politica: Georg Jellinek. Se pensata come un subliminale dialogo con Jellinek, la lettura della *Verfassung* e dell'ordine politico da parte del giovane Lederer diventa, nei suoi tratti di fondo, più comprensibile. Quando scrive che il parlamentarismo «appartiene a quelle istituzioni, che nella loro costruzione razionalistica non lasciano spazio al principio dello sviluppo (*Entwicklung*)»², il riferimento al

1. Cfr. D. Bessner, "*Rather More than One-Third Had No Jewish Blood*": *American Progressivism and German-Jewish Cosmopolitanism at the New School for Social Research, 1933–1939*, cit., p. 102.

2. E. Lederer, *Das ökonomische Element und die politische Idee im modernen Parteiwesen*, «*Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*», n. 21, pp. 664-668. C'è un articolo simile apparso sulla *Zeitschrift für Sozialpolitik*, che però non è identico, ristampato sotto il titolo *Klasseninteressen, Interessenverbände und Parlamentarismus* in E. Lederer,

giurista tedesco è evidente. Lederer si sta rifacendo in particolare a un breve e intenso testo sul cambiamento e la trasformazione della costituzione, uscito nel 1906³. È interessante ricordare come Max Weber, in una lettera scritta a Jellinek nello stesso anno, abbia scritto che «pare che ci sia in queste pagine l'inizio di una trattazione scientifica della 'politica' condotta seriamente»⁴. Weber coglie giustamente in un testo in apparenza di carattere giuridico-costituzionale un approccio pienamente politico, a cui egli ascrive – in maniera esagerata, ma si tratta pur sempre di una lettera privata a un amico – piena originalità. Jellinek si occupa in questo testo di come le costituzioni cambino, intendendo per cambiamento (*Änderung*) un'ufficiale modificazione della carta costituzionale secondo le procedure vigenti in ciascuno Stato, e di come invece subiscano trasformazioni (*Wandlungen*), indipendentemente da modifiche ufficiali o da qualsivoglia cambiamento della lettera della carta. Egli si muove quindi sul doppio significato del lemma *Verfassung*, interno alla stessa etimologia tedesca, ovvero tra la *Verfassung* intesa come carta costituzionale, da un lato, e come modalità più complessiva di formazione dell'ordine giuridico-politico, dall'altro. Jellinek sostiene con chiarezza che le trasformazioni delle costituzioni sono di gran lunga più interessanti dei loro cambiamenti. In un passaggio significativo del testo, egli tesse le lodi della costituzione inglese, la quale, proprio perché non prevede una carta costituzionale scritta⁵, si presta più facilmente alle trasformazioni costituzionali più adeguate alle esigenze politiche del presente.

Nella lettura che Lederer fa del parlamentarismo, il lascito di Jellinek ha certamente un ruolo centrale. Al di là dei richiami specifici, l'eredità si nota dall'impostazione complessiva della riflessione. Come vedremo, Lederer è critico nei confronti di un'ulteriore parlamentarizzazione del *Reich*. Allo stesso tempo, egli riconosce e dà per scontati alcuni elementi già di fatto presenti – l'elezione a suffragio universale maschile del *Reichstag*, l'emergente sistema dei partiti – e cerca di comprendere l'ordine politico a partire dalla loro ineluttabile presenza. Quel che ne emerge è un tentativo di pensare

Kapitalismus, Klassenstruktur..., cit., pp. 33-50. L'articolo pubblicato nella *Zeitschrift für Sozialpolitik* si trova anche all'interno della raccolta curata da P. Gostmann e A. Ivanova, cfr. E. Lederer, *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kulturosoziologie*, cit., pp. 81-99. Riprendiamo qui i numeri di pagina di questa ultima ristampa.

3. G. Jellinek, *Verfassungsänderung und Verfassungswandlung. Eine staatsrechtlich-politische Abhandlung*, Haering, Berlin 1906.

4. M. Weber, *Briefe 1906-1908*, in MWG II/6, a cura di M. R. Lepsius e W. Mommsen in collaborazione con B. Rudhard e M. Schön, Mohr, Tübingen 1990, pp. 149-152, qui p. 149. Cfr. anche A. Anter, *Georg Jellineks wissenschaftliche Politik. Positionen, Kontexte, Wirkungslinien*, «Politische Vierteljahresschrift», Heft 3, 1998, pp. 503-526.

5. A detta di Jellinek, quella inglese è una costituzione non scritta, cfr. G. Jellinek, *Verfassungsänderung und Verfassungswandlung*, cit., p. 5.

la *Verfassung* del mondo politico tedesco contemporaneo intesa nel senso ampio della sua costituzione materiale, tenendo presente la carta costituzionale come momento rilevante, magari anche fondativo, ma non esclusivo della costruzione dell'ordine. Per Lederer, come per Jellinek, è la costituzione che dipende dalla politica, non la politica dalla costituzione. Nell'apprestarci a una lettura della concezione del parlamentarismo in Lederer, bisogna tenere fermo questo approccio di fondo⁶.

In un articolo del 1929, pubblicato su un volume dedicato ad Alfred Weber e focalizzato principalmente su una critica del sistema elettorale proporzionale⁷, Lederer svolge all'inizio una breve ma significativa ricostruzione storica. Lo fa partendo dall'Inghilterra, e in particolare da Benjamin Disraeli, richiamando una sua biografia uscita da poco, a cura di André Maurois. Volendo tener fede a Maurois, il parlamento appare dominato dalla lotta con il fioretto, e talvolta con la clava, svolta da «eroi parlamentari», ciascuno con le truppe dei membri del partito al proprio seguito. In questo contesto, «la politica non è una battaglia sui grandi principi, che tintinnano l'uno contro l'altro, e neppure si misura con la logica delle costellazioni sociali o economiche, ma è piuttosto il gioco di una oligarchia, i cui esponenti non esitano neppure un istante ad abbandonare un principio per afferrarne uno nuovo, se questo permetta loro di raggiungere o di affermare il loro potere»⁸. L'intento dell'*incipit* dell'articolo è quello di segnare una differenza. Anche l'attuale sistema elettorale, con il quale si svolgeranno le elezioni parlamentari tedesche del 20 maggio 1928, condurrà inesorabilmente al governo di piccole oligarchie. Il contesto socio-politico, però, è del tutto diverso. Le oligarchie che si contendevano il potere nell'Inghilterra della seconda metà dell'Ottocento erano elette su una base elettorale ancora molto ristretta, fondata a sua volta su un gruppo circoscritto di elettori-capifamiglia in cui la proprietà terriera aveva ancora un'importanza vincolante. Nella Germania del 1928, la rappresentanza politica è fondata su una base elettorale a suffragio universale maschile – il partito socialdemocratico otterrà una maggioranza relativa con

6. Il tema del rapporto tra unità politica e pluralità all'interno di alcuni autori chiave della dottrina dello Stato novecentesco è al centro del lavoro di A. Scalone, *L'ordine precario. Unità politica e pluralità nella Staatslehre novecentesco da Carl Schmitt a J. A. Kaiser*, Polimetria, Milano 2011. Il testo è un buon punto di riferimento per comprendere il contesto di riflessione in cui si inserisce la proposta di Lederer.

7. E. Lederer, *Durch die Wirklichkeit zur politischen Idee*, in *Soziologische Studien zur Politik, Wirtschaft und Kultur der Gegenwart. Alfred Weber gewidmet*, A. Protte, Postdam 1929, pp. 9-23. Ristampato con il titolo *Probleme des deutschen Parlamentarismus*, in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenstruktur...*, cit., pp. 186-198 e in E. Lederer, *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kulturosoziologie*, cit., pp. 309-322. Citeremo il numero di pagina di quest'ultima versione.

8. Ivi, p. 309.

più di nove milioni di voti – e la lotta parlamentare è dominata da grandi organizzazioni di interesse, gruppi di potere della grande industria e della grande finanza. I grandi capitali occupano, seppur sempre in modo indiretto, gli scranni del parlamento. Questo è noto: vi sono tuttavia alcune differenze più sottili, che concernono il modo in cui viene pensato il parlamento stesso. Disraeli fu promotore del *Reform Bill* del 1867, che garantiva il diritto di voto a tutti i capifamiglia maschi. Tale atto permetteva di raddoppiare la base degli elettori, che passarono da uno a due milioni. Tuttavia, non si può in alcun modo ipotizzare che il suo intento fosse quello di allargare il diritto di voto. L'idea che la formazione di una volontà politica debba passare attraverso il consenso del maggior numero di cittadini, la tendenza alla piena democratizzazione di cui il *Bill* viene ricordato come una delle tappe, e che avrà piena realizzazione proprio nel 1928 con l'estensione del voto alle donne, tutto ciò non è minimamente nella testa di Disraeli. Per averne una chiara idea, è sufficiente leggere uno dei suoi testi più significativi, pubblicato a trentun anni, la *Vindication of the English Constitution*, uno scritto che convincerà Robert Peel che il 'giovane ragazzo' Disraeli dovesse assolutamente avere un posto in parlamento. Le critiche all'utilitarismo, al sistema astratto dei diritti, al sistema elettorale a suffragio universale, a coloro che vorrebbero trasformare la *House of Commons* nella *House of the People*⁹ non lasciano dubbi sulla distanza rispetto ai principi fondamentali del modo di pensare la politica instauratosi con la rivoluzione francese. L'idea di politica che emerge da Disraeli, e, *pars pro toto*, in quello che Lederer chiama il «parlamentarismo vecchio stile» è che l'eventuale estensione del suffragio elettorale non sia altro che uno strumento, da usare tra l'altro con cautela, per ottenere un vantaggio alle elezioni successive. È proprio questo l'obiettivo della riforma elettorale del 1867: una mossa per rendere l'elettorato più incline a votare *Tory* alle prossime elezioni. L'elezione non è quindi pensata come il fondamento della legittimità del rappresentante, seppur questa sia senz'altro la ragione formale della sua esistenza. Essa è piuttosto uno strumento di un'élite che, tramite le elezioni, occupa più o meno stabilmente le sedute dei luoghi di decisione. I voti non vengono contati, ma piuttosto pesati¹⁰. Nei primi decenni del Novecento, l'affermarsi di una commistione su larga scala tra grandi capitali e strutture statali, l'allargamento della base elettorale e l'avvento delle masse sulla scena politica cambia radicalmente il quadro. La linea di lettura di Lederer rimane quella di voler cogliere, tra le righe dell'affermarsi del sistema elettorale paritario, quale sia l'ordine

9. Cfr. B. Disraeli, *Vindication of the English Constitution*, Saunders and Otley, London 1835, pp. 65 ss.

10. Cfr. F. Schiller, *Demetrius*, I.

politico che tiene assieme le componenti dello Stato, in termini semplici, quale sia l'ordine che sottostà all'ordinamento politico. Nel fornire alcuni lineamenti fondamentali dell'interpretazione dello studioso boemo, riprenderemo ora alcune delle sue prime pubblicazioni, per poi tornare, in conclusione del capitolo, sul testo del 1928.

2. Gli interessi e i principi. Gruppi e partiti.

Per pensare l'ordine politico è necessario partire dalla sua costituzione materiale. E la costituzione materiale tedesca, negli ultimi quarant'anni, è profondamente mutata. Ancora una volta, sullo sfondo vi sono due grandi trasformazioni, l'una primariamente politica, l'altra primariamente economica, ovvero la fondazione del *Reich* tedesco e la rapida affermazione in terra tedesca del sistema capitalistico. L'imporsi di Stato e capitalismo ha portato con sé «la dissoluzione dei ceti in individui» e la conseguente «atomizzazione del mondo economico»¹¹. Il diffondersi di un codice commerciale e civile fondati sul negozio giuridico contrattuale portano con sé il configurarsi delle relazioni interne allo Stato come “società”, nella quale le formazioni comunitarie – che possiamo intendere come quelle aggregazioni in cui l'intero viene prima degli individui che lo compongono – passano in secondo piano, a favore dell'emergere di consociazioni collettive – pubbliche e private – pensate come aggregazioni di singole volontà. Il diritto della particolarità del soggetto a esprimere la propria libertà soggettiva, nel quale Hegel identificava «la chiave di volta e il punto centrale nella differenza tra l'antichità e l'epoca moderna»¹², trova qui espressione, come sancito nella recente pubblicazione del primo Codice civile tedesco¹³, nella primarietà del singolo e della sua volontà rispetto all'istituzione. Un principio in ampia estensione a livello privato, e che, per quanto concerne il diritto pubblico, trova un esito, com'è noto, nell'elezione a suffragio universale dei membri del *Reichstag*, ma non del *Bundestag*. Il dibattito in corso sul parlamentarismo spinge per un'ulteriore estensione del suffragio elettorale. Il punto di partenza per pensare la *Verfassung* politica è quindi costituito dal singolo (*Einzelner*) e dalla sua volontà, e conseguentemente da associazioni tra individui fondate su un'adesione volontaria e su un orientamento allo scopo¹⁴.

11. E. Lederer, *Das ökonomische Element...*, cit., p. 85.

12. G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Rusconi, Milano 1996, p. 243.

13. Il *Bürgerliches Gesetzbuch* (BGB), primo Codice civile della Germania, entrò in vigore il primo gennaio del 1900.

14. Cfr. E. Lederer, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, cit., p. 19: «La società è formata da organizzazioni che rappresentano interessi di gruppo, cioè

Ciò rende la corporazione – intesa fondamentalmente come un raggruppamento la cui costituzione precede l'adesione volontaria del singolo membro – inadeguata a pensare l'ordine politico. Al suo posto subentrano, nel lessico di Lederer, i gruppi di interesse (*Interessengruppen*). Le varie classi sociali sono strutturate in un ampio reticolato di gruppi di interesse, i quali riempiono tutti i pori dell'organizzazione sociale e dai quali nessuno strato sociale può sfuggire¹⁵.

Il gruppo di interesse è quindi il primo perno della costituzione societaria di Lederer. Come egli ribadisce a più riprese, senza interessi la politica non è pensabile, o meglio, gli organi di decisione politica diventerebbero un contenitore vuoto, e pertanto pericolosamente esposto a qualsiasi tipo di dottrina propagandistica e demagogica. Il fondamento del gruppo di interesse è il singolo, il quale vi aderisce volontariamente, in quanto vede in esso rappresentati i propri interessi. Al contempo, il singolo può, all'interno del gruppo, esprimere la propria opinione, far valere la propria voce. Per questo motivo, Lederer auspica una presenza ramificata dei gruppi all'interno del territorio, sia dal punto di vista intensivo, fino ad arrivare al locale, che da quello estensivo, correlato all'ampiezza di interessi che possono essere rappresentati. In questo modo, il singolo può avere maggiore voce possibile, e può vedere rappresentata la complessità della sua vita sociale. È tuttavia nella logica delle cose che, passando dal locale al regionale o al nazionale, l'organizzazione interna dei gruppi di interesse si faccia più complessa, e la gestione di masse di volontà individuali più difficile da governare. Il costituirsi dei gruppi come organizzazioni complesse rende necessaria la formazione di un'ideologia. L'ideologia rimanda a una visione politica espressa sotto forma di "principi", come ad esempio quello della "difesa dei lavoratori", il preservare "l'unità nazionale", il "difendere l'economia tedesca": si tratta di affermazioni astratte, generiche se non generaliste; esse non hanno nulla a che fare con la rappresentanza degli interessi. L'affermazione di principi ideologici si rende necessaria nei gruppi di interesse che abbiano raggiunto una certa complessità organizzativa per due motivi fondamentali. Il primo è quello di ridurre la complessità e assestare una posizione il più possibile unitaria verso l'interno. Con l'aumento considerevole del numero dei membri coinvolti, preservare un dibattito interno fondato sulla ragione degli interessi diventa pressoché impossibile. Le masse, anche le masse di iscritti ad un

assicurazioni volontarie e obbligatorie aventi lo scopo di raggruppare e orientare i singoli aderenti in virtù di interessi comuni, indipendentemente dal loro credo politico, dalla formazione culturale, dalla concezione intellettuale della vita, dalla nazionalità ecc.». Abbiamo mantenuto la traduzione che si trova ne *Il problema dell'impiegato moderno*, in M. Salvati, *Da Berlino a New York*, cit., p. 115.

15. Cfr. E. Lederer, *Das ökonomische Element...*, cit., p. 86.

gruppo di interesse, vanno tenute assieme con sagaci affermazioni di principio, che siano in grado di mettere a freno il continuo movimento delle volontà individuali fattesi massa acritica. L'ideologia è un modo per comporre gli interessi individuali con quelli comuni, per «legare il singolo al gruppo»¹⁶. Il secondo motivo è invece rivolto verso l'esterno: un gruppo di interesse può rappresentare solo una parte della totalità dei membri di un ordinamento politico. Tuttavia, quando ci si deve esporre al dibattito politico, affermare apertamente un interesse di parte sarebbe sconveniente, in quanto escluderebbe in via di principio l'adesione di coloro che non ne sono coinvolti. Pertanto, anche qui l'ideologia interverrà per far apparire l'interesse di parte come interesse generale, mettendosi così nelle condizioni di raccogliere più consensi possibili. Il gruppo di interesse rimane però sempre una parte del tutto, e l'universalità dell'interesse è solo simulata. Come afferma Lederer in modo incisivo: sia verso l'interno che verso l'esterno, l'ideologia è sempre *motivazione*, mai *motivo*; il motivo è sempre «l'interesse particolare» (*Sonderinteresse*)¹⁷.

Vi è quindi una sfasatura tra interesse individuale e interesse collettivo che rende necessaria l'ideologia. Questa stessa problematica si rende massimamente evidente se ci rivolgiamo al secondo perno della costituzione societaria di Lederer, ovvero ai partiti. Se i gruppi sono effettivamente portatori di interessi – e quindi di quella che Lederer considera la vera sostanza di ogni politica – i partiti non possono strutturalmente rappresentare alcun interesse, ma possono essere solo portatori di principi. Se nei gruppi di interesse l'ideologia è una sorta di elemento accessorio funzionale all'emersione (verso l'interno) e all'affermazione (verso l'esterno) di un interesse, i partiti si fondano interamente su principi, sono quindi costitutivamente ideologici. Questo è dovuto al fatto che – nonostante l'etimologia del termine, che manifesta una contraddizione che risale fin alla loro genesi – i partiti possono essere espressione solamente di un interesse generale, di tutti. Il che è possibile solo in rari casi, ma non può essere la norma della politica, la quale non è concepibile altrimenti che come il tentativo di trovare una sintesi, un compromesso possibile tra interessi reciprocamente contrapposti: e ove essi si escludano a vicenda, la politica è l'affermarsi di un interesse a scapito di un altro.

Quanto emerge dalla lettura di Lederer è che ciò che egli sta descrivendo non è tanto il partito in sé, ma la forma che il esso sta assumendo nella Germania a cavallo del secolo: il partito di massa. Si tratta di un'istituzione non ufficialmente riconosciuta dall'ordinamento, ma che, con l'irrompere delle masse sulla scena politica, sta assumendo un'importanza sempre maggiore.

16. Ivi, p. 88.

17. *Ibidem*.

Il ruolo dei partiti è schiacciato dalla contraddizione tra la loro struttura logico-costituzionale e la loro effettiva attività propagandistica, di raccolta di voti e di diffusione di principi, non raramente mediante forme di indottrinamento collettivo. Dal lato logico-costituzionale, il partito porta con sé l'eredità liberale della tradizione rivoluzionaria francese. Tutti i partiti «partono dal presupposto che si possa realizzare una volontà generale (*Gesamtwille; ein Wille der Allgemeinheit*), e che questa realizzazione sia possibile in parlamento»¹⁸. Questa volontà generale non solo non è mediata dagli interessi, ma rifugge ogni espressione di interesse come un rischio per la propria unità e per la propria integrità. Ciò accade – seguiamo ancora Lederer – perché «il parlamentarismo ai suoi inizi *non concepisce gli uomini come concrete esistenze sociali*, ma come *astratti cittadini dello Stato*, come portatori di una qualità giuridica»¹⁹. Il parlamentarismo fondato sul sistema dei partiti parte quindi da quella che possiamo definire una tara logica, che gli impedisce strutturalmente di pensare la composizione degli interessi, e quindi la politica. Alla tara logica, si aggiunge una tara ideologica, consistente nel pensare che la volontà politica possa essere concepita come la somma di opinioni individuali, indipendentemente dalle appartenenze di classe, dalla stratificazione sociale, dai gruppi, dagli interessi, insomma da ogni composizione plurale del corpo politico. È quest'idea, secondo Lederer, che sta alla base dell'elemento della «costruzione delle maggioranze» (*Mehrheitsbildungen*)²⁰. Questa modalità di formazione della volontà politica ha alla sua base l'astrazione dell'individuo-cittadino, e la sua opinione astratta, espressa in foro interno, in maniera in linea di principio indipendente dal tessuto sociale.

Questa costruzione logico-costituzionale, che Lederer etichetta come «intellettualistica»²¹, si presenta ora in forma aggravata, proprio in quanto, nelle moderne forme dell'organizzazione politica, «l'avvicinamento della realtà ai principi teorici è in costante aumento»²². Tra le maglie della sua argomentazione, Lederer sta giocando una battaglia tra Francia e Inghilterra, con la preferenza – lo si sarà capito – chiaramente accordata a quest'ultima. Anche nell'Inghilterra di Disraeli l'elezione assumeva le forme qui descritte. Tuttavia, la scelta di rendere elettore solo il capofamiglia affievoliva la mera «qualità giuridica» dell'elettore, sostanzialmente con l'elemento della proprietà, oltre che, ovviamente, con il fatto di essere maschio. La base ridotta del corpo elettorale rendeva possibile il governo di una stretta oligarchia, dove il

18. Ivi, p. 82.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*.

21. Ivi, p. 81.

22. Riprendo qui una bella espressione di M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, trad. e cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 377.

«gioco di società»²³ della lotta parlamentare riusciva senza troppe difficoltà a strappare una «conferma apparente»²⁴ (*Scheinbestätigung*) del proprio operato da parte delle masse. Va detto, *en passant*, che l'atteggiamento di Lederer non è affatto elogiativo verso questa forma di gestione oligarchica del potere: egli pensa semplicemente che, attraverso il parlamentarismo, ci si stia avviando a una oligarchia anche peggiore. L'allargamento della base elettorale a milioni di elettori, fomentato dalla stessa logica di partecipazione su base individuale alla vita politica, sta cambiando sensibilmente il quadro. Le masse sono invasive, premono, costringono con la forza di un'opinione volubile, talvolta indistinta, quasi sempre condizionata più dalle emozioni che dalla ragione. Non è più possibile ignorarle, è semmai possibile indottrinarle, direzionarle, ma occorrono nuovi strumenti e nuove pratiche. I partiti di massa si sviluppano come organizzazioni politiche in grado di raccogliere e convogliare le istanze provenienti dalle masse. Tuttavia, continuano a farlo secondo la logica-costituzionale che ha presieduto alla loro nascita. Non potendo organizzare interessi, essi si fanno portatori di principi, e cercano di propagarli alle maggioranze, «di portare progressivamente tutti i cittadini 'sulla retta via'»²⁵. Fin da subito, il partito di massa non raccoglie le posizioni delle masse, ma dà loro forma, le orienta e le indirizza. Quale posizione potrebbe infatti mai avere una massa? E come mai potrebbe esprimerla? Una massa non può deliberare. Semmai, in certe circostanze particolari, può agire, ed è proprio l'azione non controllata delle masse che bisogna evitare. Si produce quindi un legame stretto tra massa e partito: il partito è strutturalmente adatto ad accogliere masse. In linea di principio, i suoi voti non sono legati a questa o quella classe sociale, ma, se riesce ad essere convincente con la sua propaganda sugli interessi della nazione, del popolo, della collettività, egli può pescare e di fatto pesca i propri voti da tutte le classi, i gruppi, gli strati sociali. In questo senso, il partito è anche il produttore di una massa specifica, quella dei suoi elettori. Non potendo rappresentare degli interessi determinati, esso non può far altro che tendere alla «realizzazione (*Verwirklichung*) di un assoluto»²⁶. Non certo di un assoluto che sia sostanza e soggetto, à la Hegel, ma un assoluto vuoto, astratto: proprio quel contenitore vuoto che – lo si scriveva qualche pagina fa – può essere veicolo di espressioni anche estreme di propaganda e demagogia.

Non vi è alcun reincantamento del politico nel modo di agire dei partiti. Allo stesso modo che nella lotta parlamentare inglese della seconda metà dell'Ottocento, anche qui l'atteggiamento verso la massa degli elettori è

23. E. Lederer, *Durch die Wirklichkeit zur politischen Idee...*, cit., p. 309.

24. Ivi, p. 310.

25. E. Lederer, *Das ökonomische Element...*, cit., p. 83.

26. Ivi, p. 83.

puramente strumentale. Ma mentre nel primo caso gli elettori potevano essere trascurati, o ammansiti con una conferma solo apparente che è la loro volontà ad essere rappresentata, di fronte a masse di milioni di elettori la questione si fa più complessa. Il carisma e l'autorevolezza del leader non sono più sufficienti, ma devono essere sostenute da un apparato ideologico, a sua volta retto da una articolata organizzazione burocratica e propagandistica. Ciò non cambia la sostanza: il leader, come il partito, simula un'unità che in quasi tutti i casi non c'è e cerca di trasmetterla alle masse dei loro elettori tramite forme di disciplinamento²⁷. Troviamo qui già in nuce il percorso di ricerca che porterà il Lederer maturo alla convinzione che la politica tedesca stia scivolando inesorabilmente verso un rapporto leader-apparato-massa, distruggendo ogni realtà intermedia, omettendo la riflessione sugli interessi (cioè, per Lederer, la politica nel vero senso del termine) per giungere a ordinamenti politici che lo studioso boemo, in maniera pionieristica, definirà "totalitari".

Per giungere a questo esito, però, gli sarà necessario passare attraverso i due grandi traumi della guerra mondiale e dell'esilio forzato. Nel 1912 è ancora convinto di poter leggere ciò che ha di fronte come l'ennesimo mutamento dell'ordine politico, che va compreso, espresso in concetti e nozioni, e infine riconosciuto e accettato. La visione politica di Lederer espone in questi primi scritti la necessità di un'interazione costruttiva tra gruppi di interesse e partiti²⁸. Entrambi hanno come loro punto di partenza l'adesione individuale e volontaria del singolo membro. L'attività dei gruppi di interesse è tuttavia mediata da una serie di iniziative delle quali i membri sono destinatari non in quanto cittadini, ma in quanto aderenti al gruppo. In particolare, si segnala come Lederer insista spesso nel ruolo del gruppo come strumento per *difendersi dal mercato*²⁹. Il controllo delle assunzioni, l'attestazione delle competenze sufficienti per lo svolgimento di una data

27. Lederer ritiene che la socialdemocrazia rappresenti almeno in parte un'eccezione. Cfr. *ivi*, pp. 83-84: «La socialdemocrazia come partito politico si rivolge sì, allo stesso modo degli altri partiti, al popolo intero, ma in prima linea ai lavoratori. Essa non è un partito nel senso sopra delineato, del tipo, cioè, che si rivolge ai cittadini come portatori di una qualità giuridica, ma appare piuttosto nella forma di un movimento di interessi, di un movimento di interessi del quarto stato.»

28. Si veda su ciò in particolare E. Lederer, *Die Interessenorganisationen und die politischen Parteien*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 34, 1912, pp. 307-374.

29. Cfr. E. Lederer, *Die sozialen Organisationen*, cit., p. 10-11: «Esse [le organizzazioni sociali] hanno lo scopo di organizzare il mercato in modo da escludere la concorrenza all'interno di un determinato gruppo. Tutte queste associazioni [*Verbände*] rivelano in primo luogo un distacco rispetto alla concezione liberale dell'economia [...] queste organizzazioni economiche sono caratterizzate in generale dal fatto che non vogliono solo essere portatrici di interessi economici all'interno del mercato, ma anche rappresentare un'universalità (*Allgemeinheit*) di fronte allo Stato. Esse si sentono rappresentanti [*Repräsentanten*] di interessi economici».

professione e perfino l'attività assicurativa, di cui i gruppi si prendono cura, sono pensati come modalità di protezione e tutela dei membri contro l'atomizzazione del mercato del lavoro e la rudezza della legge della domanda e dell'offerta, che tenderebbe a porre il lavoratore, solo, contro grandi apparati di fronte ai quali egli risulterebbe inesorabilmente impotente. Il gruppo non può esimersi dal rapporto con il mercato, ma può tutelare i suoi membri ove possibile. I gruppi di interesse non hanno, tuttavia, accesso immediato all'attività politica, intesa come quella pratica che porta alla formulazione o alla modifica di una legge, e conseguentemente di una pratica sociale. L'elemento universalistico della legge, la cui unica fonte legittima è lo Stato, ha cambiato radicalmente il quadro. Per comprendere il nuovo assetto dell'ordine politico la costituzione del *Reich* del 1871 va affiancata alla redazione del Codice civile che, come ricordato, avviene solo con l'inizio del nuovo secolo. Rimane certo il ruolo dei *Gerichtshöfe*, a cui Lederer ascrive molta importanza, ma che è destinato ad assumere una funzione più residuale. Prevalentemente, i gruppi di interesse sono quindi gruppi di pressione politica. Non possono formulare leggi, ma possono condizionare chi le formula. In questo, però, sono estremamente efficienti, tant'è che, a detta di Lederer, nessun partito riuscirebbe a raggiungere alcunché senza l'appoggio dei gruppi. Ad accedere alla possibilità della decisione politica sono però i partiti. Sorretto formalmente da singole adesioni individuali e non da interessi particolari, il partito può farsi ufficialmente portatore solo di interessi generali. Tuttavia, ciò gli è impossibile: la politica è mediazione, scontro e non infrequentemente realizzazione di alcuni interessi a scapito di altri. È a questo livello che interviene la mediazione tra gruppi di interesse e sistema dei partiti. Alcuni partiti veicolano di fatto, anche se non ufficialmente, gli interessi di alcuni gruppi, altri partiti si fanno portatori di interessi di altri gruppi. Lederer crede di riuscire a trovare una sintesi che permetta all'ordine politico di reggersi a partire dalla reciproca compensazione tra partiti e gruppi. Ciascuno dei due, infatti, può fornire all'altro ciò che gli manca. I gruppi non possono farsi portatori di interessi generali (anche se, nell'agone retorico della politica, simulano di farlo), e necessitano quindi dei partiti. I partiti non possono farsi portatori di interessi particolari (anche se, sottobanco, lo fanno, mediante accordi informali con i gruppi), e hanno bisogno pertanto dei gruppi.

All'interno di questo quadro, Lederer ritiene che i cosiddetti ceti medi, in particolare gli impiegati del settore privato, possano giocare un ruolo decisivo per garantire l'ordine complessivo. Differentemente dagli operai e dagli imprenditori, i cui interessi sono radicalmente opposti e i cui gruppi sono certo differenziati, ma al loro interno sempre molto coesi, gli impiegati del settore privato presentano una configurazione ibrida, dovuta alla loro stessa

collocazione peculiare all'interno del modo di produzione. Il loro complesso e stratificato inserimento all'interno della divisione del lavoro (come tecnici, commerciali, funzionari, addetti alle vendite ecc.) fa sì che essi non debbano, né possano difendere degli interessi economici specifici, se non il generico interesse della continuità dell'esistenza del sistema di imprese private, e la correlata garanzia del loro stipendio. Per certi versi, la loro composizione li allontana dal classico gruppo di interesse e li avvicina all'appartenenza massificata e individuale delle adesioni ai partiti. Questa loro conformazione ibrida fornisce loro la possibilità di un'equidistanza tra le classi che potrebbe essere funzionale al mantenimento dell'ordine politico. È per questo che – significativamente – Lederer ascrive ai gruppi di interesse dei ceti medi, prima che una funzione economica o tecnica (difficili da assegnare, vista la complessa articolazione interna dei loro membri) una specifica funzione *sociale*. I gruppi di interesse dei ceti medi sono coloro che possono garantire la stabilità, la continuità e magari anche il buon funzionamento della costituzione societaria dell'ordine politico, fondata sull'intreccio tra gruppi di interesse e partiti.

3. Il crepuscolo di Weimar. La critica al sistema proporzionale

Lederer si sbagliava. Lo avrebbe capito solo durante e dopo la guerra, a fronte dei radicali mutamenti ai quali sarà dedicato l'intero prossimo capitolo. Anche il suo modo di pensare la politica sarà soggetto a sensibili variazioni – che vedremo – ma il suo intento di fondo rimarrà immutabile. Anche negli anni di Weimar, come nell'esilio statunitense, egli penserà sempre che la politica sia scontro e composizione di interessi, e cercherà, pur all'interno di quadri radicalmente mutati, di cercare di comprendere l'ordine politico sotto le maglie del suo ordinamento, secondo l'insegnamento ricevuto dalla lettura di Jellinek.

Lo possiamo riscontrare con chiarezza nell'articolo del 1929 precedentemente citato³⁰, dedicato alla riflessione sui problemi del parlamentarismo tedesco. Dopo la catastrofe della guerra, la costituzione materiale della Germania è mutata in modo profondo. La crescente proletarizzazione dei ceti medi è oramai un dato statistico evidente, anche se il fenomeno non è stato accompagnato da uno scarto di consapevolezza nei diretti protagonisti, capace di avvicinare politicamente operai e impiegati. Al contrario, cresciuti di numero, precarizzati e impoveriti, i ceti medi sono diventati delle masse

30. E. Lederer, *Durch die Wirklichkeit zur politischen Idee*, cit.

deluse e disorientate, e pertanto esposte agli illusionismi organizzati dell'ideologia estrema. La forza dei partiti è cresciuta in modo spropositato, inglobando gli interessi delle maggiori potenze sociali, e lasciando al loro destino quel coacervo di interessi minori che però costituisce la trama che tiene assieme il tessuto sociale. Il rapporto virtuoso tra gruppi di interesse e partito rivela ormai in modo patente la sua natura illusoria. Così, delle minoranze sparute ma potenti perché sorrette da grandi interessi (finanziari, della grande industria, della burocrazia), organizzate sotto forma di partito, tengono in scacco il governo politico, in una paralisi che si fa sempre più problematica e pericolosa. Lo scacco è acuito e aggravato, secondo Lederer, dal sistema proporzionale. Nella critica di questo sistema è possibile cogliere, in continuità con quanto scritto finora, lo stile del ragionamento dello studioso boemo. L'imporsi dei partiti sui gruppi di interesse porta con sé il fatto che, slegati dal rapporto costitutivo con la pluralità delle istanze provenienti dalla popolazione, la politica si svuota, e diventa una politica di principi, sotto i quali stanno pochi, potenti interessi in conflitto tra loro. Essa perde quindi gran parte del proprio contenuto, e al contempo si slega dalla complessità interna alla vita sociale. Ciò fa sì che anche la politica interna assuma le forme che tradizionalmente sono ascrivibili alla politica esterna: diventa mera *Machtpolitik*, politica di potenza del ristretto gruppo oligarchico che è al potere³¹. La politica estera diventa il vero baricentro della politica tout court. Questo processo è ulteriormente aggravato dal sistema proporzionale. Esso infatti ha alla propria base il singolo individuo, e la sua personale opinione e volontà. La formazione della volontà politica è pertanto ancora meno mediata dagli interessi, e appare invece formata da somme di volontà individuali, orientate dalla propaganda e dalla diffusione disciplinante di principi che assumono, per risultare convincenti e più pervasivi, la forma dello slogan. La cosa più grave è che la volontà politica che deriva dall'aggregazione seriale di questa massa di adesioni non è in grado di permettere la rappresentanza neppure dei pochi, potenti interessi capaci di raccogliere voti in nome di un sedicente programma politico. Svuotata del suo contenuto in quanto «incapace di recare entro sé la vita dei gruppi»³², la politica perde anche la capacità di formazione di una volontà politica, e conseguentemente, la capacità di decisione: «Ma che cos'è una democrazia senza la possibilità di comando politico?»³³.

In questo «vicolo cieco» sussiste un reale rischio per la democrazia: quello che si operi una «modifica del principio di maggioranza [...] che porti

31. Ivi, p. 318.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

alla tirannia»³⁴. Siamo nel 1929, alle elezioni dell'anno precedente il partito nazionalsocialista aveva preso il 2,6% dei voti, meno del 3% raccolto alle elezioni del *Reichstag* del 1924. Se il giovane Lederer si era dimostrato decisamente troppo ottimista nel concepire la crasi virtuosa tra partiti e gruppi di interesse, ora lo studioso ormai vicino ai cinquant'anni si rivela, tragicamente, più capace di intuire il corso degli eventi degli anni successivi. Egli non abbandona tuttavia la speranza di poter emendare la democrazia, in una forma che, ancora una volta, dev'essere cercata nell'emulazione del governo inglese. Anche l'Inghilterra ha accettato il suffragio universale, e nel 1928 ha riconosciuto il diritto di voto a tutte le donne britanniche sopra i 21 anni. Ciononostante, gli inglesi hanno mantenuto la capacità di tenere assieme politica e governo in un unico gruppo di lavoro³⁵. La razionalizzazione degli interessi e delle procedure per la loro rappresentazione ha comportato in Inghilterra la creazione di grandi raggruppamenti, capaci però di «omogeneizzare gli interessi e direzionare i problemi del governo», sfruttando a loro vantaggio il principio di maggioranza e trasformandolo in un vettore di «razionalizzazione dell'agire politico»³⁶. La simpatia per il mondo anglosassone persiste. Lederer ancora non sa che, da lì a qualche anno, la simpatia si sarebbe trasformata, seppur forzatamente, in una destinazione.

34. Ivi, p. 322.

35. Ivi, pp. 321-322.

36. Ivi, p. 322.

5. *Lo spartiacque della guerra mondiale*

La guerra mondiale cambia tutto. Rispetto alla situazione prima della guerra «la composizione del corpo sociale (*Volkskörper*) è completamente mutata»¹. La trasformazione è radicale ma, come in ogni crisi, non comporta nessuna creazione *ex nihilo*, ma piuttosto l'accelerazione e il compimento di una serie di processi le cui tendenze erano in atto da decenni. Per essere compreso, il mondo che si apre all'indomani della fine del conflitto ha bisogno di nuove categorie, richiede strumenti, nozioni, concetti differenti, e infine, come vedremo, anche un rinnovato metodo d'indagine. La guerra mondiale ha mutato insomma anche il modo di concepire la scienza. Lederer cerca di rispondere alla sfida con gli strumenti che gli saranno riconosciuti fino agli scritti dedicatigli *in memoriam* nell'anno della sua morte: quelli del sociologo e dell'economista². Il crescente innesto dell'economia, della quale prima della guerra si era occupato meno, ha un fondamento epistemologico rilevante, che si cercherà di chiarire. Ciò che non cambia è l'atteggiamento di fondo dello studioso boemo, che rimane quello di cercare di comprendere l'ordine politico complessivo nel quale si trova inserito. Anche negli scritti più specialistici, questo sguardo rimane sempre presente e identificabile.

In prima battuta, la guerra mondiale può essere letta come un'epica resa dei conti tra le due grandi potenze che hanno foggiano e foggiano tutt'ora il mondo moderno e contemporaneo: lo Stato e il capitalismo. In un articolo intitolato *Sociologia della violenza*, del 1921³, Lederer sostiene come la guerra abbia

1. E. Lederer, J. Marschak, *Der neue Mittelstand*, cit., p. 125.

2. Ci riferiamo ai due articoli, già precedentemente citati, dedicati dalla rivista *Social Research* in memoria di Lederer, e intitolati significativamente *Emil Lederer (1882-1939): I. The Sociologist* e *Emil Lederer (1882-1939): II. The Economist*.

3. E. Lederer, *Soziologie der Gewalt. Ein Beitrag zur Theorie der gesellschaftsbildenden Kräfte*, in: E. Lederer (a cura di), *Soziologische Probleme der Gegenwart*, «Die weissen Blätter» 7/1, Cassirer, Berlin 1921, pp. 16-29, ripubblicato in E. Lederer, *Schriften zur*

messo in luce l'interna contraddizione tra ciò che modi di pensare antiquati ritengono la violenza possa offrire e la sua effettiva prestazione nella realtà della guerra. L'uso dell'industria moderna come mezzo di guerra comporta che tutto ciò che un territorio possiede in termini di forze personali e materiali, nella loro forma matura o ancora *in fieri*, possa e quindi *debba* essere usato, cosicché alla fine il vincitore è esausto tanto quanto il perdente, del quale rimane ben poco da sfruttare⁴.

Sia lo Stato che il modo di produzione capitalistico hanno avuto la loro genesi nella pratica della violenza e nella contestuale organizzazione della stessa in termini istituzionali⁵. Si tratta tuttavia di pratiche e istituzionalizzazioni tra loro molto diverse, e che talvolta, specialmente in momenti di crisi e di guerra, cozzano tra loro. La visione irenica e fino al 1914 molto diffusa di un liberalismo economico destinato, per riprendere le parole con cui Léon Walras proponeva la sua candidatura al Nobel per la pace nel 1906, «ad assicurare e preparare la pace»⁶, è lontana dalla visione di Lederer. Egli riconosce all'imporsi di un modo di produzione fondato su impresa e mercato una specifica forma di violenza e di disciplinamento, di lunga durata, la cui storia percorre il XIX secolo accanto e spesso intrecciata a quella della formazione dello Stato. Allo stesso tempo, vede in essa comunque una modalità di sublimazione della violenza fisica, brutale, annientatrice della guerra, che per Lederer è intimamente legata alla dimensione politica dello Stato.

La guerra mette in mostra un intreccio tra Stato e capitalismo che fino ad allora era parso sì evidente, ma non fino in fondo. Tale intreccio è stato in parte prodotto dal conflitto stesso; in parte, esso porta invece a compimento un processo di lunga durata, di cui la guerra costituisce solo il (necessario?)

Wissenschaftslehre und Kulturosoziologie, cit., pp. 217-226. Si citano i numeri di pagina di quest'ultima edizione.

4. Ivi, p. 222.

5. Va ricordato, *en passant*, che il termine *Gewalt*, in tedesco, contiene entro sé il riferimento all'uso della violenza – da cui *Gewalt* tradotto semplicemente con “violenza” – e quello all'organizzazione, all'amministrazione, evidente nel verbo tedesco *gewalten*. *Gewaltenteilung*, per fare un esempio tra i tanti possibili, significa in tedesco “divisione dei poteri”. Cfr. voce *Macht, Gewalt*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., Bd. 3, pp. 817-935.

6. Cfr. L. Walras, 2000, «Notes d'humeur», *OEuvres diverses*, vol. 13, Economica, Paris 2000, p. 621. Riportiamo il passo in modo più ampio: «J'ai exposé le système qui prépare et assure la paix: justice sociale, rachat des terres, libre-échange. Quant à celui qui mène à la guerre, c'est notre système actuel». Ringrazio Annie Lou Cot e Oliver Feiertag per la segnalazione del passo. Va detto che Walras non avrebbe definito la sua dottrina economica solo in termini di 'liberalismo', ma che la concepiva come una sintesi di individualismo, liberalismo e socialismo. Cfr. L. Walras, *Théorie de la propriété*, In *Études d'économie sociale*, F. Rouge/F. Pichon, Paris/Lausanne 1896 pp. 205 ss. Cfr. inoltre J. P. Potier, *Léon Walras, un économiste socialiste libéral*, in *Liberté(s), libéralisme(s): Formation et circulation des concepts*, a cura di J.-L. Fournel, J. Guilhaumou, and J.-P. Potier, ENS-Éditions, Lyon 2012, pp. 259-282.

caput mortuum. Il cosiddetto “capitalismo organizzato”, che si fonda su un forte intervento dello Stato, sul ruolo imprescindibile delle banche centrali, delle grandi infrastrutture nazionali e su un rapporto inscindibile tra politica e grande finanza, trova nella guerra la sua piena realizzazione, e al contempo una trasformazione che apre al mondo post-bellico con una necessità di ripensare il rapporto tra politica ed economia. In questa crisi tra politico ed economico, contrariamente alle tesi diffuse tra autori marxisti che Lederer frequentava e citava⁷, la priorità va assegnata al politico, ovvero allo Stato: è stata proprio la guerra a fornirne una dimostrazione.

Per quanto la guerra possa avere conseguenze economiche, per quanto vi possa essere un *lato economico* della guerra, esso si pone al di là di ogni concreta stratificazione di classe e al di là dello sforzo economico stesso. L'effetto economico che la guerra produce sull'economia è del tutto eterogeneo rispetto all'economia nazionale (*Volkswirtschaft*) e alla sua struttura. Gli strati capitalistici dell'uno o dell'altro paese potrebbero anche uscire rafforzati dalla guerra (cosa che probabilmente non accadrà, solo gli Stati neutrali dovrebbero ricavarne un vantaggio economico): ciò non farebbe perdere alla guerra il suo carattere di collisione tra astratti Stati di potenza. Non è neppure accaduto che i capitalismi dei singoli Stati si siano posti come potenze attive soggiacenti al conflitto, e che siano stati solamente delusi nelle loro aspettative: la guerra è per essi qualcosa di estraneo, non hanno nulla a che fare con essa. La guerra si impone su di loro ed essi devono porsi al suo servizio⁸.

Se per Lederer è indubbio che la guerra ha come fondamento motivazioni politiche – che essa, nel lessico qui weberiano dello studioso, «è solo economicamente condizionata, non economicamente determinata»⁹ –, allo stesso tempo egli segnala come probabilmente il più grande portato di *questa* guerra sia quello di intrecciare, conglomerare potenze politiche ed economiche in modo da rendere le due sfere talvolta quasi indistinguibili, perlomeno tramite i criteri e le categorie maggiormente utilizzate prima dello scoppio del conflitto. Ciò vale a livello di orizzonte complessivo della politica: ad esempio, lo studioso afferma come «una volta che il baricentro si sposta nell'industria e nel capitale finanziario i mezzi di espansione diventano sempre più ‘economici’ (‘i prezzi bassi sono i cannoni pesanti dell'industria moderna’, Marx). Quanto più rapido e generale diviene lo sviluppo capitalistico, tanto

7. Su tutti, Otto Bauer.

8. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., pp. 124-125

9. Ivi, p. 127. Lederer si confronta su questo punto in particolare con la posizione di Max Adler, il quale ritiene invece che la guerra vada spiegata a partire dall'imperialismo inteso come tendenza economica. Cfr. M. Adler, *Zur Ideologie des Weltkrieges*, «Der Kampf», vol. 8, 1915, p. 123.

più la politica estera diventa un mezzo *inadatto* di espansione economica.»¹⁰; e, poco oltre, «gli Stati di potenza si servono del capitale finanziario come loro mezzo per scopi di politica estera»¹¹. Ciò appare ancora più chiaro se si entra nel dettaglio delle nuove forme di legame tra politica ed economia.

Il primo movimento è quello della gestione diretta di grandi capitali da parte dello Stato stesso. La guerra accelera e porta a compimento un processo che era già in atto nelle trasformazioni del capitalismo degli ultimi decenni. Settori chiave dell'economia, come quello siderurgico, dei trasporti e delle armi, diventano ora cruciali per reggere un conflitto che, com'è noto, si trasforma presto in una guerra di posizione, pertanto in una latente guerra economica e logistica per il sostentamento delle linee di trincea. Lo Stato deve avere accesso a un comando rapido, efficace, su produzione, smercio, allocazione delle risorse. Lederer comprende bene che quella che viene chiamata "economia di guerra" non è un caso di gestione eccezionale per reggere l'urto di un conflitto improvviso, destinato a decadere una volta ritornati alla pace, ma piuttosto una ristrutturazione dei rapporti tra Stato ed economia, magari accelerata, ma in linea con la tendenza degli ultimi decenni. Una prima prova di ciò è che non si ritorna a una piena statalizzazione dei settori produttivi chiave, ma si accresce piuttosto la partecipazione dello Stato all'impresa privata, mantenendo però, in termini contrattuali, le condizioni di quest'ultima. Per quanto riguarda il *Mittelstand* (come vedremo, un'ottima cartina di tornasole per comprendere il cambiamento in corso), i *Beamten*, gli ufficiali statali, non aumentano affatto di numero ma piuttosto diminuiscono sensibilmente, a fronte di una proliferazione ulteriore dei *private Angestellten*, gli impiegati del settore privato. L'espressione resa nota da Weber, comunque piuttosto diffusa¹², che lo Stato moderno sta diventando un'impresa trova qui un ulteriore conferma. Nella produzione e distribuzione di merci e nell'uso della forza-lavoro lo Stato si muove come un'impresa tra le altre, tende al monopolio solo ove sia necessario e propende in altri casi alla partecipazione azionaria, secondo un'ottica tipicamente economica di costi e benefici. Allo stesso tempo, lo Stato è e rimane qualcosa di più. Fonte di legislazione e di emissione di valuta, in grado di orientare, se necessario pienamente a suo favore, le regole del gioco, lo Stato ha il vantaggio di essere un attore sulla scena del mercato mondiale e al contempo un organo regolatore dell'economia. La sua capacità di regolazione, però, si estende fino a quanto riesce ad

10. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 125

11. Ivi, p. 126.

12. Essa è usata ad esempio anche da un altro riferimento importante per Lederer, Otto Hintze. Cfr. O. Hintze, *Der Staat als Betrieb und die Verfassungsform*, in Id., *Soziologie und Geschichte. Gesammelte Abhandlungen zur Soziologie, Politik und Theorie der Geschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1964 (2 ed.).

estendersi la sua potenza. Pertanto, lo Stato rimane in primo luogo uno Stato di potenza (*Machtstaat*). La potenza dello Stato è, in ultima analisi, indipendente dall'economico: allo stesso tempo, deve sempre misurare la sua espansione sulla base della sua potenza economica. Un tentativo di estensione della propria potenza a fronte di mediocri risorse economiche potrebbe tradursi in un completo fallimento, sia economico che politico.

Per comprendere meglio quanto affermato sinora, torna utile spendere qualche parola sul ruolo cruciale della moneta e del denaro¹³. Come ha appreso dai suoi maestri – Marx e Weber – il denaro è una «potenza sociale che diventa potenza privata della persona privata»¹⁴, è «in primo luogo un mezzo di lotta e un prezzo di lotta»¹⁵, e lo è sul piano nazionale come su quello internazionale. La guerra comporta anche una lotta per la moneta dominante. La distruzione di molte valute, una delle tante conseguenze del conflitto, porta con sé allo stesso tempo una maggiore facilitazione e omogeneizzazione degli scambi sul mercato mondiale, e la riduzione della sfera di potenza di molti Stati a scapito di pochi altri. L'uniformazione del mercato monetario, che su scala nazionale è stata prodotta dalla legislazione, su scala internazionale viene agevolata dalla guerra, a fronte di una riconfigurazione delle sfere di potenza politica. Il denaro diventa in questo modo il vettore principale di una costituzione societaria che, pur partendo dalla separazione tra società e Stato propria della tradizione liberale classica, sta assumendo nel corso del conflitto mondiale una forma inusitata. La moneta viene certo emessa dall'istituzione statale, lo Stato imprime il suo sigillo, è fonte di validazione. Tuttavia, una volta messa in circolazione su scala internazionale, la moneta, o meglio, le monete mostrano una propria autonomia di movimento rispetto alle istituzioni che le hanno validate. Il regime dei tassi di cambio, ancora vincolato all'universalità dell'oro tramite il noto sistema del *gold standard*, rende possibile movimenti di capitale monetario che sono sempre meno governabili in ottica statale. Ha inizio in questi anni quel processo che porterà lo scambio universalizzato, ovvero le monete divenute *denaro*, a emanciparsi nel giro di un decennio dall'oro stesso, ovvero dall'ultimo valore d'uso presente sul mercato come merce regolatrice. In questo processo, un ruolo sempre più rilevante hanno quelle istituzioni specificamente deputate alla gestione del corso del denaro, le banche. Seppur strutturalmente eterocefale, ovvero dipendenti dall'autorizzazione dello Stato, le

13. Sulla distinzione tra moneta e denaro, il riferimento di Lederer è il primo libro del Capitale di Marx.

14. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di D. Cantimori, Ed. Riuniti, Roma 1973, vol. I, p. 147.

15. M. Weber, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, trad. di T. Baigiotti, F. Casabianca e P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 1999 (3 ed.), p. 103.

grandi banche private americane, o le banche centrali, come in Germania, acquisiscono una progressiva autonomia rispetto allo Stato stesso. Ciò accade perché sebbene lo Stato possa regolare, tramite la legislazione, la propria interna *Verfassung*, non è in grado però di regolare i movimenti (internazionali) del mercato. Pertanto, la banca interviene sempre più come elemento regolatore degli equilibri di mercato *in vece* dello Stato. È chiaro che ci troviamo di fronte, su questo versante, a un'importante riarticolazione dei rapporti tra Stato e società. Lo Stato diventa sempre più, da un lato, una grande impresa presente su un mercato internazionale, dall'altro, uno specifico organo regolatore dell'economia: che però necessita in ciò dell'ausilio strutturale delle banche. Com'è noto, questa *complexio* peculiare fatta di stati, banche, mercato mondiale e grandi imprese economiche sempre più multinazionali assume un equilibrio del tutto precario, che solo undici anni dopo la fine del conflitto mostrerà con una forza devastante tutte le sue contraddizioni interne.

Vale la pena insistere ancora sull'importanza progressiva che il denaro assume durante la guerra, e sulla capacità di denaro e guerra di modificare radicalmente gli assetti degli Stati belligeranti e dell'intero ordine tradizionale. Nello scritto sulle classi medie, redatto assieme a Marschak nel 1925, lo si afferma con grande chiarezza: la guerra ha cambiato radicalmente la composizione del corpo sociale¹⁶. Lo sforzo di Lederer per intravedere prima dello scoppio del conflitto una pluralità interna al binomio Stato-capitalismo, fatta di gruppi di interesse, partiti e del ruolo di mediazione delle classi medie, non solo si presenta ora del tutto sfaldato, ma rivela anche la sua debolezza interpretativa. Ciò che sta accadendo è più vicino alle previsioni di Kautsky che a quelle di Lederer, il quale però ha il merito di ammettere il cambiamento e di registrarlo con chiarezza, anche con un ampio uso delle statistiche. Assistiamo anzitutto a una radicale proletarizzazione delle classi medie, a un livellamento verso il basso dei salari, e allo schiacciamento di una parte consistente della popolazione su un livello – salariale o stipendiale – di sussistenza. Ciò che è interessante nella lettura di Lederer è che le radici di questo avvenimento non sono colte semplicemente nello sconquasso provocato dall'evento bellico, ma piuttosto nel rapporto peculiare che si è instaurato, durante il conflitto, tra guerra, produzione e movimenti del denaro. Per chiarire questo passaggio, riprendiamo una affermazione messa in bocca dallo stesso Lederer all'avventuriero francese Riccaut de la Marlinière, figura letteraria che compare nel quarto atto della *Minna von Barnhelm* di

16. E. Lederer, J. Marschak, *Der neue Mittelstand*, cit., p. 125.

Lessing¹⁷. Egli ipotizza che un commerciante si trovi improvvisamente in possesso di tutto l'oro del mondo. La sua immane ricchezza monetaria gli apparirebbe improvvisamente inutile, in quanto non avrebbe nessuno di fronte a sé a cui poter vendere le sue merci, perché nessuno le potrebbe più comprare. Sarebbe costretto a regalare somme di denaro, affinché altri possano continuare ad acquistare i suoi prodotti. Questo aneddoto, a detta di Lederer, spiega in forma di *aperçu* la differenza tra l'età feudale e quella odierna. Lo stock complessivo di merci prodotte e merci sul mercato, denaro circolante e denaro tesaurizzato devono essere mantenuti in un equilibrio non teorico, ma aperto ai costanti mutamenti storici che possono sempre incorrere, come ad esempio la guerra stessa. Questo orientamento su un concetto di equilibrio ripreso dalla teoria economica, ma pensato in termini più sociologici e storici che secondo il modello marginalistico, caratterizzerà il Lederer economista nel dopoguerra, e su ciò si tornerà anche oltre. Lederer è sempre consapevole che l'esito di questo equilibrio produce vinti e vincitori, grandi profitti e grandi miserie, come risultante di una lotta tra le parti in causa.

Una delle conseguenze della guerra è di aver favorito l'immissione di grandi quantità di moneta per sostenere le spese belliche e la cosiddetta economia di guerra. Ciò ha provocato un mutamento importante del rapporto tra denaro, capitali produttivi e forza-lavoro. Anzitutto, l'immissione di denaro ha ridotto sensibilmente «la massa complessiva del prodotto sociale» a favore di un aumento considerevole dell'«astratto potere d'acquisto»¹⁸. Per evitare fraintendimenti, va chiarito che con “potere d'acquisto” Lederer

17. Cfr. E. Lederer, *Soziologie der Gewalt. Ein Beitrag zur Theorie der gesellschaftsbildenden Kräfte*, cit., ora anche in *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kulturosoziologie*, pp. 217-226, qui p. 220. Nel testo di Lessing, Riccaut è un avventuriero francese che si spaccia per cavaliere, che parla un tedesco molto approssimativo commisto al francese, e che riesce a strappare a Minna un prestito di dieci pistole. L'aneddoto raccontato da Lederer non si ritrova all'interno del testo di Lessing. È ipotizzabile che si tratti di un gioco letterario di Lederer stesso su ciò che Riccaut avrebbe potuto affermare. La figura di Riccaut era d'altronde molto nota e citata al tempo in Germania. Per altri riferimenti, cfr. per esempio T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 2005 (3 ed.), p. 220, K. Kautsky, *Terrorismus und Kommunismus. Ein Beitrag zur Naturgeschichte der Revolution*, E. Berger & C^{o.}, Verlag Neues Vaterland, Berlin 1919, p. 11. Cfr. anche G. E. Grimm, “*Riccaut de la Marlinière, Glücksritter und Franzos*”. *Die Rezeption einer Lustspielfigur zwischen Gallophilie und Gallophobie*, in Goethezeitportal, http://www.goethezeitportal.de/db/wiss/lessing/minna_grimm.pdf (consultato il 18 novembre 2022).

18. E. Lederer, *Die ökonomische Umschichtung im Kriege*, in: E. Lederer, *Deutschlands Wiederaufbau und weltwirtschaftliche Neueingliederung durch Sozialisierung*, Mohr Siebeck, Tübingen 1920, pp. 25-37, ristampato in *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, pp. 145-154, qui p. 145 (anche le prossime citazioni riportano le pagine di questa ristampa).

intende qui la capacità di investimento delle imprese. La ricchezza viene resa quindi disponibile, ma sotto la forma potenziale, e astratta, del capitale monetario. La cosa ovviamente non è indifferente, perché al capitale monetario può accedere solo una parte della popolazione: gli imprenditori, i finanzieri, i *rentiers*. La guerra è anche e soprattutto distruzione: vista sotto la prospettiva economica, essa comporta pertanto un ingente abbattimento della ricchezza materiale; in termini marxiani, del capitale merce e del capitale produttivo. Vi è quindi un ingente accumulo di ricchezza sotto forma di denaro, e allo stesso tempo una perdita di ricchezza materiale. Ma ciò vale per alcuni e non per altri. La maggior parte delle imprese, chiarisce Lederer, nel corso della guerra non si sono impoverite, al contrario: in molti settori si sono arricchite notevolmente. È mutata tuttavia la composizione della loro ricchezza: la ricchezza materiale per la produzione delle merci è diminuita notevolmente, ma in cambio le imprese si trovano fornite di notevoli quantità di denaro. Si è prodotta una sfasatura notevole tra reddito reale (*Realeinkommen*) e reddito monetario (*Geldeinkommen*)¹⁹. Naturalmente, in una situazione del genere, il problema principale è quello di tenere sotto controllo il valore reale del denaro, ovvero la sua capacità di tradursi realmente in investimenti, di percorrere il ciclo che va dal capitale monetario, al capitale produttivo al capitale merce. Ciò trova un proprio esito – inevitabile se restiamo all'interno della mera logica economica – in un'impennata notevole e, in alcuni casi, devastante e incontrollata dell'inflazione. A meno che non sia del tutto incontrollata, l'inflazione incide, com'è noto, soprattutto sui salari e sugli stipendi, ovvero su quelle forme di reddito che non sono legate ai prezzi di mercato, ma solamente alla contrattazione occasionale con il datore di lavoro. L'«astratto potere d'acquisto» messo nelle mani dell'impresa si traduce inesorabilmente in un aumento considerevole del «comando sulla forza-lavoro»²⁰. L'anello debole della catena, sul quale viene caricato tutto il peso della ripresa, è quindi la forza-lavoro. Il passaggio da un'economia virtuale fondata su ingenti quantità di denaro non realizzate e (in situazione di forte inflazione) in una rinnovata economia di produzione di ricchezza deve infatti passare necessariamente attraverso l'unica forza capace di trasformare il denaro in merce. Ne consegue, al fine di “far ripartire l'economia”, un radicale e profondo livellamento dei salari verso il basso, imposto dalle imprese private e avallato dallo Stato. Lederer afferma che nella situazione bellica e immediatamente post-bellica «il lavoro è una moneta che ha perso gran parte del suo valore legale»²¹. Le statistiche confermano quanto detto. Dopo un

19. Ivi, pp. 151-152

20. Ivi, p. 145, con evidente richiamo a Marx.

21. E. Lederer, *Wege aus der Krise. Ein Vortrag*, Mohr Siebeck, Tübingen 1932, p. 3, ristampato anche in *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in*

crollo iniziale i salari e gli stipendi nominali nel corso della guerra non sono diminuiti, anzi sono lievemente aumentati: tuttavia, l'inflazione e l'aumento dei prezzi hanno diminuito drasticamente il loro valore reale²².

La guerra e l'ingente immissione di denaro hanno provocato quindi un «profondo sconvolgimento»²³ nella distribuzione della ricchezza. Lo schiacciamento verso il basso di stipendi e salari è la motivazione principale dello sfaldamento di quei gruppi di interesse che, prima della guerra, secondo Lederer erano ancora in grado di garantire una sorta di mediazione tra istituzione statale, partiti e mercato. Il venir meno dei gruppi sociali di interesse porta con sé un livellamento, una omogeneizzazione delle condizioni di buona parte della popolazione. A ciò, oltre all'abbassamento di stipendi e salari, contribuiscono altri fattori, che Lederer analizza nel dettaglio in articoli specifici, quasi sempre pubblicati sull'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Uno di essi è senz'altro il mutamento dell'organizzazione del lavoro industriale nelle fabbriche, e la diffusione del sistema tayloristico²⁴. Il cambiamento del sistema di produzione comporta che al lavoratore specializzato venga spesso preferito il lavoratore che presenta caratteristiche di «generalità», «flessibilità» e «fungibilità»²⁵. In altri termini, sostiene Lederer, il sistema produce una ulteriore generalizzazione dell'attività lavorativa, che la slega ancor di più dalle capacità del singolo lavoratore, il quale diventa sempre di più il portatore di un lavoro astratto, sempre più separato dalla singolarità di chi lo esercita. Questa variazione dell'organizzazione che avviene nelle fabbriche non può che avere delle conseguenze anche all'interno della società. Le tradizionali appartenenze lavorative, le associazioni aggregate secondo categorie (i *Berufsverbände*) diventano un mezzo inadatto a esprimere la rappresentazione di interessi interna alle fabbriche²⁶. Al contempo, però, il venir meno dell'importanza dei gruppi aumenta la consapevolezza dell'appartenenza di classe. Il cambiamento delle condizioni di produzione comporta uno scarto nell'organizzazione, a cui deve corrispondere

Deutschland 1910-1940 cit., pp. 210-231 con il titolo *Die Weltwirtschaftskrise – eine Krise des Kapitalismus. Ursachen und Auswege*.

22. Cfr. su ciò J. Kocka, *The First World War and the 'Mittelstand': German Artisans and White-Collar Workers*, «Journal of Contemporary History», vol. 8, n. 1, 1973, pp.101-123, qui p. 107.

23. E. Lederer, *Die ökonomische Umschichtung im Krieg*, cit., p. 145.

24. E. Lederer, *Die ökonomische und sozialpolitische Bedeutung des Taylorsystems*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», Bd. 38, 1914, pp. 769-784, ristampato in *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, cit., con il titolo *Die ökonomische und soziale Bedeutung des Taylorsystems*, pp. 83-96.

25. *Allgemeinheit, Beweglichkeit, Anstellbarkeit*, cfr. E. Lederer, *Die ökonomische und soziale Bedeutung des Taylorsystems*, cit., p. 87.

26. Ivi, p. 91.

una riarticolazione delle forme di rappresentazione, pena il rischio di non riuscire più a dare rappresentanza ai lavoratori.

L'altro motivo è la notevole omogeneizzazione del lavoro sociale resa possibile dall'intreccio tra attività economica e organizzazione dell'apparato militare messa in campo durante il conflitto mondiale. L'accentramento e la concentrazione dell'attività produttiva generata dall'evento bellico non è un fenomeno transitorio destinato a cessare al termine del conflitto, ma una rinnovata configurazione da un lato dell'identità del lavoratore, dall'altro del rapporto tra Stato e grandi imprese private. La possibilità di riadattare il comparto metalmeccanico in tempi rapidi alle necessità della produzione di armi rivela una capacità di mutamento che era già insita nelle condizioni di produzione, e che viene solamente accelerata e perfezionata. Lo stesso vale per l'addestramento del cittadino da lavoratore a soldato. Come Lederer afferma chiaramente nel testo sulla sociologia della guerra mondiale, solo l'industria è in grado di produrre il disciplinamento adatto anche alle condizioni della trincea. In guerra, la popolazione industriale è il «materiale»²⁷ più adatto per alimentare la macchina dell'arsenale bellico. Vale però anche il contrario, la guerra diventa un ulteriore fattore di omogeneizzazione della popolazione, nelle parole di Lederer, «il macchinario della guerra (*Kriegsmaschinerie*) diventa con ciò il vettore della più grande omogeneizzazione storica per scopi bellici di masse originariamente articolate in strati sociali»²⁸. Tutto ciò comporta l'avvicinamento a quella peculiare composizione dell'ordine politico fondata sul rapporto tra leader e masse amorfe, che secondo Lederer conduce alla distruzione della società, e di cui si occuperà prevalentemente nel corso dell'esilio americano. Negli anni Venti, Lederer crede che vi sia ancora una forza sociale in grado di surrogare l'attività dei gruppi di interesse e di rendere possibile una qualche forma di coesione sociale, seppur molto più conflittuale, e la vede nelle *Gewerkschaften*, nei sindacati.

1. Sui sindacati

I sindacati rappresentano l'organizzazione con cui Lederer cerca di interpretare l'ordine politico post-bellico. Allo stesso tempo, essi sono per certi versi la sua ultima speranza al fine di preservare una composizione plurale interna dello Stato, e di evitare così la caduta in un regime fatto di leader e piccoli gruppi oligarchici, da una parte, e masse amorfe dall'altra, ovvero in ciò che Lederer chiama, senza mezzi termini, la fine della società. I sindacati

27. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 106.

28. Ivi, p. 107.

rappresentano agli occhi di Lederer le forme di aggregazione sociale maggiormente all'altezza della modernità politica. Essi sono infatti quegli istituti che maggiormente hanno lottato per l'ottenimento di ciò che Weber chiama l'elemento tipico di tutte le moderne associazioni razionali, ovvero la libera associazione e l'accesso su base volontaria. Le lotte contro il divieto di coalizione, durate per tutto il corso del XX secolo, hanno trovato un successo, per quanto effimero, proprio nei primi anni della Repubblica di Weimar. Inoltre, i sindacati sono le aggregazioni maggiormente adatte alla specifica costituzione societaria post-bellica, in quanto il fondamento materiale della loro unione è fondato sul lavoro e sulla stratificazione interna alla coeva divisione del lavoro. Semplificando un po', è possibile affermare che se prima della guerra la pluralità dell'ordine politico era fondata su gruppi che, in maniera certo residuale, potevano ancora sfuggire alla dimensione del lavoro, ora l'intero sociale è primariamente fondato sulla allocazione funzionale determinata dalla divisione del lavoro. Nel favorire tale trasformazione, la guerra ha avuto naturalmente un ruolo cruciale. In particolare, in una delle tante eterogenesi dei fini rintracciabili nei processi storici, un ruolo rilevante è stato svolto dalla *Hilfsdienstpflichtgesetz*, nella quale, per la prima volta nella storia tedesca, i sindacati sono stati considerati costituzionalmente come rappresentanti dei lavoratori. L'obbligo di lavoro per tutti i cittadini dai 17 ai 60 anni che non fossero arruolati nell'esercito ha condotto a una universalizzazione su base legislativa del rapporto tra cittadinanza, attività lavorativa e/o inserimento nei quadri militari dell'esercito. Proposta e accettata dai sindacati nel 1916 per motivi di urgenza politica, questo assetto influirà in modo rilevante anche sulla costituzione societaria post-bellica, in quanto permetterà allo Stato di ampliare il livello di gestione organizzativa della forza-lavoro interna e del proprio mercato del lavoro. Lederer cita a proposito l'esempio degli *Arbeitsnachweise* (bandi per posti di lavoro), che, se prima della guerra erano gestiti direttamente dai sindacati, e, seppur con minor successo, dagli imprenditori, ora sono gestiti centralmente dallo Stato attraverso bandi pubblici²⁹.

A favorire la diffusione onnipervasiva dei sindacati, fino a farne «progressivamente, sia economicamente che politicamente, le più importanti forze sociali della moderna vita statale»³⁰ sono anche i cambiamenti strutturali prodotti dalla guerra, precedentemente nominati. L'inflazione, la perdita di potere d'acquisto (e quindi anche di potere di lotta) del lavoro, lo schiacciamento dei salari e degli stipendi verso il basso, la divaricazione del rapporto tra reddito reale e reddito monetario precedentemente nominata: sono

29. E. Lederer, *Die sozialen Organisationen*, cit., p. 40

30. Ivi, p. 18

tutti fattori che contribuiscono a collocare il grande strato dei lavoratori su un piano materiale piuttosto omogeneo, in un livellamento che pende verso quel minimo per la sopravvivenza che Marx indicava come livello tendenziale di collocazione dell'ammontare dei salari. Il livellamento (*Nivellierung*) verso il basso può produrre *Gleicherei*, termine tedesco che significa sempre livellamento, ma con una forte accezione negativa: la compressione di uno strato rilevante della popolazione su un livello di condizioni di vita materiale precario, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Quella che Lederer teme di più è la trasformazione del grande strato degli esseri umani al lavoro in una grande massa amorfa, incapace di organizzarsi in quanto troppo tesa al mero sopravvivere, facile bersaglio di propaganda e di influenza politica proveniente dall'esterno e dall'alto. Nel Lederer dei primi anni Venti, i sindacati sono ancora una barriera di fronte a questa possibile degenerazione. In questo contesto, le condizioni dell'aggregazione sono ovviamente mutate. Se prima della guerra era per Lederer perlomeno concepibile una separazione tra forza-lavoro e impiegati, condizione di possibilità per attribuire a quest'ultimi un ruolo equilibratore nell'assetto sociale e politico, ora questa idea è del tutto insostenibile. Con gli stipendi collocati allo stesso livello dei salari, l'idea di una distinzione tra impiegati e operai si rivela come un residuo di una ideologia pre-bellica. E se tali resistenze a identificarsi con gli operai persistono a vari livelli, è pur vero che Lederer ne registra complessivamente, almeno subito dopo la guerra, il forte indebolimento. La prova più evidente viene rintracciata nell'evidente disponibilità da parte di tutti i sindacati, di tutti colori e di tutte le appartenenze, a considerare la possibilità dello sciopero come strumento di lotta politica, idea che prima della guerra era appannaggio solo di una parte di essi.

2. Sull'organizzazione

La riflessione teorica, come l'analisi statistica e sociologica compiuta da Lederer sui sindacati apre a un tema di ben più ampia portata, e che svolgerà un ruolo chiave anche su quella concezione del rapporto Stato-masse che sarà oggetto dei rimanenti capitoli del presente lavoro: la questione dell'organizzazione. È su questo lemma, o meglio su una sua radicale riarticolazione, che si gioca un perno cruciale della resa dei conti tra Stato e capitalismo cui si accennava ad inizio capitolo.

È significativo a tal proposito che il testo di Lederer dedicato interamente a una dettagliata analisi delle varie tipologie di sindacato porti come titolo "Le organizzazioni sociali". Il motivo di una tale scelta è ben chiarito nelle prime pagine, ove afferma che uno scopo fondamentale del testo è quello di

«motivare la diffusione del principio di organizzazione sul carattere generale dell'economia al tempo del capitalismo»³¹. Lederer è convinto che i sindacati rappresentino la forma topica che assume la pluralità all'interno della costituzione societaria dello Stato conseguente ai profondi cambiamenti del rapporto tra Stato e capitalismo introdotti dalla prima guerra mondiale.

Il capitalismo non ha abbattuto tutti i vincoli e i legami per dare finalmente a tutti gli individui la possibilità della più libera delle attività economiche in un regno di democrazia economica, ma li ha abbattuti per introdurli in una nuova organizzazione in grande stile, per realizzare una nuova stratificazione e dei nuovi vincoli dell'intera popolazione economica in una maniera più estesa e profonda.³²

Questa nuova organizzazione e stratificazione economica è stata resa possibile dalla guerra ovvero, come si ricordava a inizio capitolo, da un qualcosa di eminentemente politico, in cui l'economia gioca un ruolo rilevante ma in ultima analisi sempre subordinato allo Stato. La guerra è quindi il luogo principale della riconfigurazione del rapporto tra Stato e capitale. Il suo esito è la diffusione onnipervasiva dell'*organizzazione* a tutti i livelli.

La guerra mondiale ha straordinariamente rafforzato il tratto dell'organizzazione e ha spezzato tutte le resistenze ancora presenti sotto forma di disposizioni di legge o di influssi sociali³³.

Nel testo del 1925 sulle classi medie, Lederer e Marschak torneranno ancora sulla questione, sancendo a chiare lettere come «l'economia di guerra significa: organizzazione»³⁴. Come già ribadito in precedenza, l'economia di guerra non ha significato solamente un'eccezione all'interno di una situazione fuori dall'ordinario, ma ha avviato – o meglio, ha proseguito e accelerato – una riconfigurazione del rapporto tra Stato ed economia capitalistica, che si struttura su vari livelli.

Un primo livello concerne la questione del lavoro. Il già nominato livellamento verso il basso di stipendi e salari è dovuto a fattori anche estranei alla guerra³⁵, ma il conflitto ha senz'altro contribuito ad accelerare e soprattutto a stabilizzare questa tendenza al livellamento. Accompagnata dai profondi mutamenti dei modi di lavorare e di coordinare l'attività lavorativa,

31. Ivi, p. 3

32. Ivi, p. 7

33. Ivi, p. 8

34. E. Lederer, A. Marschak, *The New Middle Class*, cit., p. 9

35. Lederer pensa soprattutto al mutamento delle condizioni di lavoro, di cui si è parlato in precedenza in riferimento al sistema tayloristico, cfr. *Die ökonomische und soziale Bedeutung des Taylorsystems*, cit.

l'economia di guerra ha affrettato una modalità di gestione del lavoro che prima del conflitto non si era ancora interamente affermata. Il tratto che emerge con maggior forza è la differente strutturazione della divisione del lavoro. Non è più il settore lavorativo, con tutta la sua materialità e specificità, a essere al centro della gestione. In un contesto ancora incentrato sulla materialità del settore, il tessile e il metalmeccanico, dotati di processi produttivi differenti, potevano richiedere esigenze di gestione e organizzazione sensibilmente diverse tra loro. La tendenza, resa più celere a guerra in corso, corrisponde in questo senso a un ulteriore incremento del carattere astratto del lavoro. La priorità viene dunque progressivamente assegnata non al lavoro in sé, ma al suo coordinamento, alla sua gestione e allocazione, alla logistica. Il tratto più banale, ma anche più eclatante di tale movimento è l'incredibile aumento della classe degli impiegati stipendiati a partire dal 1882, con un incremento ancor più netto nel 1885. Tutto ciò comporta inevitabilmente un cambiamento anche politico. In un contesto del genere, l'associazione di categoria (*Berufsverband*) diventa sempre più inadatta a rappresentare l'interesse dei lavoratori, sostituita sempre più da sindacati di vario genere, ma nei quali l'adesione sulla base della specificità della propria attività lavorativa non è più centrale. Ne consegue l'emergere di una differente «gerarchia», nella quale le mansioni private si distinguono sempre meno da quelle pubbliche e l'organizzazione del lavoro acquista un carattere sempre meno organico e sempre più funzionale. Al lavoratore e all'impiegato si affianca la figura del "professionista", non legato a una precisa associazione di categoria, ma la cui identità è legata al grado di collocazione all'interno di questa rinnovata gerarchia. Sono i «professionisti della società capitalistica»³⁶, burocrati finanziari, mediatori, rappresentanti, ispettori. La proprietà rimane ovviamente l'elemento di fondo dell'assetto della gerarchia sociale: alle sue estremità si trovano sempre i grandi proprietari di capitale, da un lato, e la massa della forza-lavoro, dall'altro. Tuttavia, emerge sempre di più l'importanza del denaro, o meglio la distinzione – nella divisione internazionale del lavoro – tra coloro che si collocano all'interno del reddito reale e coloro che invece si occupano dell'allocazione del reddito virtuale. In particolare, si accentua sensibilmente la forbice tra le figure del lavoro (nelle quali Lederer colloca anche gli impiegati) e quelle del management, in particolare di carattere finanziario.

L'economia di guerra diviene l'occasione per una presa d'atto di un tale mutamento della divisione del lavoro in corso da decenni, e per la conseguente riconfigurazione dell'assetto politico e societario. Se il numero degli

36. L'espressione si ritrova in J. A. Schumpeter, *Imperialism and social classes*, The World Publishing Company, Cleveland and New York 1966, pp. 67-68.

impiegati era in aumento costante da decenni, è negli anni attorno alla guerra che quello del settore privato giunge a superare il settore pubblico. Ciò, come si è cercato di spiegare in precedenza, non è affatto dovuto ad un arretramento dello Stato, ma ad una sua differente collocazione all'interno dell'intreccio tra politica, produzione e mercato. Da un lato, lo Stato accentua il suo carattere di impresa economica, e lo fa con l'incremento delle partecipazioni azionarie in grandi imprese private, con l'allocazione alle stesse di parte della sua attività in quanto istituzione politica, con una finanza pubblica attenta alle possibilità di grandi investimenti economici, oltre naturalmente alla gestione del debito pubblico. Dall'altro, lo Stato diviene sempre più un organo regolatore dell'economia, e lo diviene tanto quanto la sua potenza politica gli permette di farlo. L'aumento della *Macht* politica diviene quindi un vettore importante per la gestione economica, ma vale anche viceversa³⁷. Lederer legge pertanto in questo modo, proiettandosi nei dettagli di questa differente configurazione del rapporto Stato/economia, ciò che altri autori in quegli anni etichettavano come politica imperialista. Per Lederer, non è tanto la conquista e la gestione delle colonie l'elemento cruciale, ma piuttosto il riconoscimento da parte dello Stato di questo suo ruolo sovranazionale nella gestione dell'economia, correlato all'incremento di potenza: egli giunge perfino a considerare come un errore che l'interesse per le colonie possa mettere in secondo piano il più importante mercato mondiale, quello europeo: un interesse che non va perseguito però attraverso la guerra – prospettiva devastante che sarà presa alla lettera dalla politica nazionalsocialista – ma attraverso un coordinamento politico della gestione di produzione e mercato tra le maggiori potenze europee³⁸.

Un'idea avanzata insomma, ma non ancora matura. Secondo Lederer, una prospettiva del genere avrebbe permesso di relegare la guerra mondiale a evento occasionale, che tragicamente è capitato ma che è stato poi storicamente superato, un po' come il terremoto di Messina del 1908.

Purtroppo non è andata così³⁹.

37. In questa lettura di Lederer, è evidente il dialogo in particolare con la riflessione di Hilferding, e in particolare con il suo testo sul capitale finanziario. Cfr. R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961.

38. Sull'idea di Europa, cfr. le belle pagine di E. Lederer, *Die Autarkisierung*, in *Verhandlungen des Vereins für Sozialpolitik in Dresden 1932*, Schriften des Vereins für Sozialpolitik, Bd. 187, München und Leipzig 1932, pp. 134-147, ristampato con il titolo *Gegen Autarkie und Nationalismus. Rede im „Verein für Sozialpolitik“ am 29. Sep. 1932*, in *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, cit., pp. 199-209, qui pp. 206-209.

39. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 130.

3. L'ordine, il corpo e l'organico. Il mutamento del lessico

Al fine di introdurre il ragionamento degli ultimi due capitoli, che entreranno nel merito del rapporto tra Stato e le cosiddette masse amorfe, si svolge ora, in conclusione, un'analisi dei mutamenti delle scelte lessicali. Ciò che si nota a cavallo della prima guerra mondiale, ma soprattutto in seguito, è un lento ma progressivo affiancare al lessico tradizionale della politica (ove concetti centrali sono ad esempio quelli di gruppo, ordine, partito, associazione) una terminologia ricavata in parte dalle scienze naturali, in parte dalla letteratura filosofica e sociologica di stampo vitalistico e, in misura minore ma non meno significativa, dal lessico della psicanalisi. Ciò va affiancato e intrecciato con l'apporto essenziale di un lessico economico che già da qualche tempo aveva iniziato a costruire i suoi concetti in analogia con la meccanica e la biologia. L'impressione è che lo studioso boemo si convinca che il radicale mutamento dell'ordine politico e sociale conseguente alla guerra renda necessario, per trovare ancora una volta gli strumenti per comprenderlo, un cambiamento, o perlomeno una parziale innovazione nelle scelte concettuali.

Già nel testo sulla sociologia della violenza, del 1921, troviamo pertanto l'idea che il 1918 abbia instillato negli strati che prima erano solo passivi un «impulso di volontà» (*Willensimpulse*), che ha fatto loro capire che possono diventare gli strati dominanti⁴⁰. Negli anni Trenta, l'uso di espressioni simili diventa più frequente. In un testo dedicato al tema della rivoluzione, Lederer sottolinea come un'idea rivoluzionaria «che deve fare ricorso ai desideri sia razionali che irrazionali delle masse, deve evocare le impetuose passioni della folla»⁴¹. Oltre, egli afferma che l'unico modo che un regime dispotico ha per evitare la rivoluzione, è quello di «evitare il danno dell'infezione tramite la censura, attraverso il disciplinamento psicologico delle truppe, indottrinando le truppe con il disprezzo e l'odio per ogni idea sovversiva»⁴². In un altro testo più tardo, *The search of Truth*, Lederer parla del rischio di ricadere in «un'era di fede ed emozione cieche», rileva come il moderno dogmatismo sia fondato sull'emozione cieca e su come le moderne dittature abbiano imparato a «standardizzare le emozioni» e utilizzarle come «carburante» della loro organizzazione⁴³.

40. E. Lederer, *Soziologie der Gewalt*, cit., p. 223.

41. E. Lederer, *On Revolutions*, «Social Research», vol. 3, n. 1, 1936, pp. 1-18, qui p. 2

42. Ivi, p. 14

43. E. Lederer, *The Search for Truth*, «Social Research», vol. 82, n. 1, 2015 (ristampa del testo del 1936), pp. 15-19, qui p. 18. Il testo contiene un iniziale ringraziamento a Thomas Mann, venuto a New York dalla Svizzera per annunciare la formazione di un senato di studiosi

Alcune contaminazioni esplicite che conducono Lederer a tale mutamento del lessico possono essere indicate in modo sufficientemente determinato, e saranno ulteriormente richiamate nel prossimo capitolo. Lederer fu scrittore capace di muoversi con competenza su differenti ambiti disciplinari, ma non era certo ossessionato dalle note a margine. I riferimenti a contributi di altri pensatori sono spesso sparuti, e quasi sempre inseriti all'interno del testo, per un confronto su uno specifico passaggio o tematica. Diventa pertanto ben più complicato risalire alle influenze implicite di autori che Lederer aveva magari letto ma che non ha mai citato. Tra i riferimenti citati, ricordiamo qui solo quelli principali. Un carattere forte alla lettura di Lederer del fenomeno delle masse è impresso senza dubbio dalla lettura della *Psicologia delle folle* di Gustave Le Bon. Il debito di Lederer nei confronti di questo testo è molto ampio, e nell'analisi de *Lo Stato delle masse* che sarà svolta nel prossimo capitolo non si mancherà di farlo notare. Vi è poi un confronto con alcune tesi di Freud, che Lederer pare conoscere in modo più approssimativo – il tema dell'inconscio, ad esempio, sembra più un lascito del testo di Le Bon piuttosto che freudiano – ma di cui riprende alcuni lemmi fondamentali, sui quali d'altronde in quegli anni, come ricorda Elias Canetti nella sua magnifica autobiografia, si blaterava anche nei bar e nei caffè. Molto rilevante, invece, pare essere la lettura di Graham Wallas, in particolare il testo *Human Nature in Politics*, pubblicato nel 1908. Ne *Lo stato delle masse* Lederer afferma che Wallas «è stato uno dei primi a scoprire, dopo una fase di puro razionalismo, che la “natura umana”, vale a dire l'irrazionale, non può essere soppressa in politica; e che al contrario è molto frequente, quando meno ce lo aspettiamo, che rappresenti l'elemento decisivo di una situazione»⁴⁴. Affermazione invero un po' azzardata, ma che rende l'idea dell'importanza ascritta da Lederer alla ricerca dello studioso inglese.

Negli anni Venti del Novecento, e soprattutto negli anni dell'esilio, Lederer pare attivare un sensibile rinnovamento nel suo modo di pensare l'ordine politico. Nello specifico, come detto, egli tende progressivamente ad arricchire la propria lettura della società tenendo conto del lato “irrazionale” del corpo quindi delle emozioni individuali e collettive, e del modo in cui esse si intrecciano o meno con la razionalità e la ragionevolezza, che, seguendo una tradizione millenaria, Lederer ascrive all'emergere della dimensione del linguaggio. L'analisi della società diventa quindi l'analisi del corpo

eminenti nelle arti e nelle scienze che possano svolgere un ruolo fiduciario nei confronti dei colleghi meno fortunati.

44. Cfr. E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., p. 12, nota 1.

sociale, che d'altronde già nel noto testo di Albert Schäffle⁴⁵ erano considerati come sinonimi. Egli in parte abbandona la classica logica – risalente fino ad Aristotele – del corpo politico in cui il tutto esorbita rispetto alla somma delle parti. Con ciò non abbandona certo l'idea che la società sia costitutivamente plurale. Piuttosto, egli modifica, o perlomeno opera una traslazione nel modo di concepire la pluralità. Come già accennato in riferimento al tema dell'organizzazione, lo Stato tende a essere pensato come una parte all'interno di un qualcosa di ulteriore che lo sovrasta. Che questa ulteriorità venga definita come “società” è questione ambigua in Lederer, testi alla mano non lo si può affermare con certezza. Tuttavia, rimane forte l'impressione di un'inversione del rapporto tra Stato e società, in cui è il sociale, con i suoi scambi, il mercato, i movimenti di merci e capitali ecc. a costituire il *prius*, all'interno del quale lo Stato mantiene comunque un ruolo importante, quello di organismo regolatore di meccanismi che lo sovrastano. Detto ciò, si tratta di una posizione teorica che inevitabilmente è anche un posizionamento politico. Lederer descrive al contempo la reazione dello Stato a questo suo parziale demansionamento: per mantenersi come organo politicamente primario, alcuni Stati vanno nella direzione di distruggere la società. *Lo Stato delle masse* si occupa appunto di questo.

Detto ciò, rimane però da chiarire quale sia il *pattern*, la struttura teorica, entro la quale Lederer iscrive la sua rinnovata lettura dell'ordine politico. La logica classica del tutto e delle parti viene sostituita dalla concezione di un rapporto funzionale tra organi e organizzazioni, secondo il modello della divisione del lavoro, che com'è noto preserva un'analogia con la sfera biologica. Ricavare in maniera diretta la struttura di fondo dell'impostazione funzionale di Lederer da autori classici della sociologia quali Comte, Durkheim, o magari Schäffle e Spencer rischierebbe di essere fuorviante. Il suo riferimento teorico è piuttosto un altro, ed è il pensiero economico, e ove vi fossero legami con la tradizione sociologica, questi passano prima attraverso i concetti e l'impostazione teorica dell'emergente *economics*⁴⁶. Prendiamo in considerazione, anzitutto, un testo del 1922, i *Fondamenti della teoria economica*⁴⁷, uno dei pochi scritti in cui Lederer si occupa di metodologia. Dalla lettura si evince come l'economia si inserisca nel novero delle scienze sociali (*Gesellschaftslehren*). L'ascrizione è notoriamente diffusa e comune, ma il

45. Ci riferiamo ad A. Schäffle, *Bau und Leben des sozialen Körpers*, 1875-1878. Lederer cita e discute brevemente le tesi di Schäffle in E. Lederer, *Grundzüge der ökonomischen Theorie. Eine Einführung*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1922.

46. In ciò ci accodiamo quindi alla posizione di Harald Hagemann, che vede nella proposta teorica di Lederer una fertile commistione tra la ricerca sociologica e quella economica. Solo che osserviamo qui la cosa prevalentemente dal lato della sociologia.

47. E. Lederer, *Grundzüge der ökonomischen Theorie. Eine Einführung*, cit.

riferimento esplicito di Lederer non è tanto la nascente sociologia né le scienze del diritto e dello Stato, quanto l'economista Carl Menger, di cui condivide la posizione, al contempo distanziandosene in alcuni punti chiave, come vedremo. Occupandosi di uno specifico agire, l'economia deve saper estrapolare dal complesso dell'agire sociale un agire specifico, quello dell'individuo orientato allo scopo del soddisfacimento dei propri bisogni, che Lederer definisce – anche qui in modo piuttosto scolastico – come *homo economicus*. L'uomo economico è un'astrazione che non esiste nella realtà; ciascun essere umano è anche molto altro, ma vi sono situazioni della sua vita in cui egli sarà costretto – volente o nolente – ad agire in maniera razionale orientata allo scopo: ad esempio, quando decide di investire in borsa, o quando si mette alla ricerca di un lavoro. L'uomo economico non è pertanto un'astrazione teorica necessaria per costruire un modello economico e, da esso, una peculiare forma di legiferabilità (*Gesetzmäßigkeit*) scientifica. Non si presuppone un essere umano pienamente razionale e dotato di tutte le informazioni necessarie ad agire in modo orientato allo scopo nel modo più adeguato alla situazione. Piuttosto, è la situazione specifica che lo forza, lo costringe ad agire come uomo economico, naturalmente con i suoi limiti, il suo bagaglio più o meno limitato di informazioni e le sue capacità. Nel momento in cui deve scegliere come investire i propri risparmi, il rapporto con la banca e la situazione della borsa agiranno su di lui – utilizziamo qui un'espressione durkheimiana – come un fatto sociale, che lo costringerà perlomeno a provare ad agire in modo razionale ed orientato allo scopo. La cosa poi può riuscirci o meno, ma per Lederer è indubbio che ci proverà. Anche con questa specificazione, l'uomo economico rimane comunque qualcosa di astratto. Un essere umano può investire in borsa perché quella notte ha sognato che guadagnerà una grande somma di denaro: certo, il suo agire è orientato allo scopo di accrescere il suo patrimonio, ma solo con una forzatura lo si potrebbe considerare un agire razionale. Lederer ammette che quella dell'uomo economico è comunque una *finzione*, che evidenzia alcuni aspetti del reale e ne trascura altri. Il riferimento primario, e d'altronde anche esplicito, è qui chiaramente il tipo ideale. L'uomo economico non esiste: ma, considerando l'insieme degli uomini che investono in borsa, «in media e approssimativamente»⁴⁸ possiamo dire che essi proveranno ad agire in maniera razionale orientata allo scopo. Questa impostazione teorica viene mediata dalla lettura di Marx, che è d'altronde l'altro grande polo su cui il Lederer economista costruisce la sua formazione, perlomeno contestualmente

48. Cfr. M. Weber, *Economia e Società* (1922). *I. Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 4. Per una definizione di tipo ideale, cfr. M. Weber, *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 147-208, qui p. 188.

all'apprendistato marginalista presso l'Università di Vienna⁴⁹. Lederer è molto attento alla storicità dei concetti economici. È critico – e lo sarà per tutta la vita – nei confronti della pretesa, che sia quella di Carl Menger, di Alfred Marshall, di Eugen von Böhm-Bawerk o di John Bates Clark, a universalizzare concetti e leggi, concependoli come validi per ogni contesto storico, quasi come fossero concetti divini⁵⁰. Nulla si sottrae alla storicità, e in questo Lederer segue a suo modo la lezione marxiana, definendo le varie fasi storiche dell'agire economico in termini di "epoca". «Ogni epoca ha la sua specifica legge di sviluppo»⁵¹, pertanto concetti, leggi, metodi e teorie sono scientificamente valide solo all'interno della propria epoca, e non possono essere traslate a epoche differenti. L'epoca nella quale ci troviamo è, ovviamente, quella del capitalismo industriale avanzato, che possiede una propria specifica legiferabilità che sarà valida fintantoché durerà l'epoca stessa. Ciò concerne ovviamente anche i tipi ideali che il ricercatore costruisce come strumento conoscitivo per comprendere il proprio presente. Ancora una volta, Lederer cita un noto passo di Marx, ricordando che un filatoio è un negro, e solo in certe condizioni diventa capitale, così come un negro è un negro, e solo in certe condizioni diventa uno schiavo⁵². Quando Lederer afferma che «ai concetti economici corrispondono sempre concetti sociali» intende questo, ovvero che ogni costruzione concettuale in economia dev'essere tarata sulla base dell'epoca in cui si trova la società. Su questi aspetti, Lederer richiama con evidente apprezzamento la «cristallografia sociale»⁵³ costruita da Simmel, con particolare riferimento alla *Filosofia del denaro*, che può essere definito in tanti modi ma non certo come un testo di economia. Anche in un testo manualistico, Lederer dimostra la sua tendenza a intrecciare i suoi studi di sociologia ed economia in modo talvolta azzardato, ma mostrando come la comprensione di un fenomeno non debba mai essere racchiusa nell'ottusità di un orizzonte disciplinare.

Questo intreccio tra eredità marginalistica e confronto con Marx attraversa tutta l'opera di Lederer, e va tenuto presente come sfondo. Rimane però ancora aperta la questione che qualche pagina fa abbiamo definito come il *pattern* nel quale collocare il rinnovamento del pensiero sull'ordine politico. Si era accennato che esso andava ritrovato perlomeno a partire dagli studi

49. Ricordiamo che la prima pubblicazione di Lederer si occupa proprio di Marx, E. Lederer, *Beiträge zur Kritik des Marxschen System*, «Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung», n. 15, pp. 307-324.

50. Cfr. E. Lederer, *Grundzüge*, cit., p. 5.

51. Ivi, p. 7. Cfr. anche pp. 8 ss.

52. Cfr. K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, a cura di V. Vitello, tr. it. di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 47.

53. E. Lederer, *Grundzüge*, cit., p. 5.

economici del nostro autore. A questo proposito, può essere utile confrontare il testo cui abbiamo accennato, i *Fondamenti*, con il contributo più importante di Lederer in ambito economico, il volume *Progresso tecnico e disoccupazione*, in particolare nella continuazione del 1938. L'impostazione dei *Grundzüge* del 1922 è prevalentemente weberiana. Nonostante abbiamo rintracciato i prodromi di un mutamento lessicale già in un testo dell'anno precedente, il manuale in questione riprende un approccio più tradizionale. Non vi sono accenni alla dinamica delle passioni, né a una concettualità legata anche solo per analogia alle scienze biologiche. Il termine "irrazionale", ove compare⁵⁴, è ancora pensato weberianamente come l'opposto rispetto alla razionalità rispetto allo scopo. L'analogia prevalente all'interno del testo è piuttosto quella meccanica. Vi si ritrovano espressioni come «meccanica dell'agire sociale», o «meccanica societaria» (*gesellschaftliche Mechanik*)⁵⁵. Se ci rivolgiamo al testo del 1938, pare evidente come il riferimento analogico sia sensibilmente mutato. Predomina ora un lessico legato all'organismo e all'organico. Ciò che è necessario riuscire a comprendere è la «struttura organica dell'industria», o la «struttura organica della produzione». Come Lederer non manca di far notare, il lessico dell'organismo non va pensato nel modo in cui si parlava di «società organica» negli ultimi decenni dell'Ottocento o ancora durante il revival nazionalistico degli scritti pubblicistici e degli opuscoli sulla prima guerra mondiale⁵⁶. Con "organico", si intendeva allora infatti richiamare lo "spirito del popolo" (*Volksgeist*), con il peso ideologico della sua tradizione storica nazionale. Anche qui seguendo la lezione weberiana, Lederer intende emanciparsi da questa concezione, per legarsi a un concetto di "organismo" tarato sulla base delle ricerche dei suoi colleghi economisti, e piegato al contempo in chiave sociologica, di una sociologia capace di mantenere entro sé una dimensione storica. Per fare un esempio, ci si può rivolgere a quello che è il concetto più importante attorno al quale ruota il testo su progresso tecnico e disoccupazione, ovvero il concetto di "equilibrio". Lederer riprende il lemma in particolare da Alfred Marshall e Joseph Schumpeter. Tuttavia, egli è ben attento a non ascrivere all'equilibrio, e alle leggi o alle tendenze che si costruiscono attorno ad esso, la caratura che normalmente si attribuisce ai concetti biologici, ovvero quella di una

54. Cfr. per es. *ivi*, p. 19.

55. *Ivi*, p. 5. Il lessico "meccanico" è molto diffuso all'interno del testo.

56. Certamente Lederer si confronta criticamente con la posizione di Schäffle, come aveva già fatto nella prima parte dei *Grundzüge der ökonomischen Theorie. Eine Einführung* (cit., pp. 5-6). Va ricordato al contempo come egli abbia sempre manifestato forte avversione nei confronti del recupero di una visione organicistica del popolo tedesco diffusasi durante il dibattito sul primo conflitto mondiale. Il testo di M. Scheler, *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg* (Verlag der Weißen Bücher, Leipzig 1917), fortemente criticato da Lederer, dedica ampio spazio alla concezione del popolo tedesco come organismo.

quasi-eternità, o perlomeno di una validità di lunghissima durata. I processi economici letti attraverso lo strumento conoscitivo dell'«equilibrio» sono pur sempre agire economico, agire sociale: agire umano insomma, che per sua natura può sempre essere o diventare diverso da com'è, secondo la celebre definizione aristotelica di *praxis*. L'equilibrio non può pertanto essere la mera legge della domanda e dell'offerta: se è vero che i concetti sociali devono pur sempre essere delle astrazioni, la riduzione di complessità operata con questa legge è troppo arida per arrivare a comprendere i fenomeni economici; i fattori che si devono escludere per presupporre il suo funzionamento razionale sono troppi, e finiscono per celare più di quanto si voglia dimostrare. Può essere una teoria elegante, ma per l'«economia pratica» essa risulta «inutile». Inoltre, bisogna stare molto attenti a non poggiare sulla legge dell'equilibrio come se fosse qualcosa di eterno, come se gli «aggiustamenti automatici» che essa presuppone fossero «divini tanto quanto la legge naturale»⁵⁷.

Il concetto di equilibrio pare essere qui baricentro di una concezione di ordine (ordine economico, in questo caso) che è mutata, e ove la tensione del ricercatore dev'essere quella di tarare una giusta misura tra differenti fattori strutturati tra loro sotto forma di funzioni. Il mutamento di una variabile incide necessariamente sull'assetto dell'intero sistema e ogni funzione pare dotata di una propria parziale autonomia, di una propria organicità interna, che, per Lederer, non è mai interamente incasellabile in categorie economiche. Lo scarto rispetto al testo di dieci anni prima è notevole. Siamo negli anni Trenta, Lederer è maturato come studioso, e sta cambiando l'approccio alla scienza economica. Il testo fondamentale di Keynes, che segnerà un'epoca, è del 1936, lo stesso anno in cui Lederer scrive il sequel del volume del 1931, anche se poi sarà pubblicato solo nel 1938. Lasciando qui la riflessione interna alla sfera economica, ciò che pare sensato rilevare è che Lederer riarticola la sua nozione di ordine sulla base di un intreccio tra un approccio economico pensato comunque all'interno di una dimensione storica determinata e il lessico del corpo e delle emozioni precedentemente richiamato.

Con l'innesto delle masse nella sfera politica, la sfera dell'irrazionalità e dell'emotività gioca un ruolo primario.

Scorrendo la bibliografia dedicata al Lederer economista, si troverà un terreno comune nel definire la sua concezione di equilibrio come aperta, dinamica, e soprattutto mai relegata alla mera costruzione di un modello economico⁵⁸: un'idea di equilibrio sempre aperta alle sollecitazioni esterne, e

57. Cfr. E. Lederer, *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit. Eine Untersuchung der Hindernisse des ökonomischen Wachstums*, cit., pp. 19 ss.

58. Cfr. A. Molavi-Vasséi, *Technological unemployment as a coordination problem: New light on Emil Lederer's work in exile*, cit., che parla di «equilibrio dinamico» in Lederer. Su

quindi sempre da ricostruire, utilizzando anche gli strumenti della sociologia o di altre scienze sociali⁵⁹. Con la dovuta cautela – si tratta di un’analogia, non di una mera trasposizione – è possibile pensare che Lederer si rivolga all’indagine sull’ordine politico con un atteggiamento assimilabile⁶⁰. Nel Lederer che legge i fenomeni politici degli anni Trenta ci si trova dunque di fronte a un revival di un pensiero, in fondo, molto antico: l’idea di un corpo politico composto di parti irrazionali, emotive commiste agli elementi di ragionevolezza innestati dall’uso del linguaggio e della comunicazione. Questa idea antica è ripensata attraverso gli strumenti della sociologia, e inserita nel nuovo contesto politico conseguente alla guerra mondiale, precedentemente descritto. L’equilibrio tra questi fattori, soprattutto tra le componenti irrazionali del corpo e la razionalità del linguaggio, determina la politica. Gli eventi contemporanei stanno dimostrando a Lederer che esiste la possibilità di un equilibrio tutto sbilanciato verso la componente irrazionale, un equilibrio che distrugge tutti i vettori di commistione tra ragionevolezza e affetti interni alla società, come i gruppi e le classi, per fondare l’ordine politico su un rapporto immediato tra leader e masse, basato su scosse emotive costantemente da rinnovare tramite la propaganda e l’urgenza di sconfiggere un nemico. Ma un corpo che perde il rapporto con la ragione smette di essere un organismo, e ritorna a essere un corpo meccanico, dotato di movimento ma in realtà privo di vita. Si tratta delle dittature totalitarie, un fenomeno storicamente del tutto nuovo, del quale ci si occuperà nel settimo capitolo.

questo terreno, vanno considerati i confronti di Lederer con le concezioni classiche dell’equilibrio marginalista – quelle di Walras e di Marshall – ma anche con il rapporto tra fenomeni statici e dinamici in J. B. Clark e l’apprezzamento della critica dell’equilibrio statico espressa da L. Robbins.

59. Si vedano a proposito i già citati lavori di Harald Hagemann.

60. In modo simile sembra esprimersi Huebner quando afferma che Lederer sta cercando una «dinamica sociale condizionata dall’interazione della configurazione totale delle istituzioni sociali, economiche e politiche», *Toward a Sociology of the State and War*, cit., p. 72.

6. Stato, società e moltitudine organizzata

Ove c'è società, c'è pluralità. È questa la convinzione profonda di Lederer, che attraversa gran parte della sua opera. Uno dei suoi grandi sforzi teorici consiste nel tentativo di rintracciare una pluralità interna anche nel contesto socio-politico a lui contemporaneo, dominato da un peculiare intreccio tra Stato e sistema economico capitalistico. A Lederer non sfuggono le profonde contraddizioni, le ingiustizie e le disuguaglianze proprie del capitalismo. In un passaggio del testo sulle organizzazioni sociali, egli afferma chiaramente come il capitalismo abbia sì «distrutto gli antichi lacci e catene», ma non l'ha fatto per spianare di fronte agli individui un regno di libertà, ma piuttosto per «inserire la stragrande maggioranza degli individui in una nuova organizzazione in grande stile, per realizzare una nuova stratificazione e nuovi legami di dipendenza dell'intera popolazione economica, in un'operazione di portata più ampia e profonda»¹. L'idea del liberalismo classico di realizzare l'armonia degli interessi grazie al libero scontro e traffico tra le volontà individuali ha condotto a qualcosa di profondamente differente: la polarizzazione della società e il livellamento di gran parte della popolazione². In un articolo del 1934 dal titolo significativo *Has Capitalism Failed?*³, Lederer sostiene come da un certo punto in poi il capitalismo si sia accompagnato con ideali quali «la libertà individuale, l'umanitarismo, il rispetto dei diritti personali, che sono l'essenza della democrazia». Inoltre, «esso prospettava un ordine internazionale, basato su una valuta comune, sul libero commercio, sul libero movimento di popolazione e capitali, che avrebbe gradualmente ridotto e infine distrutto il senso dei confini nazionali e avrebbe portato con sé uno standard di vita decente per tutti»⁴. Purtroppo, però, il

1. E. Lederer, *Die sozialen Organisationen*, cit., p. 7.

2. Cfr. *ibidem*.

3. E. Lederer, *Has Capitalism Failed?*, «The American Scholar», n. 3, pp. 294-301.

4. *Ivi*, p. 295.

capitalismo non ha realizzato questi ideali⁵. In altri testi, come quello sull'economia di piano del 1932, Lederer cercò anche di pensare a una strutturazione dell'economia alternativa a quella capitalistica⁶. Ciò nonostante, egli riconoscerà sempre al capitalismo un proprio interno *ethos*, un proprio ordine specifico, per quanto problematico e anche, come visto, degli ideali, per quanto realizzati solo in minima parte. Anche il sistema capitalistico, nel suo intreccio con lo Stato, consente che vi sia pluralità, per quanto altamente conflittuale. Il capitalismo, insomma, rende possibile una società, e può continuare a esistere solo in una società⁷.

Come si è visto nel capitolo precedente, a seguito del grande rivolgimento prodotto dalla prima guerra mondiale, il Lederer che attraversa l'età della Repubblica di Weimar è ancora convinto di poter rintracciare una pluralità dell'ordine politico e sociale in una nuova forma di organizzazione, in cui l'economico e il politico si intrecciano fino a confondersi, e in cui i sindacati assumono un ruolo primario. Tuttavia, gli viene il dubbio che la guerra possa aver aperto le porte anche a una possibilità differente, e molto più problematica: quella che vi possa essere una politica fondata solo sul rapporto tra una ristretta élite e grandi masse amorfe, non internamente strutturate⁸. Un ordine privo di pluralità, dominato da un comando proveniente dall'alto, da forme sofisticate di propaganda, e da un'obbedienza istintuale, emotiva proveniente da un insieme di individui privi di ogni forma che non sia quella irriducibile del proprio corpo individuale. Questo dubbio sarà poi destinato tragicamente a diventare realtà. Il Lederer esiliato, decano dell'università in esilio, fornirà proprio questa interpretazione pionieristica del cosiddetto Stato totalitario: uno Stato che, fondandosi solo sul rapporto tra il leader e la massa amorfa, ha distrutto ogni pluralità, e con essa ha distrutto la società.

Come dicevamo, è la guerra mondiale, con la sua coscrizione di massa, i milioni di civili richiamati al fronte, con l'imponente intromissione dell'apparato militare nell'attività politica, a instillare in Lederer questo dubbio. L'idea che la politica statale si fondi, in ultima analisi, su un rapporto tra Stato e moltitudini (che, negli scritti successivi, diverranno masse) è già presente in Lederer fin dai primi mesi di conflitto. A questo proposito, faremo qui riferimento a un articolo particolarmente significativo, pubblicato

5. *Ibidem*.

6. E. Lederer, *Planwirtschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 1932.

7. Lederer ritiene che l'avvento delle dittature totalitarie distrugga non solo la società, ma eroda lo stesso modo di produzione capitalistico. Tale posizione è fortemente criticata da Franz Neumann nella sua analisi del nazionalsocialismo. Cfr. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism 1933-1944*, cit., pp. 365 ss.

8. Cfr. Su ciò S. Forti, *Il '900 e l'avvento dell'individuo-massa*, un testo-recensione del volume sullo stato delle masse di Lederer, cit., p. 661: «[...] le masse sono un prodotto dell'industrializzazione, della tecnica e della (prima) guerra mondiale».

nell'Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik nel 1915, intitolato *Sulla sociologia della guerra mondiale*⁹. Hans Joas l'ha definito un classico mancato della sociologia della guerra¹⁰, e alla guerra in corso il testo dedica senz'altro pagine interessanti. Tuttavia, come lo stesso Lederer indica¹¹, attraverso il tema della guerra il nucleo fondamentale del ragionamento apre a una riflessione sulla natura dello Stato moderno, e in particolare sul rapporto tra Stato, società e “moltitudine organizzata”¹². In questo capitolo ci si concentrerà quindi su un attraversamento dell'argomentazione svolta da Lederer in questo testo. La convinzione è che si trovi qui la prima formulazione di alcune tesi che poi diverranno topiche all'interno de *Lo Stato delle masse*, che sarà oggetto di riflessione nel prossimo e ultimo capitolo¹³.

9. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, in Id., *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kultursoziologie*, a cura di P. Gostmann; A. Ivanova, Springer, Wiesbaden 2014, pp. 101-130, qui p. 109. Si farà riferimento sempre ai numeri di pagina di questa edizione, le traduzioni delle citazioni riportate sono mie. Per la prima pubblicazione del testo cfr. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 39, 1915, pp. 347-384. Il testo si trova anche in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, a cura di J. Kocka, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1979, pp. 119-144.

10. La posizione è espressa nella prefazione della traduzione inglese del testo, dove egli scrive: «Dal momento che questo testo non è mai stato tradotto, non è divenuto uno dei testi classici della sociologia della guerra – uno status che meriterebbe senz'altro», cfr. H. Joas, *Introduction*, in E. Lederer, *On the Sociology of World War*, traduzione in inglese di A. Harrington, «European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie/Europäisches Archiv für Soziologie», vol. 47, n. 2, 2006, pp. 241-268, l'introduzione di Joas è alle pp. 241-242, la citazione riportata a p. 241. Hans Joas definisce il testo anche come «uno sprazzo di luce nella sociologia contemporanea [...] rendendo percettibile ciò che mancava nei lavori di ben più celebri colleghi», cfr. H. Joas, *Die Klassiker der Soziologie und der Erste Weltkrieg*, in H. Joas; H. Steiner, *Machtpolitischer Realismus und pazifistische Utopie. Krieg und Frieden in der Geschichte der Sozialwissenschaften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989, pp. 179-210, qui p. 195. D. R. Huebner rileva l'unicità (*uniqueness*) del testo tra i resoconti degli intellettuali sulla prima guerra mondiale, cfr. D. R. Huebner, *Toward a Sociology of the State and War...*, cit., p. 69. Come segnala Roger Chickering, al momento della sua comparsa l'articolo «è parso [...] come una anomala provocazione, e ha trovato poca risonanza». Cfr. R. Chickering, *Imperial Germany's Peculiar War, 1914-1918*, «The Journal of Modern History», vol. 88, 2016, pp. 856-894. Chickering attribuisce a ragione questa reazione al fatto che, proprio mentre i popoli si stavano scontrando nel nome di una sedicente specificità nazionale, Lederer rileva acutamente nel processo in corso del conflitto una progressiva e diffusa omogeneizzazione, che va dal modo di gestire l'esercito e l'apparato militare, alle tecniche di produzione, all'organizzazione astratta dello Stato fino a giungere alla stessa disposizione ideologica con cui si concepisce il proprio locale nazionalismo.

11. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 109.

12. Ivi, p. 129.

13. La tesi dell'importanza del testo sulla sociologia della Guerra Mondiale è condivisa da D. R. Huebner, il quale afferma: «In definitiva, questo studio sarebbe diventato uno spartiacque nello sviluppo della sociologia politica di Lederer, e l'apparato concettuale elaborato

1. Guerra, società e comunità

Sulla sociologia della guerra mondiale inizia con un riferimento diretto e piuttosto scolastico alla nota distinzione tönnesiana tra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*).

Possiamo dire che dal primo giorno di mobilitazione la società fino ad allora sussistente si è trasformata in una comunità. Questo processo di trasformazione si è consumato non solo in Germania, ma allo stesso modo in Francia, Austro-Ungheria e, come pare, nella stessa Russia e anche in alcuni Stati neutrali, da ultimo in Inghilterra (seppure neppure lontanamente con la stessa intensità). Esso consiste fondamentalmente nel fatto che tutti i processi di formazione di raggruppamenti vengono sospesi, e ogni interesse, ogni volontà e ogni atto vengono diretti verso qualcosa di comune¹⁴.

L'avvento del primo conflitto mondiale ha trasformato le principali società europee in delle comunità: la chiarezza e semplicità dell'affermazione hanno fatto sì che la sua fortuna si sia estesa oltre l'argomentazione interna al testo stesso, tant'è che, girovagando tra la bibliografia secondaria sul senso storico, sociologico o militare del primo conflitto mondiale, può capitare di imbattersi nella ripresa della succinta tesi, ascritta a Lederer in maniera secca, senza ulteriori spiegazioni¹⁵. In realtà, l'accostamento era stato fatto anche da altri: un'affermazione pressoché uguale, per esempio, si ritrova in un testo di Troeltsch, e non solo¹⁶. È probabile che la fortuna della diffusione sia legata anche alla ripresa della tesi da parte di Carl Schmitt in un testo ben

per la prima volta in questo articolo sarebbe rimasto un punto di riferimento centrale nei suoi scritti successivi», D. R. Huebner, *Toward a Sociology of the State and War...*, cit., p. 69.

14. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 103.

15. Si veda ad esempio I. Käihkö, *Broadening the Perspective on Military Cohesion*, «Armed Forces & Society», vol. 44, n. 4, 2018, pp. 571-586, qui p. 578; W. Fach; Y. Milev, *Nach dem Krieg?*, «Behemoth. A Journal on Civilisation», n. 1, 2010, pp. 8-29, qui p. 18; J. Verhey, *The Spirit of 1914: Militarism, Myth and Mobilization in Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 5.

16. Cfr. E. Troeltsch, *Konservativ und Liberal*, «Die Christliche Welt», n. 33, 1915, pp. 647-651 (trad. it. *Conservatore e liberale*, in E. Troeltsch, *La democrazia improvvisata*, a cura di F. Tessitore, Guida, Napoli 1977, pp. 301-320, p. 307). Cfr. anche M. H. Boehm, *Die Militarisierung des geistigen Menschen*, «Der Neue Merkur», 1916, pp. 549-557, qui p. 556; A. Moeller van den Bruck, *Wir sind das andere Prinzip*, «Der Tag», 23. Juni 1915. Sulla ricezione dei lemmi "Gemeinschaft" e "Gesellschaft" cfr. voce *Gesellschaft, Gemeinschaft*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., Bd. 2, pp. 801-862. Cfr. inoltre N. Bond, "Gemeinschaft und Gesellschaft": the Reception of a Conceptual Dichotomy, «Contributions to the History of Concepts», vol. 5, n. 2, 2009, pp. 162-186; S. Breuer, „Gemeinschaft“ in der „deutschen Soziologie“, «Tönnies-Forum», vol.12, n. 1, 2003, pp. 43-75.

più noto quale *Il concetto di politico*¹⁷, che della citazione sopra richiamata riporta in nota solo la prima frase¹⁸. Se tuttavia si procede con la lettura, risulterà chiaro che quella di Lederer è solo una posizione di partenza, destinata a essere sensibilmente riformulata nel corso dell'argomentazione. Come egli dimostra e infine afferma esplicitamente, lo Stato, sia sotto la spinta del conflitto imminente come in pace, non può assumere la forma della comunità, ma semmai solo quella di «una astratta *moltitudine* organizzata, che appare a se stessa e alla nostra coscienza come una *comunità*»¹⁹. Lo slittamento è rilevante: l'idea di comunità è in realtà agli occhi di Lederer solo una proiezione ideologica. Si cercherà ora di mettere in evidenza, inevitabilmente con un percorso argomentativo più lungo, il senso di questa affermazione.

La questione va posta a partire da un'interrogazione sul *Wesen*, ovvero sulla natura, più propriamente sull'essenza dello Stato. Su questo Lederer formula una tesi anche qui espressa in modo molto chiaro: la natura dello Stato è duplice. Vi è uno Stato che si proietta verso l'esterno, e assume la configurazione dello Stato di potenza, privo di limiti, volto solo all'affermazione di sé nello scontro con le altre potenze statali. Vi è poi uno Stato rivolto verso l'interno, che deve avere a che fare con la "società", la cui composizione appare a sua volta articolata, in ultima analisi come l'esito dello scontro tra classi e gruppi di interesse di vario genere²⁰. Quasi trent'anni dopo, con un'Europa sprofondata in un secondo conflitto mondiale, Ernst Fraenkel riconoscerà, nel suo noto volume sul *Dual State*, di aver ripreso l'idea della duplicità dall'articolo di Lederer²¹. Va notato che, anche in questo caso, la bipartizione viene anzitutto posta, per poi essere sensibilmente riarticolata, mettendo in evidenza il considerevole asservimento dello Stato rivolto verso l'interno agli interessi dello Stato di potenza.

17. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'* (1932), in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 87-165.

18. Ivi, p. 128 nota 31.

19. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 129.

20. La distinzione non è nuova alla tradizione di pensiero politico tedesca. Può essere rintracciata già in Leopold von Ranke, fiero sostenitore della primarietà dello Stato concepito come espressione di potenza di fronte agli altri Stati, oppure nella cosiddetta scuola storica prussiana, in autori come Gustav Droysen o Heinrich Sybel, solo per citare alcuni esempi. Tra i critici di questa posizione, va ricordata perlomeno la figura di Eckart Kehr, che nella sua tesi di dottorato sollevò una forte critica della posizione rankiana, difendendo il primato dello Stato interno sulla sua proiezione di potenza verso l'esterno. Cfr. E. Kehr, *Der Primat der Innenpolitik. Gesammelte Aufsätze zur preußisch-deutschen Sozialgeschichte im 19. Und 20. Jahrhundert*, H. U. Wehler (a cura di), Veröffentlichungen der Historischen Kommission zu Berlin, Bd. 19, De Gruyter, Berlin 1970.

21. E. Fraenkel, *Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura* (1974), Einaudi, Torino 1983, qui pp. 210-211.

2. Stato interno e Stato esterno

Consideriamo anzitutto lo Stato rivolto verso l'interno. Come ricordato nel terzo capitolo, Lederer raccoglie dalla tradizione tedesca dell'Ottocento un'immagine di società «come un composito tessuto di gruppi interagenti»²². Egli cerca inoltre di «fecondare»²³ tale tradizione con le riflessioni economico-politiche di Marx che – come ha giustamente osservato Schumpeter – fu per Lederer senz'altro un punto di riferimento, riconoscendo al contempo come la sua riflessione economica non potesse essere traslata nel presente senza un necessario aggiornamento²⁴. Ciò è evidente in gran parte delle opere di Lederer: in particolare, ne *Lo Stato delle masse*, la contrapposizione tra una società articolata per gruppi e le “masse amorfe” disciplinate e poi dominate dall'alto da un potere autoritario è il nucleo centrale dell'argomentazione. Per Lederer, la società è articolata in modo plurale oppure non è, e gli individui possono essere liberi solo all'interno di un'articolazione plurale. Il primo grande effetto di un regime totalitario che governi tramite propaganda, coercizione e disciplinamento su una massa amorfa di individui è quello di distruggere la società. Lo sforzo teoretico di pensare la pluralità all'interno del binomio Stato/capitalismo industriale è però tutt'altro che agevole. Per quanto la dicotomia Stato/individuo sia in ultima analisi il prodotto di una ideologica astrazione, si tratta pur sempre di una astrazione potente, che ha generato attorno a sé un mondo di relazioni, un grande macchinario dotato di un proprio interno funzionamento. Arriviamo quindi a un punto chiave della riflessione sullo Stato rivolto verso l'interno. Come aveva ben capito Weber, il quale rifiuta la possibilità di pensare a un'articolazione plurale che non sia quella che lo Stato e il capitalismo già presentano (in ultima analisi lo scontro tra classi e grandi potentati burocratici, economici, militari), il binomio individuo/Stato ha preso sostanza nel diritto positivo, ovvero in ultima analisi nella più importante e preponderante forma con la quale la contemporaneità – a seguito dell'imporsi della personalità giuridica dello Stato – regola i propri rapporti interni. La stessa economia capitalistica si regola a partire da tale diritto. La forma societaria della relazione investe lo scambio di merci ma non la loro produzione, che ha luogo privatamente da parte di una moltitudine di individui proprietari. Quest'ultimi, a loro volta, sono autorizzati a redigere una serie di contratti individuali con singoli esseri umani che, possedendo solo la propria forza-lavoro, accettano di vendere parte della

22. P. Costa, *L'articolazione plurale della società*, cit., p. 656.

23. Riprendo anche qui il felice verbo usato da Pietro Costa nonché il senso della sua intuizione, cfr. *ibidem*.

24. Cfr. J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica. III. Dal 1870 a Keynes* (1954), Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 1087.

loro attività quotidiana in cambio di un salario. Lederer si rende conto che, rispetto all'analisi marxiana, il quadro si sta complicando, e le sue dettagliate analisi sull'emergere di raggruppamenti intermedi cercano di riarticolare la questione, ma non certo scardinandone le dinamiche di fondo. Anche il singolo impiegato firma un contratto, con lo Stato o con un'azienda privata, e le forme del rapporto assumono comunque, giuridicamente, quelle del contratto tra cittadino e istituzione. L'interessante idea di Lederer di concepire come gruppo anche la massa dei disoccupati è un indice significativo della difficoltà di pensare "gruppi" e articolazioni plurali al di là delle forme giuridiche preesistenti. Uno sguardo, diciamo così, a "volo d'uccello" sulla realtà sociale ascriverebbe senz'altro ai disoccupati un'identità complessiva, degli interessi comuni, delle comuni problematiche. Dal punto di vista giuridico, però, si tratta di una serie individuale di esseri umani la cui caratteristica comune è quella di trovarsi esclusi da un contratto di lavoro, immersi inevitabilmente nel "problema della necessità".

Se ci si rivolge al cosiddetto diritto pubblico, la questione si fa ancora più complessa. Lederer richiama la tradizione liberale, ricordando che, perlomeno nello Stato rivolto verso l'interno, il suo limite invalicabile e costitutivo è rappresentato dall'individuo stesso. Ciò perché in ultima analisi lo Stato è costituito dagli individui aggregati e per gli individui. Ora, è proprio questa immagine del rapporto tra individui e Stato ad essere completamente messa a nudo nella sua inconsistenza dallo scoppio del conflitto mondiale. Nel contesto politico d'emergenza provocato dalla guerra, «anche il più vago accenno ai diritti naturali connaturati all'individuo, che gli Stati moderni vorrebbero garantire, è dimenticato»²⁵. Un passaggio di poco successivo suona ancora più interessante:

Nello Stato moderno c'è [...] solo una sottomissione agli scopi dello Stato, l'autonoma, inviolabile sfera giuridica del singolo viene estirpata come conseguenza dell'onnipotenza dello Stato, la quale si realizza solo nella forma di Stato di diritto²⁶.

Lo Stato realizza compiutamente la sua natura di Stato di potenza sia verso l'esterno che verso l'interno *solo* nella forma di Stato di diritto. Inoltre, non è la guerra a trasformare lo Stato: lo scoppio della guerra ha rivelato ciò che lo Stato è fin dalla sua genesi.

Negli esempi presenti all'interno del testo, Lederer si concentra soprattutto sul *Reich* tedesco. Tuttavia, risulta chiaro che egli si sta riferendo al

25. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 121.

26. Ivi, p. 122.

modo in cui viene espresso il comando politico all'interno dei maggiori Stati europei, non solo in Germania.

Gli abitanti sono diventati cittadini dello Stato, ma proprio in questa parola, se consideriamo la natura dello Stato moderno, sta una interna contraddizione: *cittadino*, portatore di un proprio diritto, è una costruzione di diritto naturale, priva di realtà, una pretesa, che non può corrispondere a nulla in uno Stato che all'interno del suo territorio, così come egli stesso se lo rappresenta, non conosce limiti. Questo è lo Stato moderno: un potere al di là di ogni confine, ma per sua natura *astratto*, in quanto posto al di là di tutte le differenze economiche e sociali oggi presenti. La Francia democratica, la Russia autocratica, la collaborazione del Parlamento in Germania e nell'Austro-Ungheria: per quanto le strutture economiche e politiche siano differenti al loro interno, quando esso appare nella sua *interessezza*, ossia quando è rivolto verso l'*esterno*, l'*essenza* dello Stato rimane la stessa²⁷.

Il problema per Lederer non è principalmente quello della forma di governo, e tantomeno quello di una democratizzazione e parlamentarizzazione del *Reich*. Come visto in precedenza, egli fu critico nei confronti di una tale prospettiva, paventando il rischio di una ulteriore scollatura tra i luoghi della decisione politica e le dinamiche interne alla società²⁸. Tale scollatura è però già presente nel modo di pensare il rapporto tra Stato e società, e in particolare tra Stato e società economica, di fronte all'irrompere delle masse sullo scenario politico ed economico. A entrare in crisi è anzitutto il paradigma borghese su cui si fonda la legittimità dello Stato. Dal punto di vista della logica costituzionale, la crisi ne rivela un'aporìa intrinseca fin dalla sua fondazione. Se la volontà del cittadino è pensata quale fondamento dell'istituzione, e lo Stato viene quindi concepito come un «patto tra singoli»²⁹, chi comanda lo fa in quanto rappresentante, ovvero in quanto attore di decisioni la cui responsabilità pesa in ultima analisi su coloro che l'hanno eletto. Siccome però, gli elettori si presentano sulla scena come una serialità o come una massa di singole individualità, la loro volontà non può essere espressa se non tramite la voce del rappresentante che quindi, se formalmente appare come il loro servitore, di fatto è in realtà l'*Herrscher*, colui che comanda³⁰.

27. Ivi, p. 112.

28. La critica al parlamentarismo e ai partiti si inserisce appunto in questa prospettiva. Cfr. su ciò *Emil Lederer, 1882-1939: I. The Sociologist*, «Social Research», vol. 7, n. 3, 1940, pp. 337-358, qui p. 340; H. Speier, *Emil Lederer: Leben und Werk*, cit., p. 254 e pp. 261-262.

29. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 111.

30. Cfr. M. Weber, *Economia e Società* (1922). *I. Teoria delle categorie sociologiche*, cit., p. 291. Per un approfondimento specifico sulla questione, il riferimento più importante rimane G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano 2003. Si veda anche G. Duso, *Reinventare la democrazia. Dal popolo sovrano all'agire politico dei cittadini*, FrancoAngeli, Milano 2022. Per ulteriori pubblicazioni sul tema,

Vi è tuttavia qualcosa in più, legato all'elemento di astrazione che caratterizza lo Stato. Da un lato, tale astrazione si presenta ancora connessa alla struttura formale della costruzione logica. Se la rappresentanza è pensata come un'autorizzazione fondata sulla serialità dei consensi individuali, non c'è nulla che si ponga di fronte o accanto alla volontà del sovrano, la quale in realtà dà forma alle volontà dalle quali in apparenza essa dovrebbe dipendere. La volontà dello Stato si presenta pertanto inevitabilmente come qualcosa di *altro* rispetto ai cittadini, come una istituzione in ultima analisi indipendente e appunto *astratta* rispetto ad essi. Il richiamo all'astrazione ha tuttavia anche un altro significato, che investe il rapporto tra Stato e società. La specifica configurazione del sistema economico, l'enorme sviluppo delle tecnologie in ogni ambito di produzione e di distribuzione, accompagnato al fenomeno – tipico di questi anni – dell'avvento delle masse sulla sfera pubblica, fanno sì che l'istituzione politica statale assuma una forma che, come si diceva in precedenza, solo in apparenza può essere quella della comunità. In realtà il binomio che si presenta sul quadro europeo – in gran parte indipendentemente dalla specifica forma di governo – è quello di uno Stato di potenza da un lato, e di una *organisierte Menge*, di una moltitudine organizzata dall'altro. La moltitudine, assumendo la forma di una serialità di individui, non ha alcuna capacità di decidere della propria configurazione. In altre parole, essa non possiede nessuna capacità politica. Inevitabilmente, è quindi lo Stato di potenza a darle forma, in base alle proprie specifiche esigenze e necessità. In tempi di pace, lo Stato rivolto verso l'interno pare essere costituito in realtà da un campo di forze, in ultima analisi governato e diretto da una serie di organizzazioni che si contendono il potere, sulla base della loro capacità di attrarre verso sé le differenti classi della popolazione e di intercettare, quasi sempre almeno in parte trasversalmente, gli umori di una fetta importante della stratificazione sociale. Effettivamente, tale configurazione interna può assumere forme differenti: in ultima analisi, e semplificando un po', essa può essere più incline a valorizzare le esigenze delle classi operaie o quelle degli imprenditori. Tuttavia, lo scoppio della guerra ha messo in evidenza come in realtà anche tale agone sia sempre e comunque soggetto alla discrezionalità dello Stato di potenza e alle sue specifiche esigenze.

Ciò si mostra chiaramente nel fatto che il sistema industriale dello Stato ha dovuto assumere delle forme che risultassero non pericolose per lo sviluppo dello Stato stesso. La sicurezza sul lavoro come ostacolo delle tendenze alla degenerazione del sistema industriale è divenuta importante non solo socialmente – quindi per la trasformazione strutturale dello Stato verso l'interno – ma anche per lo sviluppo dello

scaricabili gratuitamente in formato .pdf, si rimanda al sito del gruppo di ricerca sui concetti politici, <https://concpolpd.hypotheses.org/> (consultato in data 18 novembre 2022).

Stato verso l'esterno. Così, i più importanti provvedimenti all'interno dello Stato – come la stessa sicurezza sul lavoro – presentano una doppia faccia: sono conseguenze dei rapporti sociali di potere e *al contempo* elevano lo Stato a organizzazione astratta. Possiamo dire che vengono realizzate solo quelle misure che rendono possibile contestualmente un maggiore spiegamento della potenza dello Stato, o perlomeno non la impediscono³¹.

3. Lo Stato e la “moltitudine organizzata”

Il nodo della questione pare risiedere nel rapporto tra il carattere astratto dello Stato, la moltitudine e l'*organizzazione*. L'assetto economico capitalistico, i radicali mutamenti nelle modalità di produzione e distribuzione delle merci, le innovazioni tecnologiche, l'enorme sviluppo della burocrazia stanno producendo una separazione tra un nucleo centrale di decisione politica, definito dall'organizzazione statale e dai pochi organi ove si producono decisioni politiche, e una moltitudine eterodiretta dalle pratiche burocratico-organizzative dello Stato. Quest'ultimo a sua volta agisce in parte direttamente come imprenditore, in parte in accordo con i grandi potentati economici. Come detto, ove sussistano organi elettivi la configurazione interna dello Stato può assumere forme differenti, le cui decisioni e linee politiche sono però sempre in ultima analisi subordinate allo Stato di potenza.

Tutto ciò emerge con forza allo scoppio della guerra. La guerra, quindi, non apre a una situazione differente, ma piuttosto pone in evidenza la natura dello Stato, già presente in tempi di pace. L'essenza dello Stato risiede nel suo carattere astratto, nella sua «natura spettrale»³². Il potere dello Stato si presenta in ultima analisi come del tutto indipendente dall'articolazione della società. Ciò si rende massimamente evidente in guerra perché qui diventa più chiaro come lo Stato verso l'esterno, lo Stato di potenza, sia in realtà la forma fenomenica più propria dello Stato stesso, di cui lo Stato verso l'interno è solo una emanazione: in guerra, Stato e Stato di potenza si avvicinano fino a coincidere. Lo Stato si rivela essere ciò che era già in tempi di pace, ovvero «una realtà indipendente, sciolta da ogni base concreta»³³. In guerra, ove «ogni particolarità sociale viene sospesa»³⁴, ciò si mostra solo in modo più evidente.

L'astrazione dello Stato consiste quindi nell'essere concepibile e nel poter esercitare il potere in modo indipendente, separato dalla complessità

31. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 115.

32. Ivi, p. 121.

33. Ivi, p. 112.

34. Ivi, p. 103.

sociale ed economica che esso presenta al suo interno. Ciò non si manifesta con chiarezza in tempi di pace perché, anche in sistemi dotati di organi rappresentativi, *sembra* che tali organi siano occupati da figure che hanno raggiunto tale ruolo a seguito di un'agone tra le classi, i gruppi e soprattutto le organizzazioni di potenza interne al complesso statale. E in effetti, che gli organi decisionali siano occupati da esponenti della classe imprenditoriale o della classe operaia muta alcune linee interne di organizzazione della vita economica e sociale. Tuttavia, come detto in precedenza, tali linee si imporranno solo se in accordo con lo Stato di potenza. Ciò fa apparire lo Stato come l'esito di un conflitto tra una pluralità di parti, o addirittura come espressione della volontà articolata di un "popolo" o di una "nazione". In realtà, si tratta solo di una apparenza. E l'illusorietà dell'apparenza si manifesta con tutta la sua forza in momenti eccezionali, fuori dell'ordinario. Affinché ciò accada, però, è necessario un «pericolo»³⁵, e in particolare un pericolo percepito in maniera massificata da tutti i cittadini. Proprio per questo motivo, «*Tutti* gli Stati vogliono essere coloro che sono stati aggrediti, in quanto solo in tal modo si ottiene l'unità (dal punto di vista dei contenuti, non ulteriormente definita) delle classi in una 'comunità'»³⁶. Ecco che una guerra per difendersi da un'aggressione permette di attivare in tutta la sua forza quella potenza che caratterizza lo Stato da sempre. Ma quale comando può esprimere una tale potenza? Se il comando non ha nulla di fronte a sé, se non ci sono più volontà o perlomeno un complesso di articolazioni tra cui trovare una mediazione, la volontà del comando non può che essere una pura volontà di affermazione, priva di ogni resistenza. Non c'è, in altre parole, un'obbedienza in grado di mediare sulla forma del comando. L'obbedienza non può che introiettare le forme del comando, indipendentemente dal contenuto dello stesso. Lo Stato si presenta quindi nella sua forma più pura come organizzazione della *Gewalt*, con tutta l'ambivalenza costitutiva di questo termine: ovvero come organizzazione e amministrazione costitutivamente intrecciata – lo è anche etimologicamente – con l'uso della violenza. Lo Stato è quindi gestione organizzata della violenza, ed esprime inevitabilmente, di fronte al pericolo imminente di una aggressione, la propria natura specifica. Nel momento dello scoppio della guerra, quindi, «il complesso militare si rivela come una forma sociale accanto alla società, e pertanto come una forma sociale universale»³⁷. Va notato che il complesso militare non è un apparato dello Stato, ma è un modo in cui lo Stato si manifesta, una sua specifica *Erscheinung*: «[...] lo Stato moderno trova nell'esercito non solamente

35. Ivi, p. 120.

36. *Ibidem*.

37. Ivi, p. 104

un *organo*, ma una sua precisa manifestazione (*Erscheinung*)»³⁸. E ancora, qualche pagina più avanti: «[...] nel ministero della guerra è rappresentata la seconda *manifestazione (Erscheinung) dello Stato nella sua interezza*».

La riflessione sulla natura dello Stato ha una ricaduta sulla natura della società. Si è detto che lo Stato può esprimere la sua massima forza come Stato di potenza perché non trova nulla di fronte a sé. Ciò rivela anche la natura della società, la quale in apparenza presenta delle articolazioni interne, dotate anche di una certa capacità di azione, ma solo fintantoché non intaccano l'interesse dello Stato di potenza. Nel momento in cui lo Stato verso l'interno e lo Stato di potenza entrano in conflitto, però, nessuno scontro è possibile, e quest'ultimo si afferma senza alcuna possibilità di resistenza. Non vi è infatti nessun altro potere organizzato che possa resistergli, tanto meno il parlamento: «tutti i parlamenti del mondo diventano organi, strumenti dello Stato verso l'esterno»³⁹. Le stesse nozioni di “popolo” e “nazione” rivelano la loro natura ideologica, strumentale all'affermazione dello Stato di potenza, al far apparire lo Stato stesso come una “comunità”⁴⁰. Non solo lo Stato non è una comunità, ma non vi è neppure nessuna comunità che possa porglisi di fronte. Di fronte a sé, lo Stato trova infatti una «moltitudine organizzata» (*organisierte Menge*). In tempi di pace, l'organizzazione della moltitudine può essere lasciata al gioco di un suo certo movimento interno, purché, come detto più volte, esso sia funzionale allo Stato di potenza. In tempi di pericolo, di aggressione, di guerra, lo Stato può reclamare tale moltitudine interamente al suo servizio, e sottoporla alla sua unitaria e irresistibile volontà. Il punto cruciale della riflessione di Lederer giace nella già nominata connessione tra Stato di potenza e Stato di diritto. È proprio in quanto Stato di diritto, infatti, che lo Stato può richiamare la moltitudine dei cittadini al suo comando. Dal punto di vista logico, formale, e nelle forme giuridiche che danno sostanza a tale logica, lo Stato è infatti in ultima analisi un potere autorizzato dalla totalità dei cittadini pensati nella loro individualità. Quando ciò non nuoce ai suoi interessi di potenza, i cittadini possono esercitare la loro vita nella sua articolazione sociale, ma, in ultima analisi, non politica. Quando un pericolo comune ritiene necessario richiamare i cittadini sotto un comando unitario, non c'è nessun organo, gruppo o organizzazione intermedia che possa arrestare la *Herrschaft* dello Stato. La prospettiva della potenza totalitaria dello Stato prende forma a partire dalle aporie della sua costituzione liberale.

38. Ivi, p. 110.

39. Ivi, p. 113.

40. Sulla questione della nazione come ideologia, Lederer richiama e si confronta in particolare con la riflessione di Otto Bauer. Cfr. O. Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung Ignaz Brand, Wien 1907 (II. ed. 1924) (tr. it. di N. Merker *La questione nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1999).

7. *Lo Stato delle masse*

L'ultimo testo del pensatore boemo, *State of the Masses*, che sarà al centro della riflessione di questo ultimo capitolo, non era ancora pronto per la pubblicazione. Come ricordato anche in precedenza, il manoscritto fu ritrovato dopo la morte di Lederer nella sua scrivania dall'allievo Hans Speier, e fu pubblicato postumo. Il testo è lineare, con dei passaggi, specialmente nelle definizioni concettuali, che paiono di carattere didattico. Appare evidente dalla lettura come alcune cose richiedessero una ulteriore limatura. Una su tutte, la sinonimia tra massa e folla: in un testo che dedica grande attenzione alla definizione del suo lessico, il mantenere una sovrapposizione semantica su due lemmi così importanti all'interno del dibattito è indice di un problema sul quale Lederer aveva forse rimandato un ulteriore supplemento di riflessione. Al contempo, per quella strana eterogenesi dei fini che spesso caratterizza l'agire e la vita umane, il fatto che il testo ci sia giunto nella forma del "non finito" presenta per il lettore più vantaggi che svantaggi. Se avesse avuto la possibilità di terminare il testo, uno studioso oramai affermato, per lo più cresciuto in un ambiente allergico alle eccessive semplificazioni manualistiche, avrebbe senz'altro tolto alcuni passaggi e alcune definizioni forse troppo semplificati, quasi leggeri nello stile e nell'argomentazione. Così, invece, anche se alcuni tratti argomentativi specifici risultano ancora sfocati, l'architettura complessiva di quest'ultimo sforzo del pensatore risulta paradossalmente più chiara. Chiaro risulta anzitutto il tentativo di rinnovamento del lessico e degli usi concettuali che, come si è detto in chiusura del capitolo quinto, era iniziato già nell'immediato dopoguerra. È evidente, inoltre, la tensione a svolgere l'analisi del mondo politico e sociale recuperando un lessico del corpo, dell'intreccio tra emozioni e razionalità, e con ciò una serie di pensatori, autori e correnti del proprio tempo (in particolare Freud, Nietzsche, Le Bon, Bergson, Wallas), trovando al contempo anche tratti se non di continuità, certo di dialogo con una parte della grande tradizione del pensiero politico, da Aristotele e Platone, fino a Spinoza.

1. La guerra mondiale come incipit

Il testo che andremo qui a indagare permetterà – per quanto umanamente possibile – di far giungere a un esito la riflessione sui nodi principali di questo libro. Proprio nell'intento di far comprendere nel modo migliore il filo rosso che lega i vari capitoli, si comincerà ad addentrarsi nelle sue pagine richiamando ancora l'evento cruciale da cui scaturisce l'origine non solo dei suoi sforzi lessicali e metodologici, ma anche della problematica politica di fondo ivi affrontata: la prima guerra mondiale, che viene, manco a dirlo, spesso richiamata. Il nesso tra il testo sulla sociologia della guerra mondiale analizzato nel precedente capitolo e le riflessioni su dittatura, fascismo e distruzione della società del 1939 non è una suggestione, ma presenta un carattere strutturale, che già Ernst Fraenkel aveva in fondo intuito. Nell'articolo del 1915 si parla di moltitudini e di masse, il testo del 1939 ne fornisce una distinzione terminologica, che sarà ripresa più avanti. In *State of the masses* Lederer ammette che è stata proprio la prima guerra mondiale a far emergere nella riflessione politica in modo stabile il problema delle masse. Prima del 1914, le masse avevano avuto un'importanza teorica, ad esempio nella logica delle teorie del diritto naturale che, come abbiamo visto, rappresenta una tara costitutiva delle contraddizioni dello Stato liberale. Talvolta, esse avevano anche acquisito un'importanza pratica, storicamente determinata: ad esempio, nella leva francese del 1793, la prima a portare al fronte intere masse di uomini in armi. Nella maggior parte dei casi, il riferimento alle masse prima del 1914 ha un carattere anacronistico: in realtà – a detta di Lederer – quasi sempre non si trattava di masse, ma solo di grossi aggregati di esseri umani riuniti assieme. La massa ha una propria portata specifica e non è riducibile a un ammasso di individui: questo, piuttosto, è una moltitudine. La massa è semmai una “moltitudine organizzata”, termine che, come abbiamo visto, compare già nel testo del 1915, anche se non ancora in chiave di definizione. Seppur, quindi, anche il passato abbia conosciuto la presenza delle masse, ciò è avvenuto in modo occasionale, e non è mai divenuto un elemento strutturale. Lo spartiacque del 1914 è appunto questo: con la guerra le masse diventano un tratto strutturale e stabile della vita politica.

Il secondo effetto della prima guerra mondiale è quello di aver fatto esplodere definitivamente l'opposizione tra Stato e società che era insita nella logica della costituzione dello Stato liberale. Il percorso del ragionamento di Lederer si trova già nell'articolo sulla sociologia della guerra mondiale, ed è stato presentato nei suoi tratti fondamentali nel precedente capitolo. Il prevalere dello Stato rivolto verso l'esterno rende possibile un dominio sulla società, la quale, se in tempi di pace può presentare una sua interna pluralità, può sempre essere ridotta, richiamando la logica costitutiva della sua

fondazione, un «patto tra individui»¹, ovvero una «moltitudine organizzata». Questa tesi non rappresenta certo l'ultima parola di Lederer sul rapporto Stato/società, che è in fondo il nodo fondamentale della sua ricerca: come si è visto in precedenza, negli anni di Weimar egli torna a sperare in una autonomia interna della società, in una sua pluralità irriducibile all'unità dello Stato, e confida in particolare nella capacità organizzatrice dei sindacati. Tuttavia, la tesi esposta in *Sulla sociologia della guerra mondiale*, ovvero l'idea che lo Stato, in ultima analisi, possa dominare interamente la società, rimane una possibilità sempre aperta nella sua riflessione. Con lo sviluppo coevo del fascismo in Italia e poi, negli anni Trenta, con il rapido successo del partito nazionalsocialista, egli vede realizzarsi storicamente questa possibilità, ed è normale che ritorni con forza sulla tesi avanzata negli anni di guerra. Nel modo in cui l'età delle costituzioni ha pensato l'ordine politico, tra Stato e società esiste un incolmabile scarto costitutivo, che rende possibile il pieno dominio del primo sulla seconda: nel momento della crisi più profonda – la guerra mondiale – questa possibilità si rivela in tutta la sua forza prorompente; negli anni successivi, essa trova una ricaduta nell'ordine politico dei regimi totalitari. Si può affermare che il regime totalitario si impone istituzionalizzando e cercando di rendere stabile un possibile ordine che la guerra mondiale aveva reso pensabile, ovvero il governo di intere masse disciplinate mediante un'imponente organizzazione militare che giunge fino a coincidere con l'apparato dello Stato. La guerra mondiale aveva condotto gli Stati a gestire l'emergenza richiamando la popolazione – strutturata in gruppi e stratificata nelle sue classi – all'inserimento in massa nei quadri dell'esercito, sospendendo quindi di fatto la pluralità interna dell'assetto sociale. Il regime totalitario tenta di stabilizzare questo ordine, fondando la propria politica sul rapporto tra leader e masse istituzionalizzate, e garantendolo mediante la presenza massiva e onnipresente dei quadri militari e paramilitari.

Si tornerà oltre su altri aspetti più specifici di questo quadro generale. Va nominato ora un terzo fattore che rende la prima guerra mondiale il vero spartiacque del modo di pensare l'ordine politico. Questo terzo aspetto era stato anticipato dagli scritti redatti nel corso del conflitto, ma emerge negli anni successivi, per poi imporsi progressivamente: ci si riferisce all'importanza politica della sfera delle emozioni, delle passioni, dell'elemento irrazionale insito nella corporeità della vita politica. Lederer si rende conto che, per pensare l'ordine politico post-bellico, ha bisogno di rinnovare il suo strumentario concettuale. Come ricordato nell'introduzione a questo volume, la linea di fondo rimane la stessa, è sempre la tensione a comprendere l'ordine politico a costituire il baricentro dell'indagine. Tuttavia, per riuscirci, egli ha

1. E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit., p. 111.

bisogno di immergersi nella sfera dell'umano che è più restia a farsi incasellare in categorie e concetti, proprio perché rappresenta quella parte di noi che tenderebbe spontaneamente a sfuggire a ogni delimitazione. Questa necessità di immergersi nella sfera del corpo e dell'irrazionale, come vedremo tra poco, è costitutiva della filosofia politica fin dalle sue origini. Nel percorso intellettuale di Lederer, tuttavia, è la guerra mondiale a costringerlo in questa direzione. Il grande evento bellico ha infatti spalancato un vaso di Pandora di emozioni e passioni collettive che fino a quel momento erano state in parte governate, in parte represses. Nelle parole di Lederer, essa ha contribuito a rompere «i controlli del subconscio», aprendo «la strada alla distruzione di un'eredità, spirituale ed etica, di secoli»². Soprattutto, la guerra mondiale ha reso possibile l'imporsi sulla sfera politica delle masse, le quali, come vedremo, sono una forma particolare di aggregazione di esseri umani costitutivamente mossa dall'elemento emozionale.

2. L'ordine delle emozioni

Il fatto che per intendere l'ordine politico sia necessario comprendere la sfera dell'umano nella sua intera complexio psicofisica è da sempre un tratto caratteristico della filosofia politica. Pensiamo al rapporto tra anime singole e l'anima in grande della polis nel pensiero politico di Platone; o all'*Etica Nicomachea* di Aristotele – il vero testo politico dello Stagirita – dove la virtù del singolo uomo, così come la polis vanno comprese in riferimento all'ordine delle parti dell'anima. Tra i tanti ulteriori esempi possibili, va poi perlomeno nominata la grande lettura politica di Spinoza, ove le passioni hanno un ruolo costitutivo non solo nel pensare l'agire umano e l'ordine politico (*L'Etica*), ma anche nella gestione della città (*Il Trattato politico*). Spostando l'attenzione sui pensatori contemporanei a Lederer, la questione del rapporto tra razionalità ed emozioni è, com'è d'altronde noto, uno dei nodi fondamentali di discussione. La lettura weberiana, tendente a separare fatti e valori e le relative sfere dell'agire, è certamente presente a Lederer, ma è affrontata e in parte criticata su un versante diverso, che è quello della metodologia della ricerca e dell'avalutatività. L'interpretazione che funge da spartiacque di un'epoca – quella nietzschiana – che vede nella modernità politica il caput mortuum di una costruzione apollinea che cerca forzatamente e inutilmente di oscurare il suo ineluttabile piano complementare, il dionisiaco, è altrettanto presente nella riflessione dello studioso boemo, e Nietzsche è citato, anche se mai esplicitamente discusso. Qualche importanza riveste anche

2. E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., p. 53.

la riflessione di Freud, che proprio negli anni Venti comincia a trascinare la sua lettura psicanalitica nella direzione di una lettura dichiaratamente politica. Lederer ne recupera in più luoghi il lessico fondamentale. Presenti nella mente di Lederer sono anche le riflessioni della coeva corrente vitalistica, in particolare di Bergson. Come ricordato alla fine del capitolo quinto, un ruolo fondamentale gioca senz'altro un autore secondario rispetto a quelli nominati, ovvero Graham Wallas, cui Lederer riconosce un debito non superficiale.

Se ci si sofferma ora su alcuni tratti specifici dell'esposizione ledereriana di questi aspetti, non è tanto per delineare la sua filosofia, che non ha né la consistenza né la profondità dei pensatori sopra ricordati. Lo si ritiene necessario piuttosto per far emergere una posizione teorica di fondo che, inevitabilmente, è destinata ad avere una ripercussione anche sulla costruzione concettuale del suo lessico sociologico e sulla lettura politica del fenomeno totalitario.

La storia del nostro pensiero è quella di un eroico e non del tutto infruttuoso tentativo di allargare il campo entro il quale possiamo ragionare, ma, nonostante i nostri sforzi, esso rimane ancora piuttosto stretto. Potremmo anche dire che la nostra ragione ha le sue radici nell'irrazionale: da dove altro potrebbe derivarle la forza di rinnovare sempre i suoi tentativi dopo ogni fallimento, o la stessa convinzione del proprio valore? Eppure, nonostante questi limiti, e le sue radici irrazionali, il pensiero sta alla base dell'esistenza umana in società; è la luce che rende visibile l'azione sociale, il confine che separa la società umana da uno stato tribale. Così possiamo continuare a pensare, e a vivere come esseri pensanti, soltanto se riconosciamo che la nostra esistenza è una trama nella quale si intessono i fili della ragione e delle emozioni. Ogni individuo è un essere al contempo emotivo e razionale³.

La ragione non è il fondamento del reale, ma una forza immersa in un caos che ha le proprie radici nell'irrazionalità. Come la ragione possa emergere, come effettiva forza ordinante, da questo caos, è questione filosofica che Lederer non è interessato a discutere⁴. Ciò che è invece cruciale

3. Ivi, p. 11.

4. Per farlo, sarebbe opportuno tornare ancora una volta all'origine del nostro *logos*: come fa l'intelligenza a confrontarsi con lo stato completamente caotico della *chora* nel *Timeo* di Platone? Come può la *chora* esistere pur non avendo una forma, e come può ricevere una forma dall'intelligenza? Oppure, nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, come può il *logos* reggere l'urto della *tyche*, pur riconoscendone la potenza immane, in grado in ogni istante di distruggere la vita umana e la sua razionalità? Sono questioni che, in questo volume, non possono allargarsi per ovvie ragioni oltre lo spazio di una nota a margine. Nota che inseriamo comunque, per il piacere di riportare alla mente queste questioni cruciali, e per ricordare che lo scontro tra un pensiero umano che cerca di convivere e sopravvivere ad un costitutivo non senso della vita non è la conseguenza dell'avvento del nichilismo nietzschiano – che è semmai

sottolineare è che la capacità ordinante della ragione può essere politicamente efficace solamente se essa è diffusa e stratificata all'interno della società. La presenza della società «rafforza in ciascun individuo il raziocinio, per quanto emotivo egli possa essere»⁵. Vi è quindi in Lederer un parallelo tra pluralità della società e diffusività della ragione. Ogni gruppo sociale presenta una peculiare mescolanza di ragione e di emotività. La stessa opinione individuale non è mai puramente razionale, e ciò proprio perché essa non è formulata da un individuo astratto, isolato, ma da un essere umano che ha una precisa collocazione nella società, come lavoratore, membro di un sindacato, di una classe. Il suo pensiero sarà sempre il pensiero di una parte. Ciò, tuttavia, non esclude lo sforzo di pensare l'universale, di formulare qualcosa che valga per tutti: l'esito di questo sforzo non può mai però emergere singolarmente, ma sempre nella composizione della riflessione comune tra individui, gruppi, classi, appartenenze. Nei gruppi, le emozioni di ogni tipo alimentano pensieri e riflessioni, i quali a loro volta tengono a freno le emozioni stesse, in conferiscono loro una forma, le incanalano in una direzione⁶. Allo stesso tempo, Lederer riconosce che «perché non vi sia conflitto permanente, una qualche autorità deve stabilire delle regole di condotta o di comportamento e l'individuo per imporre il proprio punto di vista lo deve argomentare»⁷. La pluralità dei gruppi deve avere quindi una composizione in una qualche autorità che definisce le regole per tutti. Tali regole devono essere sempre argomentabili, ma non possono essere l'imposizione di un individuo o di un gruppo sugli altri. Su quale sia questa autorità che definisce le regole, Lederer è ambivalente, ma, come abbiamo visto nel terzo e nel quarto capitolo, almeno in una prima fase della sua produzione egli tende a riconoscere una possibilità di ordine nella dialettica tra partiti, gruppi e organizzazioni sociali. È tuttavia proprio questa dialettica che, con l'avvento dei regimi totalitari, è entrata in crisi. E i germi di tale crisi si trovano proprio nelle contraddizioni irrisolte del rapporto tra gruppi e decisione statale. Lederer non fornisce soluzioni convincenti per superare tale contraddizione, ma riconosce che il fascismo ha annichilito la ragione interna alla società proprio perché ne ha distrutto la pluralità⁸.

un tentativo di rinnovare il dialogo con i greci – ma è questione costitutiva del pensare filosofico fin dalle sue origini. Per un approfondimento da parte di chi scrive, si rimanda a E. Brajato, M. Basso, *Il bene è ciò a cui ogni cosa tende. In dialogo con Aristotele*, Padova, Il Poligrafo 2023 (di prossima pubblicazione).

5. E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., p. 11.

6. Cfr. su questi aspetti ivi, pp. 11-12.

7. Ivi, p. 11.

8. Sulla questione della critica della ragione, sull'irrompere dell'irrazionalità nella sfera politica e sulle conseguenze politiche di ciò, cfr. in particolare C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, cit., cap. III, pp. 123 ss.

Se teniamo fermo questo legame tra ragione e pluralità, risulta ancora più chiaro che per Lederer la ragione e l'ordine politico che ne permette l'esplorazione non possano mai essere l'esito di un pensiero individuale. Il leader, che tiene unite le masse, è sempre e costitutivamente qualcuno che governa sfruttando le emozioni, e i cui ragionamenti sono funzionali al mantenimento del dominio delle passioni. La politica del leader è quindi sempre «non pensiero», e la propaganda è sempre costitutivamente «non scienza»⁹. A loro volta, le folle o masse sono dei raggruppamenti che si tengono assieme solamente sulla base dell'emotività, la quale deve essere sempre mantenuta vivida, eccitata, attiva, in modo da escludere il più possibile l'innesto di qualsivoglia riflessività, quindi di un pensiero. Ma proprio perché tendono a escludere la compresenza di emozione e ragione, la presenza pervasiva delle folle tende a distruggere la società. A partire da queste premesse teoriche, è possibile ora presentare i tratti fondamentali della costruzione concettuale del testo sullo Stato delle masse.

3. La costruzione concettuale

Le definizioni concettuali contenute in particolare nella prima parte de *Lo Stato delle masse* sono probabilmente ancora incomplete, ed è intuibile che esse avrebbero dovuto essere ulteriormente perfezionate. Tuttavia, si può dire che questo è il testo dell'opera di Lederer in cui i concetti vengono definiti con maggiore chiarezza e concisione. Se ne presenterà in questo paragrafo una breve panoramica, al fine di mostrare come l'intreccio tra ragione ed emozioni subentri come tratto decisivo della costruzione concettuale.

I gruppi sociali formano la società, la quale è a sua volta sempre plurale. Lo Stato, al contempo, si presenta come qualcosa che esorbita rispetto alla società, è l'istituzione che con la sua specifica normatività la rende possibile. Ciò permette di cogliere, ancora una volta, quell'ambivalenza del rapporto tra Stato e società che è stato ripreso più volte anche nei precedenti capitoli. Inoltre, permette di ribadire il contesto nel quale il pensiero della pluralità di Lederer si colloca. Nonostante egli colga la crisi interna del pensiero liberale, su questo aspetto la sua lettura si trova, infatti, essa stessa interna al piano logico che pretenderebbe di criticare. Le forme moderne di associazione si basano sulla volontà individuale, e sulla libera affiliazione di ciascun individuo a uno o più gruppi. Il fondamento dell'appartenenza ai gruppi è quindi la libera volontà individuale, la quale ha, per Lederer, sempre e

9. Ivi, p. 117.

necessariamente un fondamento emotivo. L'elemento della ragione sorge e si sviluppa solo una volta che il gruppo sociale è formato.

A partire da questo quadro di fondo, la distinzione concettuale basilare è senz'altro quella tra massa/folla, da una parte, e gruppo (sociale), dall'altra.

Chiamerò gruppi sociali quelle parti della popolazione che sono unite dallo stesso interesse, economico o di altro tipo. La loro coesistenza forma la società, quale che sia il raggio d'azione e il peso concreto dello Stato.

Come ricordato in precedenza, una volta formato, un gruppo contiene entro sé sempre una coesistenza di ragione ed emozioni. Più il gruppo è piccolo, più il libero dialogo tra i partecipanti permetterà di far emergere una ragione comune. Sebbene l'atto di prendere la parola (nel suo incipit, un atto di volontà, non di ragione) abbia sempre un fondamento emotivo, nell'esprimersi attraverso le parole questo fondamento trova una sua formulazione razionale, la quale, nel confronto e nello scontro con le altre emozioni e razionalità, giunge a una conformazione comune più o meno ragionevole, ma nella quale la ragionevolezza non è mai assente. Man mano che i gruppi diventano più grandi, come ricordato anche nel quarto capitolo, è impossibile far prevalere sempre una ragionevolezza comune. Per mantenere la propria unità, grandi organizzazioni, sindacati e soprattutto i partiti hanno bisogno di elaborare degli slogan, delle formulazioni semplici che non presentano la forma dell'argomentazione razionale, ma piuttosto quella dell'ideologia. Tuttavia, anche nell'ideologia – secondo Lederer – la ragione non è mai assente, ma si presenta solo più sfumata, sbiadita. Soprattutto, l'ideologia cerca di far passare come valevole per tutti ciò che in realtà è valido e vantaggioso solo per una parte. È anche vero però che, nello scontro tra le varie ideologie, l'elemento del confronto – che per Lederer è vettore primario della formazione di qualsivoglia ragionevolezza – ritorna nuovamente a giocare un proprio ruolo. La presa di decisioni in una società plurale non garantisce che vengano assunte sempre le decisioni migliori, ma perlomeno permette che non verranno prese decisioni del tutto prive di ragionevolezza. Questo perché la peculiare composizione di un gruppo sociale – ovvero l'essere un miscuglio di ragione ed emozioni – fa sì che egli possieda sempre una qualche forma di *Zielstrebigkeit*, di tensione verso un fine¹⁰. Ciò garantisce che i gruppi possiedano una caratteristica essenziale che li rende appunto tali: l'omogeneità¹¹. In un interessante parallelo con la vita biologica, Lederer dice che i gruppi sono «vivi», proprio perché dotati di questa tensione¹².

10. Capuzzo traduce con “consapevolezza dell'obiettivo”. Cfr. *ivi*, p. 17.

11. *Ivi*, p. 9

12. *Ivi*, p. 17.

Né l'omogeneità, né il carattere dell'essere "vivo" è invece ascritto alla massa/folla. La sua definizione viene costruita, significativamente, a ridosso di quella di "moltitudine". Moltitudini sono solo «grandi gruppi di persone ammassate assieme». Le moltitudini sono formate da «individui che appartengono a gruppi differenti e che non formano un gruppo a sé». Si tratta soltanto di «atomi umani ammassati assieme, probabilmente indifferenti a qualsiasi punto di vista»¹³. La moltitudine non è un fenomeno sociale: «una moltitudine, tuttavia, può facilmente diventare una folla; ha soltanto bisogno di un evento che agisca su di essa suggerendo o stimolando un'emozione»¹⁴. Il fatto che una moltitudine possa diventare o meno una folla «dipende dalle circostanze»¹⁵. Per "circostanze", Lederer intende qui la presenza o meno di una «base culturale comune»¹⁶, ad esempio il parlare la stessa lingua, o il condividere una comune esperienza storica. Una moltitudine di singoli individui non connessi tra loro da nessun legame preesistente non potrà mai diventare una folla. Mentre una moltitudine di persone che si trovano assieme per la prima volta, ma che condividono cognizioni storiche, oppure usi e costumi, o che semplicemente possano comunicare tra loro, è passibile – se attivata dalla giusta scarica emotiva – di diventare una folla. L'indicazione è interessante, perché fa comprendere che la folla si può formare solo a partire da un legame sociale già preesistente. Insistiamo sul "sociale", perché una semplice base biologica non sarebbe sufficiente: dal punto di vista fisiologico, una moltitudine di perfetti sconosciuti condivide comunque il fatto di appartenere ad un'unica razza umana, ma questo mero legame biologico non può generare socialità. La folla fa emergere quindi una socialità che è ad essa già preesistente. Diversamente dalla moltitudine, la folla è quindi un fenomeno sociale. Più precisamente, essa è quel fenomeno sociale che, se universalizzato e posto come base costitutiva dell'ordine politico, distrugge la società. L'unità della folla è resa possibile da un innesto esterno che produce un plesso di emozioni comuni.

Intendo per massa, o per folla, un gran numero di persone che sono interiormente unite tra loro, in modo da sentirsi e poter potenzialmente agire come un'unità¹⁷.

13. Ivi, p. 12

14. Ivi, p. 13

15. *Ibidem*.

16. *Ibidem*.

17. Ivi, p. 12. La traduzione in questo caso è mia: Capuzzo traduce "inwardly united" con "spiritualmente unite". Ritengo che l'uso dell'avverbio "spiritualmente", peculiarmente carico di significati, rischi in questo caso di travisare il senso del discorso.

Ciò che tiene unita la folla è una o un insieme di emozioni, e queste emozioni sono impartite alla folla dall'esterno. Questi i due elementi fondamentali. La folla può essere composta – e solitamente lo è – da persone afferenti ai gruppi più disparati. Ciò, tuttavia, non ha alcuna incidenza tant'è che i singoli membri sono del tutto inconsapevoli della loro plurima appartenenza. Essi sono uniti solo dall'emozione. Solo il ragionamento produce separazione, crisi, critica, quindi differenza e pluralità. L'emozione genera solamente un diffuso, medesimo sentire. Pertanto, mentre un gruppo è omogeneo (*homogeneous*) la folla è invece fornita solo di uniformità (*uniformity*). L'omogeneità è affinità tra elementi diversi, i quali, pur nella loro differenza, trovano un terreno comune. Ciò è possibile solo per quegli aggregati umani che mantengono entro sé uno spazio per la ragionevolezza, quindi per la differenza e la pluralità: i gruppi. Le folle sono costituite dalla ripetizione dell'identico: la medesima emozione presente nell'animo di ciascuno¹⁸. Pertanto, seppur dotate di unità e di uniformità, le folle sono definite da Lederer come strutturalmente amorfe. Esse sono – per riprendere l'ormai nota espressione di Artaud – dei corpi senza organi, incapaci di strutturarsi al loro interno, e pertanto costantemente dipendenti, per mantenersi in unità, da un impulso esteriore.

Vi è un altro aspetto, legato a quanto detto, che distingue ulteriormente i gruppi e le masse amorfe. Proprio perché è fondato su una ragionevolezza che produce differenze, il gruppo è costitutivamente qualcosa di parziale. Come si è detto in precedenza, esso non rinuncia pertanto al tentativo di proporre un orizzonte di verità che possa valere per l'intero corpo politico. La sua parzialità non gli impedisce di aspirare all'universalità: al contrario, è proprio il suo essere parziale che gli permette di acquisire, all'interno della propria universalità politica, un carattere determinato, definito, e quindi di esistere, di essere vivo e avere una propria voce: di poter fare politica. La folla, essendo pressoché sfornita dell'elemento della ragionevolezza, e fondandosi solo sulla ripetizione dell'emozione, non sa di essere parziale e non vuole esserlo. Essa vuole essere un tutto, e non tollera che vi sia qualcos'altro al di fuori di lei: «la folla si sente, per così dire, totalitaria»¹⁹.

18. Su questo punto si veda il successivo confronto con Lederer di Herbert Marcuse. Secondo Marcuse, nella folla gli individui non sono uniti solo dall'emozione, ma sono piuttosto ridotti a individualità astratte, ciascuna tesa alla brutale preservazione di se stessa, rivolta esclusivamente al suo mero, singolo interesse. Cfr. H. Marcuse, *Some social implications of Modern Technology*, in Id., *Technology, War and Fascism*, Collected Papers of Herbert Marcuse, D. Kellner (a cura di), vol. I, Routledge, London & New York 1998, pp. 41-65, qui pp. 80-81.

19. E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., p. 15.

Trascinata da continui innesti emotivi, la folla si sente un'unità, e si percepisce come agente. Ed effettivamente, la folla è un'unità e aspira costantemente all'azione. L'aspetto che la folla coglie solo confusamente è che tali unità e azione non le appartengono. Già Aristotele ricordava come la passione dell'anima desiderativa sia costitutivamente ambivalente; da un lato, essa è legata a un moto del corpo, e ogni passione è effettivamente connessa a una determinata reazione corporale; dall'altro, essa è legata alla parte razionale dell'anima, il cui compito principale è quello di governare le passioni, e dirigere quindi l'azione. Essere virtuosi significa saper gestire questo rapporto. L'uomo pavido e l'uomo coraggioso sentiranno la paura – in quanto moto del corpo – nella stessa medesima maniera; solo che il primo si farà abitualmente sopraffare da tale moto, mentre il coraggioso avrà appreso per abitudine la capacità di governarlo con l'uso della ragione, e di agire di conseguenza. Ogni passione è una commistione di corpo e mente, che conduce a una qualche forma di azione. Qualcosa di simile avviene nel rapporto tra emozioni e azioni all'interno della folla. La folla è, tuttavia, costitutivamente divisa, strutturalmente egodistonica. Ciò che le appartiene è un coacervo di emozioni che devono essere sempre riattivate. L'azione che le attiva non proviene tuttavia dalla folla stessa, la quale è pressoché priva di ragionevolezza interna: l'impulso all'azione, l'atto di volontà le deriva da una figura esterna, che Lederer identifica nel leader. Ci troviamo quindi all'interno di un rapporto tra leader e massa, di una specifica declinazione di una questione che – com'è noto – era stata ampiamente dibattuta²⁰. Si potrebbe pensare che un leader astuto e carismatico innesti nella folla quella razionalità che essa non è in grado di far scaturire da sé. In realtà non è così: corpo e mente separati possono agire, ma non possono pensare, perché il pensiero richiede necessariamente una qualche forma di armonizzazione tra *pathos* e *logos*. Il leader è quindi colui che è capace di carpire le emozioni delle masse e condurle a ciò che le masse desiderano: una costante e ripetuta azione priva di pensiero. Il leader è volontà priva di pensiero, la cui direzione è determinata dalla massima espansione dell'emozione di cui le masse sono portatrici. Le masse sono emozione priva di volontà, la quale viene fornita dal leader. Ciò che ne risulta è un corpo incapace di articolarsi al suo interno, capace di connessioni meccaniche, ma non organiche. La folla e il suo leader sono quindi un corpo politico capace di agire, ma incapace di vivere: un Frankenstein traslato in un corpo politico. Se non è possibile acquisire un'articolazione interna, possibile solo dalla commistione e interazione tra pensiero ed

20. Le Bon, Wallas e Freud sono nel testo i principali pensatori con i quali Lederer esplicitamente si confronta. Ortega y Gasset viene citato solo una volta, e la sua nota riflessione sulla ribellione delle masse pare meno presente tra le righe del testo di Lederer. Cfr. *ivi*, p. 19.

emozioni, ne consegue che, per mantenersi in azione, la massa e il suo leader hanno costantemente bisogno di ripetere, meccanicamente, lo stesso processo, in una sorta di *mise en abyme* propria del pensiero ossessivo compulsivo: la massa amorfa si fonda pertanto su una continua insistenza nella ripetizione dell'identico, incapace di alterità, perché incapace di riflessione. La follia del fascismo e del nazionalsocialismo è stata quella di istituzionalizzare le masse, di saper trasformare il rapporto tra leader e masse in una istituzione politica. Un regime di questo genere è possibile, ma solo portando con sé una progressiva distruzione della società²¹.

All'interno di questa opposizione tra gruppo e folla si situano alcune definizioni concettuali che in qualche modo rappresentano una terra di mezzo. L'aspetto interessante è che in questo spazio mediano si collocano dei raggruppamenti che assumono importanza primaria anche all'interno della dialettica tra società e Stato. Un esempio tipico è rappresentato dai partiti, dei quali si è già parlato nel quarto capitolo. Il partito non ha propriamente una articolazione interna, e raccoglie i propri membri all'interno di tutte le classi e i gruppi sociali. Ciò gli impedisce di assumere una forma, di avere un proprio specifico pensiero: se seguisse le indicazioni di ciascun elettore, sarebbe costretto a volgersi nelle direzioni più disparate e opposte, come un'idra dalle molte teste. Per questo motivo, come già ricordato, il partito è fondato strutturalmente non su una linea politica, ma su un'ideologia. Nel pensiero di Lederer precedente al conflitto mondiale, tale ideologia può ancora essere foriera di un ordine politico e societario se innervata dal pensiero e dalle posizioni determinate dei gruppi sociali. Ne risulta che il partito è una sorta di portabandiera ideologico delle espressioni e delle esigenze dei gruppi sociali, senza i quali esso perderebbe del tutto la propria funzione. Dopo la guerra, per alcuni anni Lederer continua a pensare che un ruolo fondamentale di mediazione possa essere giocato dai sindacati. Ne *La società delle masse*, egli è infine costretto a fare i conti con una possibilità strutturalmente insita nella dialettica tra società e Stato: quella di un ordine politico in cui i partiti non si confrontano più con i gruppi sociali, ma sempre più con masse amorfe. Come detto, però, questo tipo di rapporto, fondato su emozione e volontà di azione, non sopporta alcuna pluralità, neppure quella dei partiti: esso aspira alla totalità. È quindi inevitabile si corra costantemente il rischio di sfociare nella relazione tra un partito unico e una massa. Ed è esattamente ciò che accade col fascismo e col nazionalsocialismo: un partito, guidato da un leader,

21. H. Freyer, *Die Gegenwartsaufgaben der deutschen Soziologie*, «Zeitschrift für die Gesamte Staatswissenschaft», vol. 95, n. 1, 1935, pp. 116-144; cfr. anche H. Joas, W. Knöbl, *War in Social Thought. Hobbes to the present*, Princeton University Press, Princeton 2012, qui p. 163; I. Consolati, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 41-42.

interprete delle emozioni di masse istituzionalizzate, che arriva a coincidere con lo Stato.

Un'altra formazione interessante riguarda il concetto di *Bund*. Il riferimento esplicito di Lederer è qui alla ricerca di Herman Schmalenbach. Si tratta ancora una volta di una tappa della lunga ricezione dei concetti di comunità e società di ispirazione tönnesiana. Nel 1922, l'allora professore di filosofia a Gottinga pubblica un testo sulla categoria sociologica del *Bund*²². L'intento è quello di avviare un confronto critico con le categorie tönnesiane, dimostrando l'opportunità di affiancare alla coppia concettuale il richiamo al *Bund*, che sarebbe irriducibile sia alla dimensione comunitaria che a quella societaria. Ciò che contraddistingue il *Bund* è proprio legato alla sfera delle emozioni. Nella comunità esse sono vissute in modo inconscio, sono interne al gruppo stesso inteso come un tutto, e toccano le coscienze individuali solo in modo mediato, senza necessariamente che l'individuo porti a coscienza la propria emozione. L'esempio tipico è rappresentato dalla famiglia. Nel *Bund*, esemplificato nelle relazioni di amicizia, i legami emotivi tra i membri sono invece individualizzati e coscienti. L'adesione alla sfera del *Bund* è quindi volontaria e individuale, pur costituendo esso un gruppo comunque legato primariamente dalla sfera affettiva. Un altro aspetto rilevante concerne la durata: le comunità sono caratterizzate da una continuità che può attraversare le generazioni e incarnarsi nel costume; la società invece è caratterizzata da relazioni discrete, individuali, tenute assieme dalla mediazione impersonale dello strumento giuridico, in particolare del contratto. Il *Bund*, invece, è costitutivamente legato al presente, alla persistenza nel qui ed ora di emozioni di affetto reciproco. Esso è quindi più effimero rispetto sia alla società che alla comunità.

È comprensibile come questa primarietà ascrivita all'emozione attiri l'attenzione di Lederer, il quale sente la necessità di includere la categoria di *Bund* nella terra di mezzo della propria classificazione, e in particolare di distinguere il *Bund* dalla folla e di indicare possibili forme di passaggio dall'uno all'altra.

La differenza tra la folla e il *Bund* è triplice: la folla è un aggregato casuale di persone e ciascuno può accedervi; è aperta. Il *Bund* mira alla stabilità e l'affiliazione

22. H. Schmalenbach, *Die soziologische Kategorie des Bundes*, «Die Dioskuren. Jahrbuch für Geisteswissenschaften», Band 1, 1922, pp. 35-105. Ne esiste una traduzione italiana con un saggio introduttivo di Antonio Vitiello, cfr. H. Schmalenbach, *La categoria sociologica del Bund. Comunità, società e sodalità*, Ipermedium libri, Caserta 2006. Si segnala inoltre l'articolo di K. Hetherington, *The contemporary significance of Schmalenbach's concept of the Bund*, «The Sociological Review», vol. 42, n. 1, 1994, pp. 1-25, un contributo utilissimo, che ricostruisce la genealogia del concetto e inserisce la riflessione di Schmalenbach nel contesto del suo tempo.

è chiusa. Inoltre, il *Bund* è unito da un leader, la sua unità si fonda sulla personalità; è basato su un rapporto personale molto specifico tra i membri e il leader e raramente sopravvive a esso. Sebbene sia di frequente puramente emozionale, i suoi membri di solito sottolineano che un *Bund* è l'opposto di una folla. Lo sviluppo moderno dimostra quanto infondato sia questo assunto: esse tendono a svilupparsi in *Bünde*²³.

4. La dittatura totalitaria. Fascismo e nazionalsocialismo

«Il nostro periodo di dittature segna una nuova epoca nella storia, nella quale tutte le potenzialità di un movimento di massa distruttivo si traducono in un sistema politico»²⁴. Nessuno Stato nella storia può essere paragonato allo Stato totalitario, e il motivo, secondo Lederer, è semplice: nessuna istituzione politica ha mai distrutto fino a questo punto la struttura sociale, «non c'è mai stata un'epoca che abbia offerto le odierne opportunità tecniche di trasformare l'intera popolazione in massa e tenerla in questo stato»²⁵. Il totalitarismo fascista e nazista si presenta agli occhi di Lederer come la realizzazione di una possibilità di ordine politico che era insita nella struttura stessa del rapporto tra Stato e società tipico della modernità. Una possibilità, non certo un destino, né una necessità, ma che negli anni in cui Lederer scrive sta dimostrando di potersi concretizzare. Lo fa creando un'istituzione politica capace di esercitare un comando che distrugge progressivamente la pluralità che si trova al suo interno. Tale istituzione politica è lo Stato, ma più nello specifico uno Stato interamente monopolizzato da un unico partito, che vi si sostituisce o vi si sovrappone divenendo indistinguibile da esso²⁶. In questo plesso tra società-Stato-partito si cela lo snodo teorico del ragionamento di Lederer, il quale riprende e porta fino alle sue estreme conseguenze alcuni

23. E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., pp. 13-14.

24. Ivi, p. 7.

25. Ivi, p. 21.

26. Questa possibile fusione tra Stato e partito mostra una costituiva ambivalenza della concezione stessa di "partito", anch'essa presente fin dalla sua genesi tra le strade di Parigi durante la rivoluzione del 1789. Partito deriva da "parte": ma la modalità stessa con cui viene formato, ovvero mediante l'adesione di singole volontà trasversali ad ogni gruppo specifico o appartenenza, fa sì che sia impossibile per un partito rappresentare degli interessi. Un partito può farsi portatore solo di una ideologia, caricata di un immaginario universalistico. Questa contraddizione interna al partito fin dalla sua genesi viene ulteriormente in luce con l'emergere dei partiti di massa. Lederer la coglie e la sottolinea, anche se fino alla prima guerra mondiale mantiene la speranza di poter conciliare partiti e gruppi di interesse. Questa struttura interna del partito acuisce la sua tendenza a fondersi con lo Stato delle masse: sia questa tipologia di Stato, sia il partito, infatti, si generano da un rapporto strutturale con le masse amorfe. Sul tema del partito, cfr. G. Duso, *Parti o partiti? Sul partito politico nella democrazia rappresentativa*, «Filosofia Politica», vol. 39, n. 1, 2015, pp. 11-37.

ragionamenti avviati già nel testo sulla sociologia della guerra mondiale. Lederer eredita dalla tradizione storica tedesca la convinzione di una scollatura costitutiva nel rapporto tra Stato e società. L'istituzione statale presenta in ultima analisi una primarietà rispetto alla società, la quale si esprime in particolare in tempi di crisi. Tale primarietà gli deriva da due fattori, collegati tra loro. Il primo è connesso con il fatto che l'atto che istituisce lo Stato non è legato alla pluralità della società che si trova al suo interno, ma al patto originario tra individui. Ciò consente allo Stato, come si è visto nel precedente capitolo, di richiamare a sé in tempi di emergenza non tanto la società in quanto tale, ma la «moltitudine organizzata» degli individui. Il secondo aspetto viene ripreso dalla lettura di Lorenz von Stein, e riguarda il fatto che l'apparato militare non è interno alla società, e mantiene sempre un rapporto peculiare con lo Stato²⁷. In caso di urgenza, lo Stato può avocare a sé il monopolio dell'uso della violenza legittima²⁸, del tutto indipendentemente dalla società, innestando la sua organizzazione in quella preesistente dell'apparato militare. Questo passaggio, che abbiamo già analizzato per quanto concerne il testo sulla sociologia della guerra mondiale, viene ripreso con forza anche ne *Lo stato delle masse*. Lo Stato totalitario «è spietato e terroristico»²⁹ e si fonda su un uso massiccio delle forze militari e paramilitari. Lederer è consapevole, però, che un ordine politico non si può fondare sulla mera forza: riprende un'espressione diffusa già ai tempi della rivoluzione francese, ricordando come «non ci si può sedere sulle baionette»³⁰. Egli ascrive poi al «fenomeno del tutto nuovo»³¹ delle organizzazioni militari un ruolo importante nell'imposizione dell'ordine, nella produzione di disciplinamento³², e

27. Lederer fa riferimento soprattutto a L. von Stein, *Die Lehre vom Heerwesen als Teil der Staatswissenschaft*, Cotta, Stuttgart 1872. In *Zur Soziologie des Weltkriegs*, cit. egli afferma, riportando direttamente alcune citazioni dal testo di Stein (p. 115, nota 8): «Secondo lui [Lorenz von Stein] l'esercito è posto sotto la costituzione e la legge dello Stato. "Eppure c'è qualcosa nel complesso militare che si sottrae da sempre alla costituzione e dalla quale si sottrarrà sempre. La costituzione [...] non può comandare all'esercito". "Il complesso militare è sottoposto alla legge, l'armata al comando"; e prosegue: "L'unità di entrambi risiede nel capo dello Stato come comandante dell'esercito in tutti i tempi e in tutti gli Stati"». Gli stessi concetti e lo stesso richiamo a von Stein sono ripresi anche in E. Lederer, *On Revolutions*, cit., p. 13.

28. La definizione di Stato come istituzione che detiene il monopolio dell'uso legittimo della violenza è tradizionalmente ascritta a Weber, a cui dobbiamo senza dubbio la sua notorietà e universale diffusione. Per una ricostruzione dell'espressione, che era già stata utilizzata in forme differenziate prima di Weber, mi permetto di rimandare a M. Basso, *Max Weber. Tipi di monopolio*, «Scienza e Politica. Per una storia delle dottrine», n. 63, 2020, pp. 21-39.

29. E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., p. 51

30. Ivi, p. 36

31. Ivi, p. 39

32. Cfr. ivi, p. 36

soprattutto per generare le emozioni nelle folle e per mantenerle costantemente attive, eccitate.

Spaventare la gente e riempirla di entusiasmo: fu questo il lavoro delle squadre d'assalto, un lavoro che, più di qualsiasi altra cosa, riuscì a trasformare il popolo tedesco in masse e a mantenerle tali³³.

L'organizzazione militare funge da surrogato della coesione sociale fondata su quella commistione di ragionevolezza ed emozioni rappresentata dalla pluralità di gruppi, classi, organizzazioni. Basate sulla costante reiterazione della scarica emotiva, le folle sono costitutivamente fragili. Per mantenerle in azione, oltre alla paura e all'ammirazione suscitata dalle forze militari e paramilitari, è necessario l'innesto diffuso e onnipervasivo della propaganda. Priva di ogni ragionevolezza, la propaganda può reggersi solamente sul compito infausto di trasformare lo stato emotivo in un'abitudine, riattivando costantemente l'emozione tramite la semplicità della comunicazione, l'insistenza e la ripetizione. La propaganda non deve mai cessare³⁴.

Hans Speier ha giustamente affermato che «la questione più seria posta da questo brillante saggio riguarda la natura della sovranità politica»³⁵. Sovrano è effettivamente colui che può pronunciare un comando in quanto autorizzato da una moltitudine di individui, i quali hanno ceduto la possibilità di far uso della violenza in cambio della sicurezza e della pace assicurate dall'istituzione sovrana. Nei rapporti tra loro, gli individui formano poi una società complessa e stratificata, i cui gruppi riescono ad incidere anche in modo sensibile sulle politiche dello Stato. Della società, non fa però parte l'apparato militare, il quale è dotato di una propria specifica autonomia e di un rapporto privilegiato con lo Stato, in quanto organo deputato ad usare la violenza legittima in caso di pericolo. La scollatura tra società, Stato e apparato militare rimane quindi in nuce sempre presente. In caso di urgenza o pericolo, il sovrano può richiamare a sé la "moltitudine organizzata" dei cittadini, inquadrandoli nell'apparato militare, svuotando la società della sua consistenza plurale per ingrossare le fila dell'esercito. È quanto è accaduto durante la prima guerra mondiale. La guerra ha aperto però anche un'altra possibilità, che è quella di mantenere un ordine basato sull'endiadi Stato-apparato militare, il quale, richiamando costantemente un'urgenza, rappresentata dalla guerra o dalla minaccia di un nemico esterno o interno, mantiene il rapporto con la moltitudine organizzata sotto forma di masse amorfe. La pluralità costitutiva della società, sulla quale si fonda per Lederer la

33. Ivi, p. 50.

34. Ivi, p. 59

35. H. Speier, *Prefazione*, in E. Lederer, *Lo Stato delle masse*, cit., pp. 5-6

politica *tout court*, è qualcosa di cui si può fare anche a meno. La realizzazione concreta di questo rapporto tra Stato sovrano e masse nelle dittature totalitarie è per lo studioso boemo il segno che la politica è entrata in una nuova fase.

5. Il socialismo e la questione delle classi

Il testo sullo Stato delle masse non contiene solo un'analisi degli Stati totalitari, ma anche una proposta politica, che vale la pena riprendere, in quanto ci permetterà di tirare alcune conclusioni in merito a degli snodi che sono stati al centro di questo libro.

Il volume presenta un sottotitolo significativo, sulla “minaccia della società senza classi”. Tenendo sempre presente la precarietà del testo – una scrittura in corso d'opera, trovata su una scrivania – esso a prima vista può sorprendere. In primo luogo, la vera minaccia evocata nel testo non è la “società senza classi”, ma piuttosto lo Stato totalitario, il quale non distrugge solo le classi – che per Lederer sono una forma di raggruppamento interna alla società – ma l'intera società nel suo complesso. In secondo luogo, nelle dettagliate definizioni dei gruppi interni alla società, il concetto di classe non viene mai definito. Vi è un solo passaggio in cui le classi sono etichettate come «principali agenti produttivi»³⁶, indicando un legame del tutto consueto tra formazioni di classe e attività produttiva.

L'impressione che si ricava dalla lettura del testo è che la critica delle classi non riguardi tanto l'argomentazione interna al testo, la quale è focalizzata piuttosto sull'analisi di fascismo e nazionalsocialismo. Essa concerne piuttosto la proposta politica di Lederer. Nel formularla, egli torna ancora una volta alla lezione della prima guerra mondiale. Essa ci ha permesso di capire che la «vecchia teoria sociale [...] non ha compreso l'importanza fondamentale della stratificazione, dell'articolazione, come base delle società di ogni sistema»³⁷. Con l'espressione “vecchia teoria sociale” Lederer intende chiaramente la dottrina liberale, e la sua idea di società pensata come moltitudine di individui. Questa concezione ha reso possibile l'emergere di un pericolo «reale e imminente», ovvero «la messa in schiavitù di noi stessi da parte di noi stessi, attraverso la distruzione della nostra migliore garanzia di libertà, l'esistenza dei gruppi sociali»³⁸. Lederer giunge fino a richiamare il rapporto tra verità e politica.

36. E. Lederer, *Lo stato delle masse*, cit., p. 69.

37. Ivi, p. 68.

38. Ivi, p. 73

Se ci rendiamo conto che la verità è un processo nel quale le forze sociali e mentali sono intrecciate in un'interazione costante, l'ipotesi che questa articolazione e stratificazione siano necessarie all'esistenza della società rappresenta soltanto un passo successivo. Una società priva di stratificazione diventerebbe o una comunità religiosa o masse guidate dall'emozione³⁹.

Lo studioso boemo pensa alle classi come a una delle più importanti stratificazioni interne alla società, in particolare quella che garantisce la presenza continuativa del «conflitto sociale», che egli definisce, richiamando ancora un lessico vitalistico, «grande agente della vita e di ciò che possiamo definire progresso»⁴⁰. Sostenere una società senza classi sarebbe pertanto non solo un'utopia, ma un pericolo, in quanto rischierebbe di alimentare quel processo di creazione dello Stato delle masse che è già in corso. Perorare il mantenimento delle classi non significa per Lederer «abbandonare il socialismo, ma, al contrario, ricollocarlo su una solida e realistica base»⁴¹.

«Il socialismo è uno dei modi degli intellettuali di risolvere il problema antichissimo di come salvare l'individuo»⁴². L'unico modo per salvare l'individuo, tuttavia, è quello di preservare la società dalla distruzione in atto operata dai regimi totalitari. In altri termini, il solo modo per salvarlo è quello di permettergli di esprimersi all'interno della pluralità dei gruppi sociali, delle organizzazioni di cui fa parte, compresa la sua appartenenza di classe. Di questi gruppi fanno parte gli operai, le classi medie, gli imprenditori. Parte dell'argomentazione di Lederer è costruita sul miglioramento delle condizioni dei lavoratori occorso nei primi decenni del secolo⁴³, e mortificato solamente dall'avvento delle dittature. Egli arriva fino a paventare la possibilità che i lavoratori possano sviluppare un'ideologia da classe media, un gusto e delle ambizioni piccolo-borghesi⁴⁴.

Tutto ciò significa, nelle intenzioni di Lederer, che il capitalismo non va distrutto né superato. Come si è ricordato nei capitoli precedenti, vi può essere capitalismo solo all'interno di una società, esso rende possibile una propria articolazione sociale, della quale si nutre e nella quale prospera. Al

39. Ivi, p. 70

40. Ivi, p. 73

41. Ivi, p. 83

42. Ivi, p. 100

43. Ivi, p. 78 «La società senza classi doveva mettere fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolire la schiavitù del lavoro salariato [...]. Questa visione poteva essere giustificata nella prima fase del capitalismo; ma con i sindacati, la contrattazione collettiva, il sussidio di disoccupazione e quello di malattia e con la crescente importanza delle società cooperative e delle imprese pubbliche, la posizione sociale, economica e politica dei lavoratori è cambiata in una misura tale che nessuno avrebbe potuto immaginare un centinaio di anni fa.»

44. Ivi, p. 79.

contempo, il socialista Lederer è consapevole delle disparità nell'allocazione delle risorse, e conseguentemente dello sfruttamento che tale sistema produce. Per questo, il sistema capitalistico va costantemente integrato con una pianificazione economica, che renda possibile di rimediare alle disparità che esso costitutivamente genera. Appare chiaro come quella che fu l'ultima proposta politica di Lederer rappresenti una sorta di sintesi delle due tradizioni nelle quali egli era cresciuto: la scuola marginalistica da un lato, e il pensiero marxista, in particolare nella sua sponda austriaca, dall'altro. E ben si comprende l'ascrizione incerta dello studioso a una precisa appartenenza politica; egli è stato non a caso definito come liberale, socialista o socialista-liberale. Le categorizzazioni non colgono il pensiero di uno studioso che di fatto sfugge rispetto a una precisa iscrizione politica.

Al di là di alcuni aspetti anacronistici del suo pensiero, che giustamente possono essere lasciati in ombra, ciò che merita forse un ulteriore supplemento di confronto, sul quale chiuderemo l'analisi, concerne ancora una volta il rapporto tra società e Stato. Come Lederer afferma chiaramente, «anche il socialismo dev'essere pensato nei termini di società»⁴⁵. Il che significa che il compito che lo studioso si pone è quello di pensare la pluralità interna della società socialista. È significativo che Lederer non parli mai nel testo di "Stato socialista"; "socialista" può essere solo la società. La lettura di Lederer può contribuire a comprendere una delle motivazioni della crisi degli anni Venti e Trenta del Novecento: il cambiamento del rapporto tra Stato e società ha prodotto una situazione di anomia, nella quale lo Stato, per salvare se stesso, si è arroccato nel suo privilegio politico, distruggendo dall'interno la società. Lederer abbandona la vita e la ricerca immerso in questo clima politico, del quale intuisce la problematicità interna, senza riuscire prevederla la durata. Lo Stato totalitario non ha distrutto la società, la quale ha continuato a espandere le sue dinamiche – anzitutto economiche, ma non solo – ben oltre e al di là della sfera statale, secondo delle modalità che non sono più governabili all'interno dello Stato. Quest'ultimo, al contempo, non è scomparso, né ha perso d'importanza, ma pare aver trovato una sua collocazione funzionale, oltre che di potere, all'interno di un quadro profondamente mutato. Se il capitalismo ha bisogno di essere pianificato, chi è autorizzato a farlo? Su che scala, e con quali strumenti? Hans Joas ha cercato di semplificare la proposta di Lederer in due punti: in primo luogo, egli cerca di configurare l'economia a partire dall'interesse comunitario, senza però cadere nel rischio di un socialismo di Stato. In secondo luogo, si è sforzato di proporre una visione più dinamica dello Stato, meno chiuso nella sua assoluta sovranità, giungendo sino a ipotizzare la possibilità di un ordine di stati post-

45. Ivi, p. 75.

hobbesiano⁴⁶. Secondo Joas, queste due opzioni sono alternative, e la seconda è considerata da Lederer la più probabile. Dopo l'attraversamento svolto nel presente volume, si può forse porre la questione in modo in parte differente. La nuova fase storica conseguente alla prima guerra mondiale ha portato con sé il superamento della società rispetto allo Stato, il quale mantiene un ruolo importante, e, nei momenti di crisi, anche decisivo, come strumento di regolazione di rapporti che esorbitano sempre più rispetto alle sue dinamiche interne. Lo Stato rivolto verso l'interno può far poco nel governare tali rapporti. Al contempo, il portare fino in fondo la logica dello Stato rivolto verso l'esterno, dello Stato di potenza, rischia di avere, come esito interno, quelle dittature totalitarie che egli si trova di fronte. Come esito esterno, essa rischia di portare al ritorno periodico della guerra mondiale. Il problema del socialismo non è quello di pensare lo Stato, ma la società. Come organismo regolatore, lo Stato può e deve trasformarsi, in accordo con altri Stati e istituzioni, in un vettore di organizzazione di una società che non può più considerare come interna ad esso, ma come una rete globale che può essere gestita solo di concerto. Questo richiede necessariamente un ripensamento del capitalismo nella direzione di una pianificazione dell'economia su scala interstatale. E richiede allo stesso tempo un ripensamento del concetto di sovranità. Su entrambe le strade, Lederer non pare essersi spinto fino in fondo, ma senz'altro aveva intravisto, identificato e provato ad affrontare un problema che, ancora oggi, è anche nostro.

46. H. Joas, *War and Modernity*, Polity Press, Cambridge 2003, pp. 80-81.

Indice dei nomi

- Achelis J. D., 24
Adler M., 87n
Allgoewer E., 36n, 60n
Angelini G., 9n, 11n
Anter A., 72n
Arendt H., 25n, 34, 37
Aristotele, 102, 121, 124, 125n, 126n,
131
Artaud A., 130
- Bagiotti T., 89n
Bàràny R., 20
Barbera S., 44n
Basso M., 9n, 11n, 35n, 126n, 135n
Battistini M., 14n, 70n
Bauer O., 11, 20, 36n, 87n, 120n
Bergson H., 121, 125
Bernays M., 21n
Bessner D., 25n, 37n, 71n
Bissiato G., 9n, 11n
Blackbourn D., 59n
Blackburn R., 67n
Bloch E., 21n
Boehm M. H., 112n
Böhm-Bawerk E. von, 11, 20, 104
Boltzmann L., 20
Bond N., 112n
Brajato E., 126n
Brandt K., 25n
Brentano L., 21
Breuer S., 112n
Briefs G. A., 33n
Brunner O., 45n, 47n, 132n
Buber M., 42
Burris V., 63n, 64n
Butler H., 24
- Canetti E., 101
Cantimori D., 89n
Capria A., 9n, 11n
Capuzzo P., 9, 14n, 19n, 22n, 128n,
129n
Casabianca F., 89n
Chaloupek G., 36n
Chickering R., 111n
Churchill W., 30n
Clarck J. B., 104, 107n
Colm G., 25n
Comte A., 102
Consolati I., 132n
Conte D., 63n
Conze W., 47n
Costa P., 9, 22n, 58 e n, 60, 114n
- Dahms H. F., 35n
Damböck C., 31n
Dickler R. A., 35n
Diebolt C., 36n
Disraeli B., 73, 74 e n, 78
Dobb M., 27
Droysen G., 113n
Durkheim E., 49, 102, 103
Duso G., 66n, 116n, 134n
- Eckardt G. von, 25
Eckardt H. von, 25
Einstein A., 24n
Eley G., 59n
Engels F., 42n, 43n, 49
Eßlinger H. U., 21n, 24n, 37n, 38 e n,
60n
Evans R., 67n

- Fach W., 112n
 Farnesi Camellone M., 9n, 11n
 Feiertag O., 86n
 Feiler A., 25n
 Fioravanti M., 66n
 Forti S., 9, 25n, 110n
 Fournel J.-L., 86n
 Fraenkel E., 37, 113 e n, 122
 Freud S., 20, 101, 121, 125, 131n
 Freyer H., 132n
 Friedlander J., 37 e n
- Galgano F., 59n
 Galin L., 9n
 Galli C., 67n, 126n
 Garvy G., 35n
 Geiger T., 69 e n
 Giovannini N., 38n
 Gostmann P., 13n, 21n, 29n, 32n, 72n,
 111n
 Gothein E., 21
 Grimm G. E., 91n
 Grossi P., 44n
 Guilhaumou J., 86n
 Gurazde H., 33n, 34n
- Hagemann H., 13 e n, 27n, 35n, 36 e n,
 102n, 107n
 Hans J., 37n
 Harrington A., 111n
 Hedtke U., 32n
 Hegel G. W. F., 61, 75 e n, 79
 Heimann E., 25n, 26n
 Herkner H., 24
 Hetherington K., 133n
 Hilferding R., 11, 20, 27n, 36n, 99n
 Hintze O., 57n, 88n
 Hobbes T., 132n, 140
 Hofmannstahl H. von, 20
 Honigsheim P., 21n, 28n, 38 e n
 Horkheimer M., 37
 Hornbostel E. von, 25n
 Hübinger G., 31n, 38 e n
 Huebner D. R., 30n, 31n, 35n, 57n,
 107n, 111n, 112n
 Hugo V., 20
 Husserl E., 20
- Ivanova A., 13n, 21n, 29n, 32n, 72n,
 111n
- Jaffé E., 20, 21n, 28n, 29 e n, 31
 Jaspers K., 21n
 Jellinek G., 71, 72 e n, 73, 82
 Jevons W. S., 26
 Joas H., 111 e n, 132n, 139, 140 e n
 Johnson A., 25 e n, 26n, 34 e n, 71
- Kaesler D., 19n
 Kähler A., 19n, 26n
 Kähkö I., 112n
 Kaiser J. A., 73n
 Kalmbach P., 35n, 36n
 Kantorowicz H., 25n
 Katselidis I., 36n
 Kautsky K., 27, 63n, 90, 91n
 Kehr E., 113n
 Kellner D., 34, 130n
 Kelsen H., 20
 Keynes J. M., 11, 27n, 30 e n, 31, 32 e
 n, 106, 114n
 Knappenberger-Jans S., 21n
 Knöbl W., 37n, 132n
 Kocka J., 10n, 19n, 26n, 33-34, 59n,
 62 e n, 63n, 66n, 68n, 93n, 111n
 Köhler F., 24n
 Kolb W. L., 33n
 König R., 21n
 Kornberger A., 19n
 Koselleck R., 47n
 Koslowski P., 35n
 Krohn C.-D., 9, 10n, 19n, 21n, 22n,
 23n, 24n, 32 e n, 33-34, 35 e n, 37
 e n, 38, 60n, 61n, 62n
- Lask, E., 21n
 Lasker B., 26n
 Le Bon G., 15, 101, 121, 131n
 Lederer P., 19
 Lehnert D., 35n
 Lepenies W., 58n
 Lepsius M. R., 21n, 28n, 29n, 72n
 Lessing G. E., 91 e n
 Lou Cot A., 86n
 Lukács G., 21n
 Lupo S., 9, 10n

Mach E., 20
 Magri S., 62n
 Mann T., 46, 91n, 100n
 Mannheim K., 21n, 25n
 Marcuse H., 34 e n, 130n
 Marschak J., 15 e n, 21n, 26n, 30n,
 69n, 85n, 90 e n, 97 e n
 Marshall A., 26, 104, 105, 107n
 Marx K., 11, 13, 26, 27 e n, 30n, 42 e
 n, 43 e n, 44, 49, 54, 60n, 67n, 87,
 89 e n, 92 e n, 96, 103, 104 e n,
 114-115
 Maurois A., 73
 Mayer J., 59n
 Menger C., 11, 20, 103, 104
 Merker N., 120
 Merlo M., 9n, 11n
 Mettelsiefen B., 35n
 Meyer G., 33n, 34n, 60n
 Michaelides P. G., 27n, 36 e n
 Michels R., 29n
 Milberg W., 36n
 Milev Y., 112n
 Milios J. G., 27n, 36 e n
 Moeller van den Bruck A., 112n
 Molavi-Vasséi A., 13n, 36n, 106n
 Mommsen W. J., 21n, 28n, 29n, 72n
 Moretti F., 67n

 Neumann F., 60 e n, 37, 110n
 Neumann S., 33n, 60n
 Neurath O., 20, 31n, 38n
 Niebuhr R., 33n
 Nietzsche F., 121, 124

 Odegard P. H., 33n, 34n
 Ortega y Gasset J., 131n

 Palma M., 29n
 Papcke S., 35n
 Peel R., 74
 Platone, 121, 124, 125n
 Potier J.-P., 86n

 Radbruch G., 21n
 Ranke L. von, 113n
 Regneri G., 35
 Reichmann E., 21n

 Reifitz C. von, 22n
 Resch A., 36n
 Ricardo D., 26
 Ricciardi M., 15n, 57n, 63n
 Riehl W. H., 45n
 Robbins L., 107n
 Rossi P., 78n, 89n
 Rudhard B., 72n

 Salomon A., 21n, 26n
 Salvati M., 9, 14n, 19n, 23n, 24n, 25n,
 27n, 32 e n, 33, 35n, 38, 62n, 64n,
 65n, 76n
 Sandner G., 31n
 Sauerland K., 21n
 Say J. B., 49
 Scalmani T., 9n, 36n
 Scalone A., 73n
 Schachner R., 30n
 Schäffle A., 102 e n, 105n
 Scheler M., 105n
 Schiera P., 45n, 113n
 Schiller F., 74n
 Schmalenbach H., 133 e n
 Schmitt C., 66, 67n, 73n, 112, 113n,
 126n
 Schmoller G. von, 14 e n, 20n, 63 e n,
 69
 Schön M., 72n
 Schönberg G. von, 29
 Schrödinger E., 20
 Schumpeter J. A., 11, 13n, 20, 26, 27 e
 n, 32n, 36n, 60n, 98n, 105, 114 e n
 Schwarzkopf S., 19
 Schwentker W., 23n, 39 e n
 Segre S., 35 e n
 Seidler E., 20 e n, 28, 39
 Siebeck O., 29n
 Siebeck P., 28 e n, 29 e n, 30n
 Simmel G., 42, 51 e n, 104
 Slichter S. H., 36n
 Smith A., 49
 Sohn-Rethel A., 21n
 Sombart W., 20, 24, 27n
 Speier H., 9, 19n, 21n, 22n, 23n, 24n,
 25 e n, 27n, 57 e n, 60n, 61n, 62n,
 116n, 121, 136 e n
 Spencer H., 102

Spinoza B., 121, 124
 Staudinger H., 26n
 Stein L. von, 57n, 135 e n
 Steinbach P., 35n
 Steiner H., 111n
 Suess E., 20
 Swedberg R., 32n
 Sybel H., 113n

 Taschwer K., 20n
 Tessitore F., 112n
 Tobler M., 21n
 Togliatti P., 104n
 Tönnies F., 41, 52, 112, 133
 Treiber H., 21n
 Trigilia C., 44n
 Troeltsch E., 112 e n
 Tugan-Baranowsky M., 27n, 36n

 Uhlmannsieck B., 19n

 Verhey J., 112n
 Vitiello A., 133n
 Vivarelli M., 9n, 36n
 Vouldis A., 27n, 36 e n

 Wallas G., 16, 101, 121, 125, 131n
 Walras L., 86 e n, 107n
 Walser H., 59n
 Weber A., 12, 21, 27-28, 61, 73 e n
 Weber M., 12 e n, 13, 20, 21 e n, 28 e
 n, 29 e n, 38 e n, 42, 44 e n, 61, 72
 e n, 78n, 87-88, 89 e n, 95, 103n,
 105, 114, 116n, 124, 135n
 Werner G., 31n
 Wertheimer M., 25n
 Wieser F. von, 11, 20
 Winckelmann J., 21n
 Woolbert R. G., 33n
 Wunderlich F. von, 25n

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835150794

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835150794

DALLA SOCIETÀ PLURALE ALLO STATO DELLE MASSE

Il volume rappresenta la prima monografia disponibile sulla figura di Emil Lederer (1882-1939), filosofo, economista e sociologo, direttore dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* dal 1922 al 1933 e, dopo l'esilio forzato negli Stati Uniti, decano dell'Università in esilio presso la *New School for Social Research* di New York. Dopo aver tracciato un quadro aggiornato della vita intellettuale e della ricezione dell'autore, il volume svolge un percorso storico e concettuale sul tema dell'ordine politico e del rapporto tra Stato e società. Prima del conflitto mondiale, Lederer riteneva possibile una composizione tra ordine plurale della società e dimensione statale, confidando nella capacità di mediazione delle classi medie. La guerra mondiale lo mette di fronte alla potenza immane dello Stato, capace di un'azione politica che prescinde dalla composizione sociale. La prima guerra mondiale pone inoltre le condizioni per la realizzazione di un nuovo ordine politico, storicamente mai visto prima, che avrà una tragica realizzazione nella formazione dei regimi totalitari tedesco e italiano: quella di uno Stato fondato sull'immediato rapporto tra partito unico e masse amorfe, sul mantenimento di una costante eccitazione emotiva delle stesse, e capace di distruggere ogni pluralità interna della società.

Michele Basso è ricercatore in Filosofia Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Padova. Tra le sue recenti pubblicazioni, la cura e traduzione dal tedesco del volume *Il costume*, di Ferdinand Tönnies (Morcellana, 2019) e la monografia *La città, alba dell'Occidente. Saggio su Max Weber* (Quodlibet, 2020).